



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

nn. 20-21 – gennaio/giugno 2015

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

Abstract

*La prima sezione del Focus - l'Osservatorio mondiale – è dedicata al tema delle **rimesse**, di particolare attualità perché parte integrante dell'agenda internazionale sulla finanza per lo sviluppo, in discussione a luglio nella terza conferenza internazionale sulla finanza per lo sviluppo ad Addis Abeba. La sezione presenta i dati più recenti sulle rimesse a livello internazionale, analizza i fattori che determinano il loro andamento attuale e approfondisce i temi oggi in agenda per promuovere la loro valorizzazione a fini di sviluppo: la riduzione dei costi di invio, la riduzione dei costi di reclutamento dei lavoratori migranti, la mobilitazione di contributi a carattere filantropico da parte delle diaspore, la cartolarizzazione dei flussi futuri di rimesse, la mobilitazione del risparmio delle diaspore e i fondi di garanzia, il collegamento più stretto tra rimesse e strumenti di risparmio e assicurazione, il miglioramento della valutazione del credito sovrano.*

*La sezione regionale è dedicata al **Golfo Persico** e in particolare ai paesi del Gulf Cooperation Council: un'area strategica dal punto di vista economico e politico e uno dei principali poli di attrazione al mondo di flussi migratori per motivi di lavoro. Si tratta di paesi che, per le loro particolari condizioni – economie dominate dalla presenza del petrolio e regimi non tipicamente democratici ma fortemente stabili - presentano molti elementi di interesse. I sei Stati del Golfo hanno a lungo rappresentato una grande opportunità di impiego per gli uomini dei paesi vicini in ragione della grande ricchezza finanziaria, della penuria di risorse umane e dei faraonici progetti infrastrutturali realizzati. Successivamente, quei paesi hanno deciso di fare sempre più ricorso a migrazioni originarie dall'Asia. La sezione approfondisce dunque le caratteristiche peculiari della regione, l'andamento migratorio più recente, le condizioni di integrazione e stratificazione delle comunità migranti (con un focus particolare sugli Emirati Arabi Uniti) e il circuito delle rimesse, trattandosi di paesi ai primi posti al mondo tra quelli da cui sono inviate più rimesse.*

*La sezione dedicata all'Osservatorio nazionale analizza due casi studio. In **Siria**, dopo quattro anni di guerra civile, la situazione umanitaria è drammatica. Più della metà della popolazione è considerata bisognosa di assistenza dalle organizzazioni internazionali. Su una popolazione di 23 milioni di abitanti, i rifugiati interni sono più di 7,6 milioni e i profughi all'estero sono più di 4 milioni, ospitati nella quasi totalità a ridosso delle frontiere, in aree già caratterizzate da tensioni e elevata instabilità politica, con immaginabili problemi di pressione sociale ed economica su popolazioni dove è elevato il tasso di povertà e rischio di marginalizzazione. La comunità internazionale non riesce a trovare una soluzione alla crisi e anche la risposta umanitaria appare insufficiente, soprattutto per quanto riguarda il dramma dei profughi che ha assunto dimensioni epocali, nell'inerzia dei paesi occidentali e dell'Europa in particolare.*

*Il **Messico** è il secondo paese di emigrazione a livello globale dopo l'India, con più di 13 milioni di emigrati. Il fenomeno è caratterizzato non solo dalla grande portata dei flussi e dalla rilevanza della pratica migratoria nell'ambito della società e dell'economia di larghe porzioni del paese, ma anche dall'estrema concentrazione dei processi migratori, focalizzati sugli Stati Uniti dove vive il 97% del totale dei messicani all'estero. La dinamica migratoria fra i due paesi è una componente storicamente rilevante delle due economie, in un rapporto molto stretto e controverso fra volontà politica e spinte sociali. Dagli anni '80 i messicani sono diventati il maggior gruppo nazionale fra gli immigrati negli USA: tuttavia, negli ultimi anni, si sta assistendo a un calo dei flussi in entrata che fa presagire una fine o almeno una sospensione dell'ondata migratoria che a partire dall'ultimo decennio dello scorso secolo ha portato milioni di messicani a varcare la frontiera. Sulle cause della diminuita pressione e, quindi, sulla possibilità di una ripresa del grande flusso non sono ancora disponibili analisi convergenti. Concorrono - oltre ai fattori economici a seguito della recessione del 2008-2009 - i segnali di un relativo miglioramento dell'istruzione e delle opportunità occupazionali in Messico e il continuo inasprimento dei controlli di frontiera ad opera degli Stati Uniti.*

Indice

<i>Abstract</i>	1
1. Osservatorio mondiale: migrazioni, rimesse e finanza per lo sviluppo	1
1.1. <i>L'importanza delle rimesse nell'agenda politica internazionale</i>	1
1.2. <i>I dati più recenti sulle rimesse</i>	1
1.3. <i>I fattori che determinano l'andamento attuale delle rimesse</i>	5
1.4. <i>Il ruolo delle rimesse nell'agenda 2015 della finanza per lo sviluppo</i>	6
1.5. <i>La riduzione dei costi di invio delle rimesse</i>	7
1.6. <i>Gli altri possibili interventi per migliorare il mercato delle rimesse</i>	17
2. Osservatorio regionale: le migrazioni nella regione del Golfo Persico	22
2.1. <i>Le due principali determinanti delle migrazioni nella regione</i>	23
2.2. <i>Il profilo e la situazione dei migranti nella regione</i>	25
2.3. <i>Il caso degli Emirati Arabi Uniti</i>	26
2.4. <i>Le rimesse</i>	30
3. Osservatorio nazionale: l'aggravarsi del dramma siriano	33
3.1. <i>Nessuna soluzione della crisi, mentre precipita la situazione umanitaria</i>	33
3.2. <i>I rifugiati interni (Internal Displaced Persons - IDPs)</i>	35
3.3. <i>I rifugiati nei paesi vicini</i>	38
3.4. <i>I flussi verso l'Europa</i>	42
4. Osservatorio nazionale: il caso del Messico e il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti	45
4.1. <i>Le tendenze demografiche e migratorie</i>	45
4.2. <i>L'emigrazione negli Stati Uniti</i>	49

1. Osservatorio mondiale: migrazioni, rimesse e finanza per lo sviluppo

1.1. L'importanza delle rimesse nell'agenda politica internazionale

Dal 13 al 16 luglio 2015, quasi quindici anni dopo Monterrey, si celebra ad Addis Abeba la terza conferenza internazionale sulla finanza per lo sviluppo.

Il focus della Conferenza sarà su tre temi:

- i. valutare i progressi fatti nella realizzazione degli impegni assunti in occasione della prima Conferenza (Monterrey, 2002) e della seconda (Doha, 2008);
- ii. affrontare i nuovi temi che sono emersi di recente;
- iii. rafforzare il processo di follow-up in materia.

In preparazione della Conferenza, un gruppo di esperti, su incarico delle Nazioni Unite (*Intergovernmental Committee of Experts on Sustainable Development Financing, ICESDF*), ha avanzato delle proposte in termini di opzioni per una strategia di finanza per lo sviluppo, basata sulla mobilitazione di risorse interne, internazionali, pubbliche, private e miste¹.

In questo contesto, il tema della mobilitazione a fini produttivi e della valorizzazione delle rimesse, di un sistema di facilitazione del loro invio attraverso una riduzione delle commissioni praticate, è ormai stabilmente acquisito all'interno dell'agenda internazionale.

L'appuntamento di luglio ha contribuito a dare rilievo alle rimesse, come uno dei punti qualificanti del nesso tra migrazioni e sviluppo, nel dibattito e nel processo negoziale in preparazione della Conferenza.

Il primo elemento da cui partire è quello statistico, relativo ai flussi finanziari.

1.2. I dati più recenti sulle rimesse

Ad aprile del 2015, la Banca Mondiale ha pubblicato il nuovo bollettino *Migration and Development Brief*, che permette di aggiornare le conoscenze sui flussi internazionali di rimesse.²

In base agli aggiornamenti statistici legati ai nuovi dati censuari disponibili nel mondo, lo stock dei migranti internazionali dovrebbe aver raggiunto nel 2015 i 250 milioni di persone, con un tasso di crescita annuo di circa l'1,6%.

Nel 2013, i principali paesi di destinazione delle migrazioni internazionali sono stati: Stati Uniti, Arabia Saudita, Germania, Russia ed Emirati Arabi Uniti. Il principale corridoio migratorio al mondo è quello che collega Messico e Stati Uniti, che ha interessato circa 13 milioni di migranti, seguito da quello dalla Russia all'Ucraina.

Le migrazioni sud-sud si sono confermate significative (il 37% dello stock totale di migranti), al punto da superare quelle dal sud al nord del mondo (il 35%), seguite a distanza da quelle intra-nord (23%), mentre gli spostamenti dal nord al sud hanno un rilievo marginale (5%). Questo profilo geo-economico si traduce nel fatto che le rimesse riconducibili a circuiti migratori sud-sud sono ora una quota elevata del totale (34%), poco inferiore a quella dei circuiti nord-sud (38%), ma molto

¹ ICESDF (2014), *Report of the ICESDF. Final Draft*, New York, agosto.

² World Bank (2015), *Migration and Remittances: Recent Developments and Outlook, Migration and Development Brief*, N. 24, Washington D. C., aprile.

superiore a quella dei circuiti nord-nord (24%) e ancor più a quella dei flussi finanziari da sud a nord (4%).

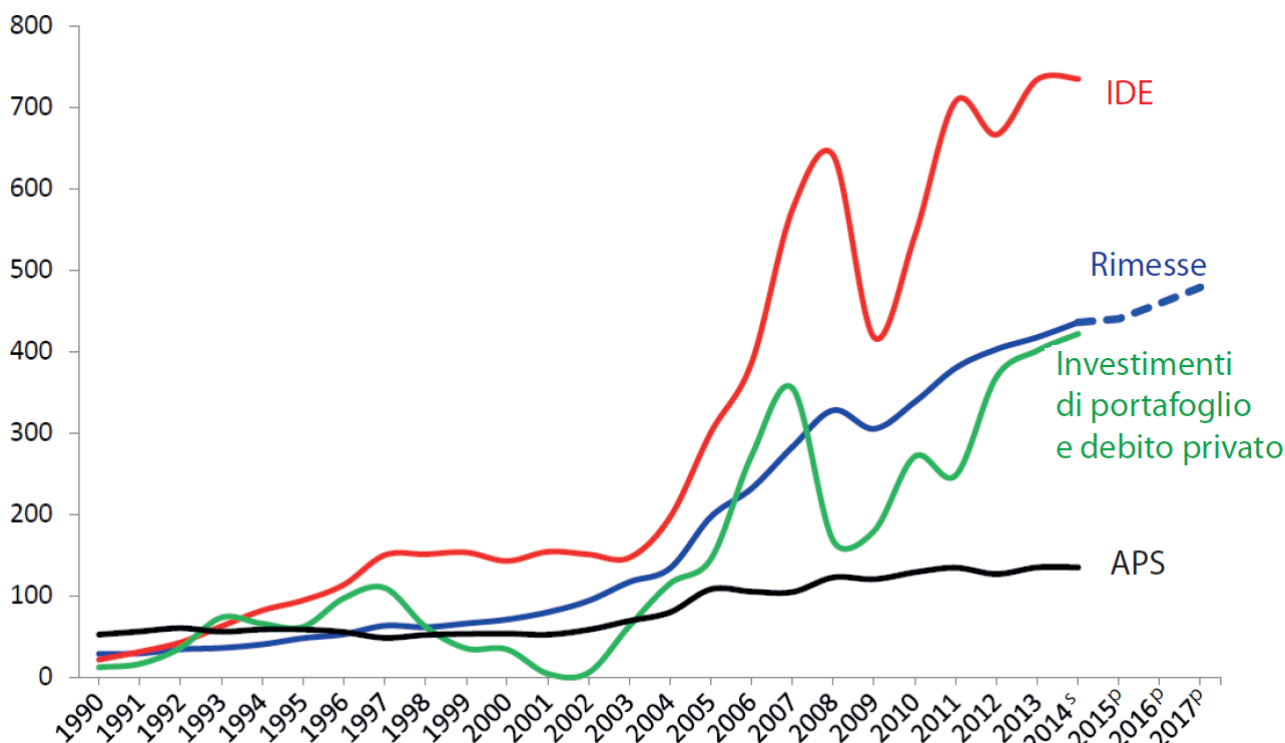
I dati ufficiali raccolti dalla Banca Mondiale indicano che, nel 2014, il flusso di rimesse verso i Paesi in via di sviluppo (PVS) ha raggiunto i 436 miliardi di dollari, con un incremento annuo del 4,4%. Nel 2015 si dovrebbe registrare una contrazione della crescita annua, probabilmente inferiore all'1%, il che significherebbe un ammontare totale pari a 440 miliardi di dollari.

Nel 2016, i calcoli previsionali della Banca Mondiale stimano in ripresa il tasso di crescita del flusso di rimesse, che dovrebbe raggiungere 479 miliardi di dollari nel 2017.

I dati relativi alle rimesse - guardando i paesi di destinazione e non quelli di origine - indicano un dato aggregato ancora più alto, pari a 583 miliardi di dollari nel 2014, 586 nel 2015 e 636 miliardi nel 2017.

Fig. 1. Andamento dei flussi di rimesse e degli altri flussi finanziari internazionali

(miliardi di dollari)



s: stime

p: previsioni

Fonte: WB (2015).

Per i PVS le rimesse sono la principale fonte finanziaria internazionale, superiore persino agli Investimenti diretti esteri (IDE) se si esclude la Cina, e di gran lunga superiore agli Aiuti pubblici allo sviluppo (APS).

Gli investimenti di portafoglio e il debito privato hanno, invece, registrato risultati altalenanti, a volte superiori e a volte inferiori alle rimesse, ma il dato saliente è che si caratterizzano appunto per un livello molto maggiore di volatilità, con le incertezze e le conseguenze negative che ciò determina. Proprio sul piano degli indici di volatilità, le rimesse risultano, all'opposto, il flusso finanziario internazionale più stabile, ancor più dell'APS.

Una spiegazione è piuttosto intuitiva: le rimesse dipendono dallo stock accumulato di migranti che vivono all'estero e non dai flussi annuali di migranti, per cui solo nel caso in cui ci sia una forte

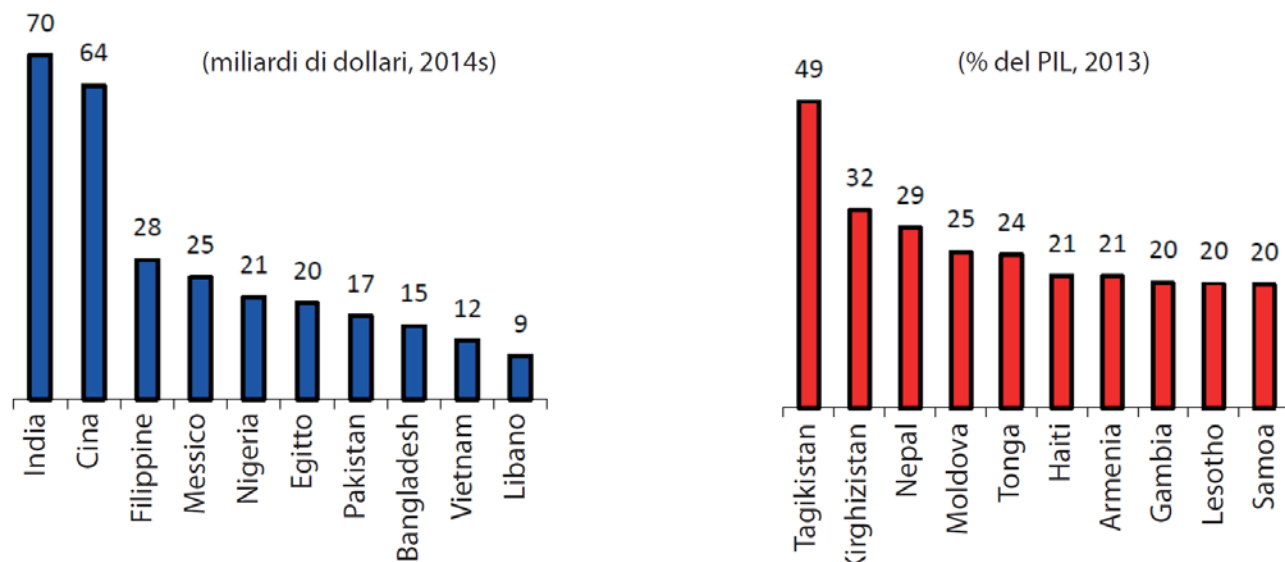
concentrazione di tutti i migranti in un paese di destinazione e questo sia interessato da shock improvvisi, allora anche i flussi di rimesse ne risentirebbero rapidamente.

L'altra spiegazione è invece comportamentale: le rimesse sono il risultato di scelte individuali che tendono ad essere per natura anticicliche, cioè ad aumentare nei momenti di maggiore crisi e bisogno da parte dei familiari rimasti nel paese di origine. Da questo punto di vista, i migranti in generale tendono a dimostrare una certa rigidità al basso nell'invio di rimesse, nel senso che anche in situazione di netto peggioramento delle condizioni economiche nel paese in cui risiedono, l'invio di rimesse tende a non risentirne in modo proporzionale e a mantenere i livelli precedenti; si tende nel caso a ridurre il volume dei consumi del migrante.

A livello macroeconomico, le rimesse si affermano, dunque, come preziosa fonte di riserve di valuta estera.

Per quanto riguarda la classifica dei paesi, nel 2014 India e Cina hanno guidato la classifica in valore assoluto, distanziando di molto Filippine e Messico, che seguono. I primi due paesi, infatti, hanno monopolizzato il mercato delle rimesse: si stima che essi abbiano ricevuto nel 2014 rimesse per 134 miliardi di dollari, su un totale di 436 miliardi ricevuti dai PVS (ricevendo, quindi, il 31% del totale dei PVS, segno dell'alta concentrazione della distribuzione delle rimesse) e di 583 miliardi distribuiti a livello mondiale (di cui, perciò, il 23% è andato a due paesi).

Fig. 2. I paesi che ricevono più rimesse, in valore assoluto e in termini relativi



s: stime

Fonte: WB (2015).

In termini relativi, espressi come percentuale del PIL, il Tagikistan ha distanziato nettamente tutti gli altri paesi: le rimesse nel 2013 sono state pari a quasi il 50% del PIL. Si tratta di una percentuale molto elevata, che indica un livello molto forte di dipendenza dalle rimesse. Nonostante le rimesse si caratterizzino in generale, come si diceva, per la stabilità nel tempo, un dato di tale dipendenza crea preoccupazioni per la fragilità che determina.

L'economia del Tagikistan, piccolo Stato dell'Asia centrale, dipende fortemente dalle rimesse dei suoi emigrati: il paese è povero e ci sono poche opportunità di impiego, così in tanti cercano un'occupazione spostandosi in Russia. Si stima che quasi la metà della forza lavoro (1 milione di persone) lavori all'estero e sostenga i familiari rimasti in patria con l'invio delle rimesse. Una diminuzione significativa del flusso delle rimesse può essere un fattore dirompente per la fragilità strutturale del paese: a metà del 2015, la Banca Mondiale rileva come nel 2014 ci sia stata una

contrazione del flusso di rimesse e nel 2015 la situazione dovrebbe peggiorare drammaticamente, scendendo a una percentuale del 26% del PIL, livello cui dovrebbe attestarsi anche negli anni successivi. L'aggravarsi della situazione per i migranti in Russia, nel contesto della crisi economica, contribuisce a spiegare questo fenomeno improvviso e preoccupante; a cavallo tra il 2014 e il 2015 in Russia sono state introdotte misure più severe per i migranti, a cominciare dalla nuova norma che prevede l'espulsione immediata e l'impossibilità di rientrare in Russia per dieci anni per chi dovesse trovarsi in una situazione di migrazione irregolare. La grave crisi che ha investito il rublo russo nel 2014 secondo gli analisti è riconducibile al basso prezzo del petrolio, che nell'estate del 2014 si vendeva a 110 dollari al barile mentre a inizio 2015 ne valeva circa 60 (per l'economia russa il petrolio rappresenta, insieme al gas naturale, il 16% del PIL e circa il 70% di tutte le esportazioni), ed ha avuto contraccolpi negativi diretti sulla capacità dei migranti tagiki di inviare rimesse. Alla crisi nel paese di residenza dei migranti si è parallelamente aggiunta quella del Tagikistan, colpito dal calo dei prezzi di cotone e alluminio, tra i principali prodotti esportati; il paese, sempre secondo il bollettino di fine maggio della Banca Mondiale, dovrebbe registrare una contrazione della crescita del PIL del 3,2%, dopo aver invece registrato tassi di crescita medi annui tra il 6,5% e 7,5% tra il 2010 e il 2014. La Banca Mondiale prevede un preoccupante peggioramento complessivo della situazione economica del paese: l'effetto negativo del forte calo atteso delle rimesse si farà sentire soprattutto nel comparto dei servizi, che rappresentano oltre il 40% dell'economia del Tagikistan. Al problema storico della necessità di creare maggiori opportunità di impiego per i tagiki, rischia di aggiungersi quello dell'assorbimento di migranti di ritorno dalla Russia.

Capovolgendo la prospettiva ed analizzando i dati sulle rimesse dal punto di vista dei paesi di origine dei flussi, tredici paesi sono la fonte del 70% del flusso di rimesse ufficiali registrate a livello mondiale. Da questi tredici paesi, infatti, hanno avuto origine nel 2013 oltre 270 miliardi di dollari. Nell'ordine: da Stati Uniti, Russia, Arabia Saudita, Svizzera, Germania, Kuwait, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Spagna e Italia sono partiti volumi in nessun caso inferiori ai 10 miliardi di dollari. I primi quattro paesi spiegano oltre il 40% del totale mondiale; Stati Uniti e Russia da soli spiegano il 23,5% del totale mondiale.

Guardando, invece, i dati delle rimesse da una prospettiva regionale, il caso del Tagikistan viene ricompreso nella situazione particolarmente negativa dell'Europa e Asia Centrale: è l'unica regione, sia nel 2014 che nel 2015, a registrare un tasso di crescita annuo negativo dell'afflusso di rimesse, nell'ordine del -6,3% nel 2014 e del -12,7% nel 2015, a fronte di valori positivi per tutte le altre regioni del mondo. Il dato è ancor più significativo trattandosi della stessa regione che, all'opposto, nel biennio precedente ha registrato i tassi di crescita del flusso di rimesse più alti (9,6% nel 2012 e 11,1% nel 2013).

Tra le altre regioni, sia Asia orientale e Pacifico sia Nord Africa e Medio Oriente hanno registrato nel 2014 elevati tassi di crescita del flusso di rimesse (tra il 5,8% e il 7,7%).

In valori assoluti, il dato regionale risente dei due casi particolari di India e Cina, cosicché Asia meridionale ed Asia orientale sono le due regioni che dominano il mercato delle rimesse: circa 120 miliardi di dollari ciascuna, che vuol dire oltre metà del volume di rimesse che interessano i PVS.

Un'altra categoria di aggregazione è quella per livello di reddito e non su base geografica: i paesi a basso reddito ricevono in valore assoluto molto poco, sia nel 2014 che nelle previsioni relative al 2015: circa il 6% del totale delle rimesse mondiali (35 miliardi di dollari). Il grosso va ai paesi a medio reddito, che ricevono circa il 69% del totale delle rimesse (poco più di 400 miliardi di dollari). In una posizione intermedia si trovano, infine, i paesi ad alto reddito, che ricevono il restante 25% (poco più di 145 miliardi di dollari).

Ciò significa che le rimesse sono un flusso finanziario molto importante, stabile, fondamentale per lo sviluppo, che ha superato stabilmente l'ammontare di risorse mobilitate nei PVS da altri flussi finanziari internazionali: ma si tratta di risorse che si concentrano in pochi paesi e soprattutto vanno

a paesi a medio reddito. Da questo punto di vista, sarebbe inopportuno parlare di risorse che sostituiscono altri flussi, come gli aiuti.

Infine, per quanto riguarda le rimesse dall'Italia, secondo i dati Banca d'Italia al 31 dicembre 2014 il flusso di rimesse in uscita dal paese ha raggiunto i 4,5 miliardi di euro (salgono a 5,3 miliardi se si aggiunge la Cina), con una crescita complessiva nel biennio 2012-2014 del 9%. Tenuto conto dell'effetto della crisi economica che ha colpito la capacità reddituale dei migranti, si tratta di un risultato molto significativo. Diminuiscono, invece, le rimesse verso la Cina, che tradizionalmente contenevano un'elevata componente commerciale: l'inasprimento della normativa, maggiori controlli, lo sforzo degli operatori e della Banca d'Italia per separare la componente commerciale da quella individuale, concorrono al graduale ridimensionamento del fenomeno.

1.3. I fattori che determinano l'andamento attuale delle rimesse

L'analisi delle determinanti delle rimesse è oggetto di approfondimento sistematico da diverso tempo, al pari delle analisi sull'impatto che le rimesse hanno sullo sviluppo.

Quel che distingue questi due diversi ambiti di studio è l'approccio adottato. Solitamente, l'analisi delle determinanti si focalizza sulle dimensioni micro e a livello disaggregato (a cominciare dalle caratteristiche individuali e del contesto di origine); al contrario, l'analisi dell'impatto delle rimesse combina approfondimenti a livello micro (gli effetti sulle condizioni di vita della famiglia) con analisi a livello macro (gli effetti sul consumo, gli investimenti, la produttività, il risparmio, la crescita economica, la povertà). È evidente, tuttavia, come anche le determinanti del flusso di rimesse siano fattori di contesto macroeconomico e, più in particolare, come proprio la situazione del quadro generale nei paesi di origine e di destinazione sia ciò che permette di spiegare variazioni a livello aggregato nel flusso di rimesse.

Sul piano microeconomico, a motivare la scelta di inviare più o meno rimesse nel paese d'origine contano molto, secondo la letteratura, attitudini e comportamenti, come l'altruismo, lo scambio, la co-assicurazione e il ripagamento di debiti contratti nel passato (a cominciare da quello per emigrare). A partire dal pionieristico studio di Lucas e Stark di trenta anni fa³, ripreso dallo stesso Stark⁴, si ritiene che le rimesse non dipendano mai da un unico fattore determinante. Le migrazioni sono interpretate come l'adozione di una strategia di diversificazione e riduzione del rischio, diversificazione delle fonti di reddito e protezione dal rischio di shock che riducono il reddito. Per quanto riguarda le scelte di policy, sapere quale sia la motivazione più importante offre indicazioni preziose.

Focalizzando qui l'attenzione sulle determinanti macro delle rimesse, in una prospettiva più congiunturale è utile illustrare i fattori, tra loro intrecciati, che concorrono a spiegare l'andamento degli ultimi mesi dei flussi di rimesse.

Da una parte ci sono i cosiddetti fattori di spinta o espulsione dai paesi di origine dei migranti, e dall'altra quelli di aumento o diminuzione dell'attrazione nei paesi di destinazione.

Nel primo caso, come ha dimostrato recentemente la situazione nel Nord Africa, gravi crisi economiche o di instabilità politica o disastri naturali possono indurre spostamenti migratori di massa; allo stesso modo, condizioni migliori di stabilità e sviluppo possono invertire la tendenza e addirittura favorire il ritorno di migranti.

³ R. E. Lucas, O. Stark, (1985) "Motivations to Remit: Evidence from Botswana", *Journal of Political Economy*, Vol. 93, No. 5, pp. 901 - 918.

⁴ O. Stark (1991), "Migration in LDC's: Risk, Remittances, and the Family", *Finance and Development*, Vol. 28, No. 4, pp. 41 - 44.

Negli ultimi mesi, in relazione soprattutto allo status di rifugiati e richiedenti asilo, le principali emergenze sono quelle relative all'attraversamento del Mediterraneo, ben noto in Italia; quelle legate alla situazione di forte instabilità di alcuni paesi del Nord Africa e Medio Oriente (Libia e Siria in primis); quella in Nigeria e paesi confinanti come Camerun, Ciad e Niger, causata dagli attacchi di Boko Haram; la situazione molto tesa in Ucraina. Si tratta però, per l'appunto, di situazioni molto delicate sul piano umanitario e dei bisogni di base, ma non si traducono in effetti sul piano della dinamica dei flussi di rimesse, per la natura di migrazioni non per motivi di lavoro.

Per quanto riguarda le determinanti che operano nei paesi di destinazione delle migrazioni, il perdurare della crisi nei paesi di residenza dei migranti ha un effetto diretto sulla dinamica dei flussi di rimesse. Il caso dei paesi dell'area dell'Euro è emblematico in tal senso. Gli Stati Uniti hanno registrato una ripresa economica che ha interessato i settori ad alta intensità di lavoratori migranti, come l'edilizia, il che si è poi tradotto in una dinamica positiva dei flussi di rimesse dagli Stati Uniti verso i paesi latinoamericani. Invece, i paesi dell'area dell'Euro, ancora interessati dalla crisi economica, hanno visto contrarsi gli spazi occupazionali per i migranti, il che per esempio ha comportato una contrazione del volume di rimesse dalla Spagna verso l'America latina; lo stesso può dirsi per le rimesse verso il Nord Africa. Contemporaneamente, la crisi dell'Euro si è tradotta anche in una sua svalutazione rispetto al dollaro, il che ha comportato che a parità di trasferimento di euro nel Nord Africa, il valore in dollari delle rimesse è diminuito.

La crisi economica di paesi che ospitano migranti non è l'unica ragione che determina l'andamento dei flussi di rimesse. Un'altra determinante è rappresentata dall'andamento di prodotti chiave. Il settore petrolifero non è un settore ad alta intensità di lavoro; tuttavia le economie petrolifere, che dipendono dai proventi del settore, hanno la possibilità di realizzare grandi opere infrastrutturali e di diversificazione produttiva il che, come indotto, genera opportunità occupazionali significative che si traducono in domanda elevata di manodopera migrante. Ciò significa che, al pari della crisi economica di paesi di residenza dei migranti, la crisi del petrolio – il suo basso prezzo registrato nel 2014 e 2015 - implica effetti immediati sulle opportunità per i migranti e sull'invio di rimesse. Il caso già citato del corridoio Tagikistan-Russia è emblematico. Allo stesso tempo, i paesi del Golfo – oggetto di approfondimento nella sezione regionale -, dipendenti dal petrolio ma in grado di pianificare grandi progetti infrastrutturali e di edilizia, evidenziano come la situazione critica dei paesi esportatori di petrolio non si traduca necessariamente in una contrazione delle rimesse, se tali paesi continuano, almeno nell'immediato, ad attrarre masse di migranti per motivi di lavoro e di conseguenza a generare flussi di rimesse.

Terzo fattore chiave che altera nei paesi di destinazione dei flussi di migrazione la capacità di attrarre o mantenere stock di migranti è quello già ricordato nel caso della Russia: cioè l'irrigidimento delle misure di controllo della politica migratoria che rappresenta quasi sempre una reazione alle difficoltà di un paese dove risiedono e lavorano molti migranti. Mentre in Europa è argomento di acceso dibattito, con riferimento soprattutto ai flussi provenienti dall'Africa attraverso il Mediterraneo, in Russia nel gennaio 2015 sono state introdotte nuove misure che hanno avuto l'effetto immediato di ridurre gli afflussi di migranti; lo stesso è avvenuto negli Stati Uniti, con un maggiore dispiegamento di forze alla frontiera con il Messico.

1. 4. Il ruolo delle rimesse nell'agenda 2015 della finanza per lo sviluppo⁵

La Conferenza internazionale di Addis Abeba si collega direttamente alla definizione della nuova agenda di sviluppo per il post-2015, anticipando la sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite prevista a settembre, che dovrà approvare la nuova agenda. Per quanto riguarda l'agenda di

⁵ La fonte principale di questo paragrafo e dei successivi è la sezione speciale di World Bank (2015), op. cit.

sviluppo, il tema delle migrazioni dovrebbe trovarvi maggiore rilievo rispetto agli Obiettivi di sviluppo del millennio (*Millennium Development Goals*, MDG) approvati nel 2000. Già nel documento finale del 2014 dell'*Open Working Group on Sustainable Development Goals* (OWG-SDG) si faceva esplicito riferimento a target relativi alle migrazioni trattando il tema della salute, l'istruzione, l'uguaglianza di genere, il lavoro a condizioni dignitose, la riduzione delle disuguaglianze, la promozione di società pacifiche ed inclusive e – collegato direttamente al tema delle rimesse e, più in generale, a quello degli strumenti finanziari per lo sviluppo – i cosiddetti *Means of implementation* (MoI). Nel successivo rapporto di sintesi del Segretario Generale delle Nazioni Unite, che ha di fatto impostato il lavoro negoziale per il 2015, una menzione particolare è dedicata anche al tema dei rifugiati e degli sfollati.

Sempre nel 2014 il *Global Migration Group* (GMG) - il coordinamento creato dieci anni fa dall'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, che riunisce quattordici agenzie delle Nazioni Unite, Banca Mondiale e Organizzazione internazionale delle migrazioni per coordinare l'azione multilaterale in materia di *governance* delle migrazioni internazionali - proponeva cinque indicatori per monitorare i target specifici da raggiungere nel quadro dei nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, sottolineando la possibilità di disaggregare ulteriormente i target attinenti alle migrazioni. I cinque indicatori proposti sono:

1. il costo di trasferimento delle rimesse,
2. il livello di condanne penali per i trafficanti di esseri umani,
3. il costo di reclutamento dei lavoratori migranti,
4. soluzioni di lungo periodo per i rifugiati,
5. un indicatore composito sulla mobilità umana.

A questi indicatori specifici se ne sono aggiunti altri nel dibattito attuale, come la portabilità internazionale dei diritti di protezione sociale, il riconoscimento reciproco delle qualifiche e specializzazioni professionali, l'inclusione finanziaria.

Trasferendo tutti questi temi in termini di obiettivi e strumenti di mobilitazione di maggiori risorse finanziarie a fini di sviluppo, cioè nei termini della logica che guida l'impostazione dei lavori della terza Conferenza internazionale di Addis Abeba del luglio 2015, la prospettiva da cui si guarda il tema delle rimesse è fondamentalmente quella di focalizzarsi su possibili interventi migliorativi per quanto riguarda:

1. la riduzione dei costi di invio delle rimesse,
2. la riduzione dei costi di reclutamento dei lavoratori migranti,
3. la mobilitazione di contributi a carattere filantropico da parte delle diaspore,
4. la cartolarizzazione dei flussi futuri di rimesse,
5. la mobilitazione del risparmio delle diaspore e i fondi di garanzia,
6. il collegamento più stretto tra rimesse e strumenti di risparmio e assicurazione,
7. il miglioramento della valutazione del credito sovrano.

1.5. La riduzione dei costi di invio delle rimesse

Si tratta dell'ambito specifico in cui si è registrato un impegno politico diretto a livello internazionale negli anni scorsi.

L'Italia si è impegnata in modo particolare in questa materia, dando seguito alle Dichiarazioni G8 del 2004 (Sea Island), del 2007 (Heiligendamm) e del 2008 (Toyako) che contenevano espliciti riferimenti al tema. La Banca d'Italia ha partecipato alla definizione dei principi generali della Banca dei Regolamenti Internazionali (*Bank of International Settlements*, BIS) in materia, adottati nel 2007.

Nel 2009, durante l'anno di Presidenza italiana del G8, l'Italia ha istituito d'intesa con la Banca Mondiale il "Global Remittances Working Group", che ha focalizzato il suo impegno sui temi del miglioramento dei dati, migrazione e sviluppo, pagamenti e infrastrutture di mercato, prodotti finanziari per le rimesse e accesso alla finanza. Proprio in occasione del Vertice G8 de L'Aquila è stata adottata l'iniziativa italiana e della Banca Mondiale, che fissava a livello internazionale l'impegno di ridurre il costo medio globale di invio delle rimesse dal 10% al 5% in 5 anni (obiettivo del "5x5"), il che avrebbe comportato il dimezzamento dei costi di invio delle rimesse, generando così un incremento netto del reddito dei migranti e delle loro famiglie stimato dalla Banca Mondiale pari a circa 10-15 miliardi di dollari all'anno.

L'Italia e la Banca Mondiale hanno organizzato in quel contesto la "Conferenza Internazionale sulle Rimesse" (9-10 novembre 2009), in cui sono stati lanciati sia la "Rome Road Map for Remittances", che individuava le azioni per la facilitazione delle rimesse e la riduzione dei loro costi, sia il sito web italiano sul costo delle rimesse in Italia, cofinanziato da MAE-DGCS e gestito dal CeSPI, che rappresenta un importante strumento di trasparenza a beneficio degli immigrati (www.mandasoldiacasa.it).

Nel 2010 i paesi del G20 si sono impegnati a favore di "una sostanziale riduzione nel costo delle rimesse", istituendo la Development Action for Remittances.

Nel 2011 il Vertice G20 di Cannes, su proposta dell'Italia e dell'Australia, faceva proprio l'obiettivo del "5x5" de L'Aquila, aggiornava la "Rome Road Map for Remittances" di due anni prima e affidava alla Banca Mondiale, tramite il Global Remittances Working Group, il monitoraggio dell'iniziativa.

Nel 2012, in occasione del venticinquesimo congresso dell'Unione Postale Universale (UPU), sempre su iniziativa italiana è stata adottata una Risoluzione che invita Stati ed operatori a concorrere all'obiettivo 5x5.

Nel 2014, in occasione del vertice dei paesi del G20 a Brisbane, l'impegno a "una sostanziale riduzione nel costo delle rimesse" è stato rinnovato.

A giugno del 2015, nel quadro dell'Expo di Milano, si è tenuto il *Global Forum on Remittances and Development* (GFRD), promosso dall'IFAD, in collaborazione con Banca Mondiale e Unione Europea, in coincidenza con la celebrazione della prima giornata internazionale delle rimesse familiari (16 giugno).

In base ai dati di giugno 2015 del database *Remittance Prices Worldwide* (RPW) della Banca Mondiale, nel secondo trimestre 2015 i costi medi di invio delle rimesse a Paesi in via di sviluppo, pur registrando una tendenziale diminuzione, erano mediamente ancora molto alti rispetto all'obiettivo del "5x5", perché pari al 7,68%, che diventa il 12% nel caso dei paesi dell'Africa sub-sahariana. L'Africa sub-sahariana è anche la regione al mondo più cara per inviare all'estero rimesse, anche se si sta registrando negli ultimi mesi un calo significativo (il costo era pari al 10,21% nel primo trimestre del 2015, è sceso al 9,74% nel secondo trimestre)⁶. Il costo ancora oggi molto elevato per inviare rimesse dal Sudafrica verso Zambia, Malawi, Botswana e Mozambico è un esempio pertinente al riguardo, anche se sono molto promettenti le opportunità legate alla diffusione di sistemi di trasferimento di rimesse online o attraverso i telefoni cellulari.

Disaggregando per tipologia di canali di trasferimento, nel secondo trimestre del 2015 il costo medio di invio attraverso le banche commerciali è del 10,96%, per la prima volta sotto la soglia dell'11%, ma in ogni caso il servizio più caro tra tutti gli operatori.

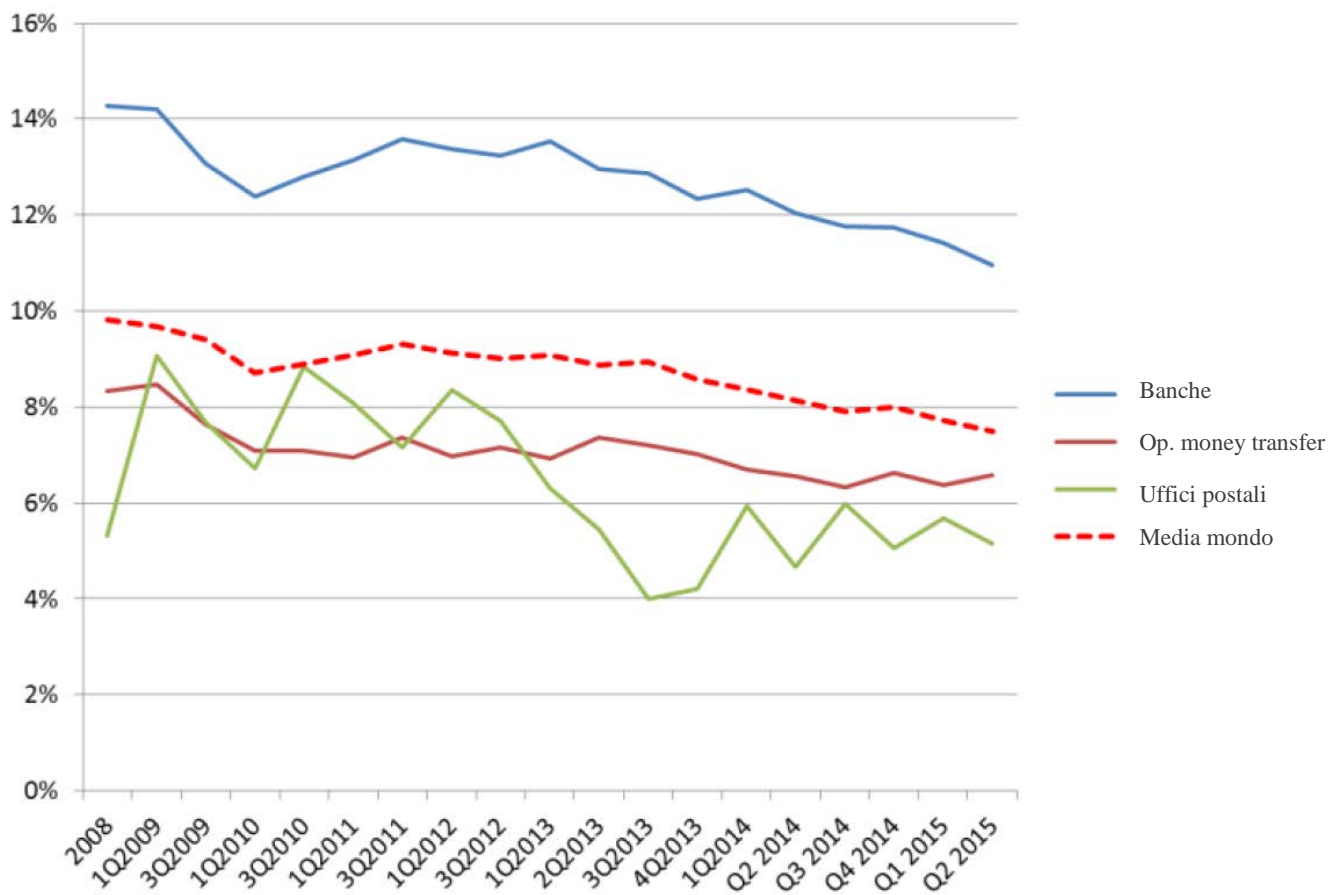
Gli uffici postali sono di gran lunga i più economici, con un tasso medio oggi pari al 5,14%, cioè meno della metà della media del costo bancario.

⁶ World Bank (2015b), *Remittance Price Worldwide. An analysis of trends in the cost of migrants remittance services*, Issue N. 14, giugno.

Gli operatori di *money transfer* hanno registrato una controtendenza, aumentando il tasso medio dal 6,36% (primo trimestre del 2015) al 6,59% (secondo trimestre del 2015).

In termini di trend tra il 2009 e il 2015, gli uffici postali sono quelli che hanno evidenziato maggiori oscillazioni, di proporzione significativa; all'opposto gli operatori di *money transfer* sono quelli che hanno registrato una dinamica più lineare con un calo contenuto, ma senza sobbalzi.

Fig. 3. Trend del costo medio a livello mondiale per l'invio di 200 dollari di rimesse (%)



Fonte: WB (2015b).

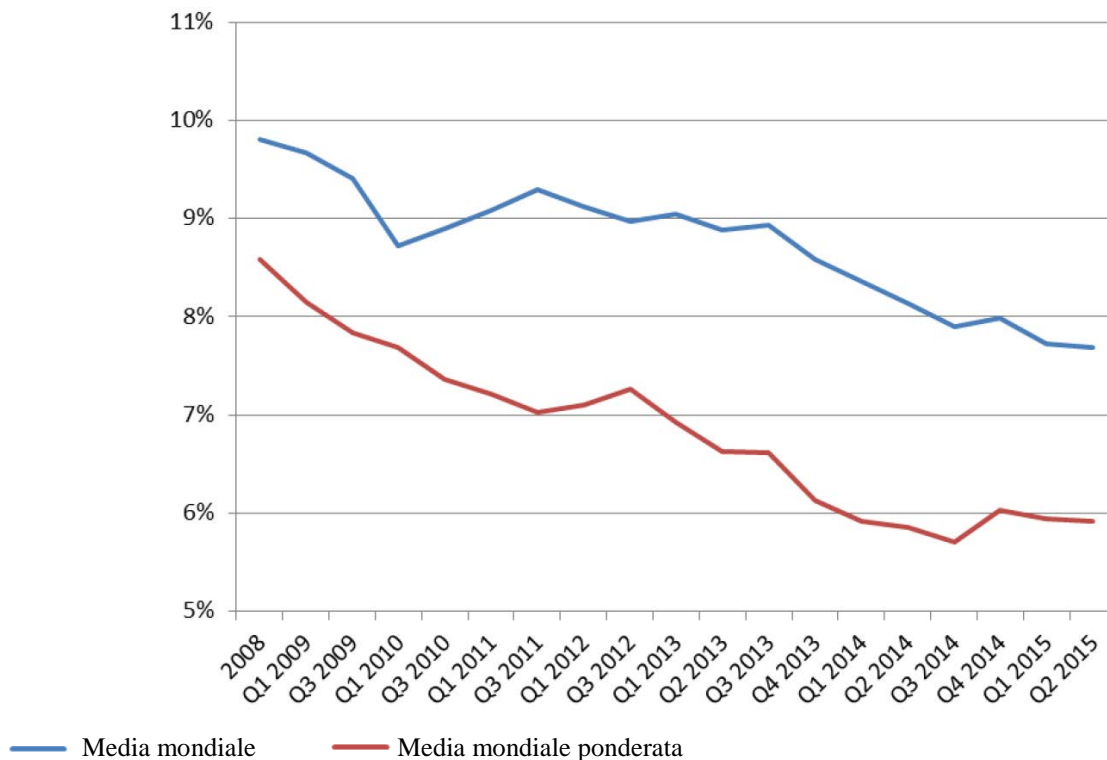
I trasferimenti in contanti rimangono il modo più diffuso (il 47% del campione del RPW database, che copre 227 corridoi a livello di paesi, combinando informazioni da 32 paesi di origine dei flussi di rimesse e 89 paesi di destinazione dei flussi) ed è uno dei più economici, con un costo medio oggi pari al 6,94%. I servizi di trasferimento da conto a conto sono i più cari, con un costo dell'11,20%; il costo diminuisce molto nel caso si tratti di operazioni di trasferimento sulla stessa banca o tra banche partner (in questo caso il costo medio scende al 7,16%). I prodotti online sono quelli più economici, con un costo medio del 5,48%, e sono quelli che registrano il trend di crescita maggiore (oggi sono il 18%). Sono oggi, infatti, a disposizione opzioni alternative per pagare la transazione finanziaria online (direttamente sul conto, con bonifici, con carte di debito e con carte di credito), peraltro con la possibilità di scegliere che il beneficiario riceva in contanti o sul conto corrente.

I risultati attribuibili al contributo dell'iniziativa del "5x5" non sono tuttavia mancati, se si considera che oggi oltre i tre quarti di tutti i corridoi di rimesse monitorati hanno un costo medio inferiore al 10%, mentre nel 2009 non erano che la metà di tutti i corridoi; inoltre, oggi nessun corridoio ha costi medi superiori al 20%, mentre nel 2009 questo avveniva nel 5% dei casi.

Complessivamente, dall'anno di avvio dell'iniziativa del "5x5" nel 2009 ad oggi, si è avuta una diminuzione del costo medio mondiale del 2% (era il 9,67% a inizio 2009).

La diminuzione dei costi di invio delle rimesse risulta sia considerando la media semplice a livello mondiale, sia ponderando il valore medio per il volume relativo dei flussi che transitano per ciascuno dei corridoi monitorati dalla base-dati RPW.

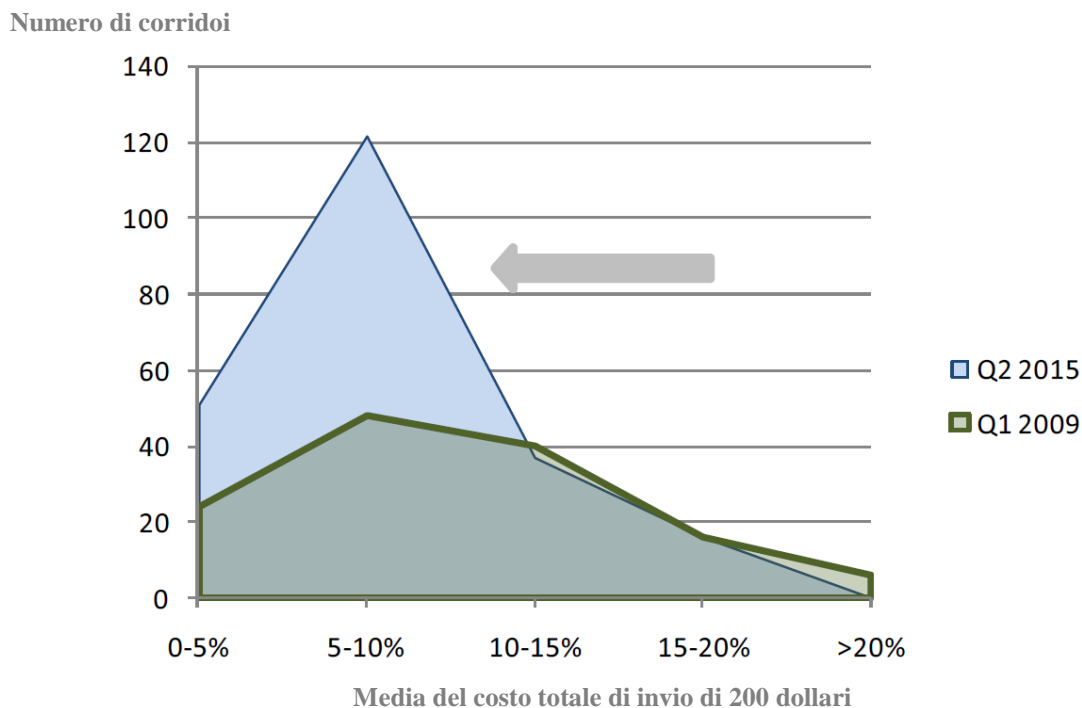
Fig. 4. Trend del costo medio a livello mondiale per l'invio di 200 dollari di rimesse (%)



Fonte: WB (2015b).

Il dato relativo alla distribuzione dei costi totali medi disaggregati per corridoi evidenzia ancor di più i progressi avvenuti dal 2009 a oggi. Infatti, a livello di media generale il risultato risente del comportamento meno virtuoso di corridoi che hanno fatto pochi progressi negli anni, mentre il dato disaggregato evidenzia chiaramente dove si sono registrati i maggiori miglioramenti.

Fig. 5. Confronto della distribuzione dei costi totali medi di invio di 200 dollari tra il 2009 e il 2015

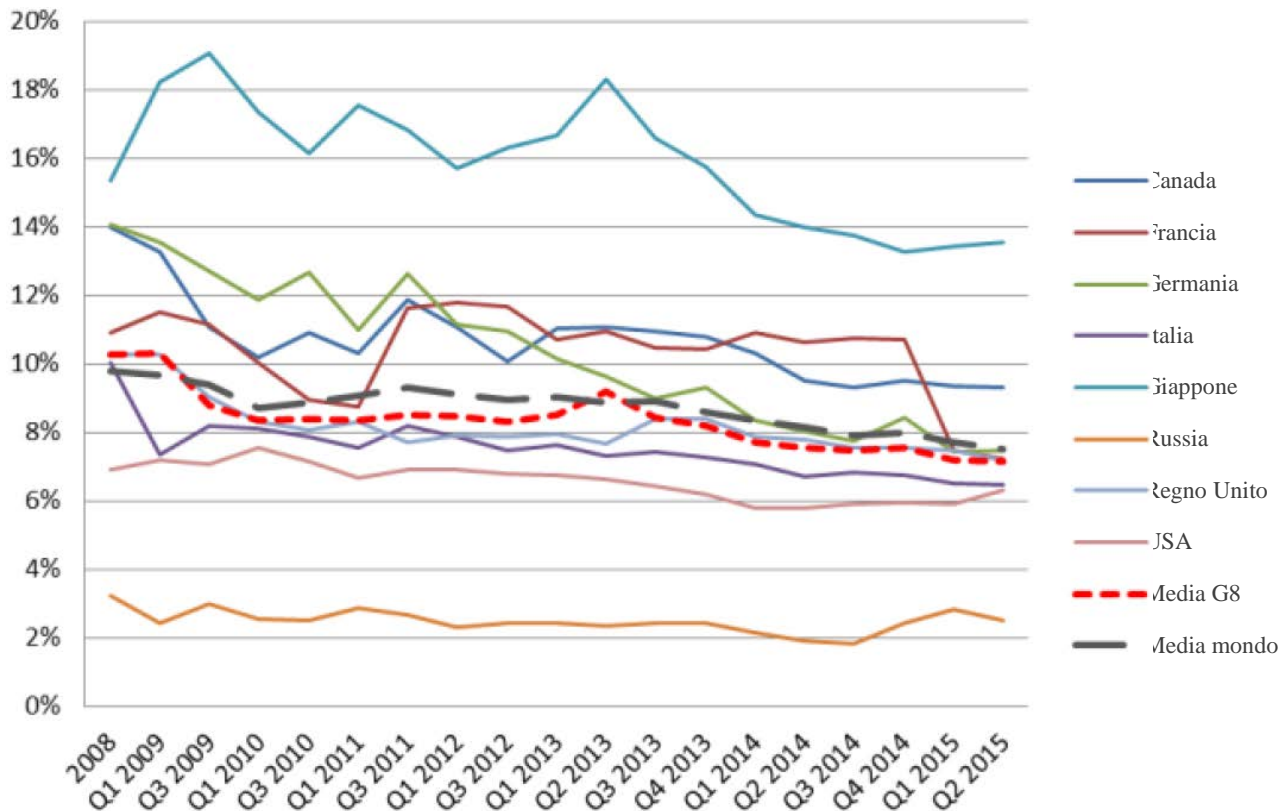


Fonte: WB (2015b).

In particolare, la percentuale di corridoi che hanno un costo di invio tra 0 e 10% è cresciuta moltissimo tra il 2009 e il 2015, come evidenzia il picco della spezzata relativa al secondo trimestre del 2015; all'opposto, come si diceva, si è azzerata la percentuale dei corridoi con costi medi totali superiori al 20%.

Limitando poi l'analisi ai paesi del G8, che sono quelli più impegnati sul fronte dell'iniziativa del "5x5" nonché i paesi da cui si inviano più rimesse al mondo, il costo medio d'invio delle rimesse è oggi pari al 7,17%, sostanzialmente invariato rispetto al primo trimestre 2015 (era il 7,19%) e rimasto per il sesto trimestre consecutivo al di sotto dell'8%. La Russia è il paese del G8 in cui il costo di invio delle rimesse è meno caro (2,51%), ma anche Stati Uniti e Italia sono nel gruppo dei più "virtuosi", collocandosi nel novero dei paesi con costi al di sotto della media mondiale e di quella dei paesi del G8 (l'Italia ha un costo medio oggi del 6,49%). All'opposto, il Giappone è il paese in cui è più alto il costo (13,55%), ma anche Germania e Canada registrano ancora oggi costi medi al di sopra della media mondiale e del G8. Regno Unito e Francia, infine, hanno registrato oscillazioni, restando tendenzialmente appena sotto la media mondiale, ma al di sopra di quella dei paesi del G8.

Fig. 6. Costi totali medi di invio di 200 dollari dai paesi del G8 tra il 2009 e il 2015

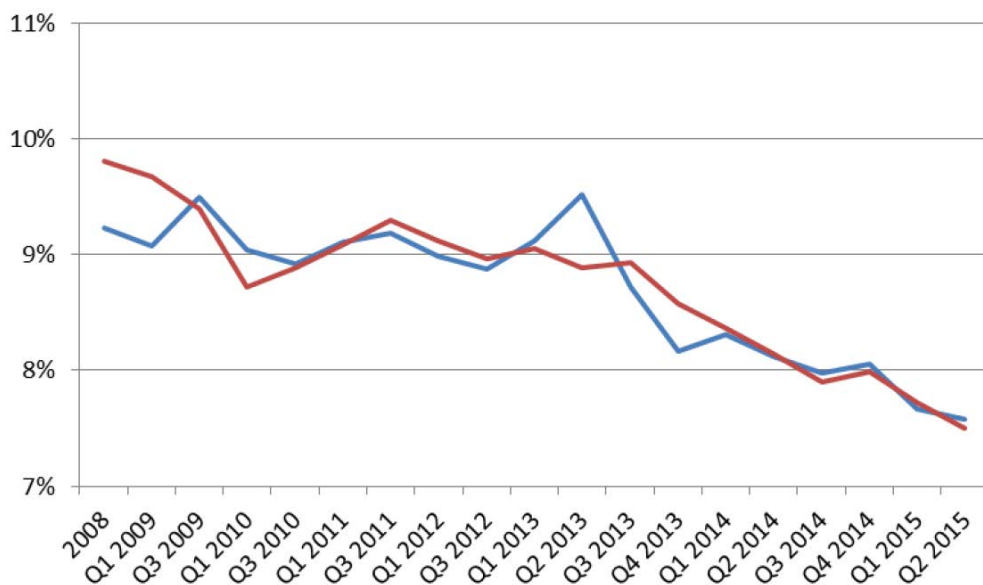


Fonte: WB (2015b).

Guardando, invece, al raggruppamento dei paesi del G20, il costo medio d'invio delle rimesse è oggi pari al 7,58%, in calo rispetto al primo trimestre 2015 (era il 7,67%). All'opposto, è in aumento il costo d'invio di rimesse a paesi del G20, salito all'8,08% rispetto al 7,93% del primo trimestre 2015.

L'andamento nel tempo dei costi medi totali di invio dai paesi del G20 risulta sostanzialmente allineato con l'andamento su scala mondiale.

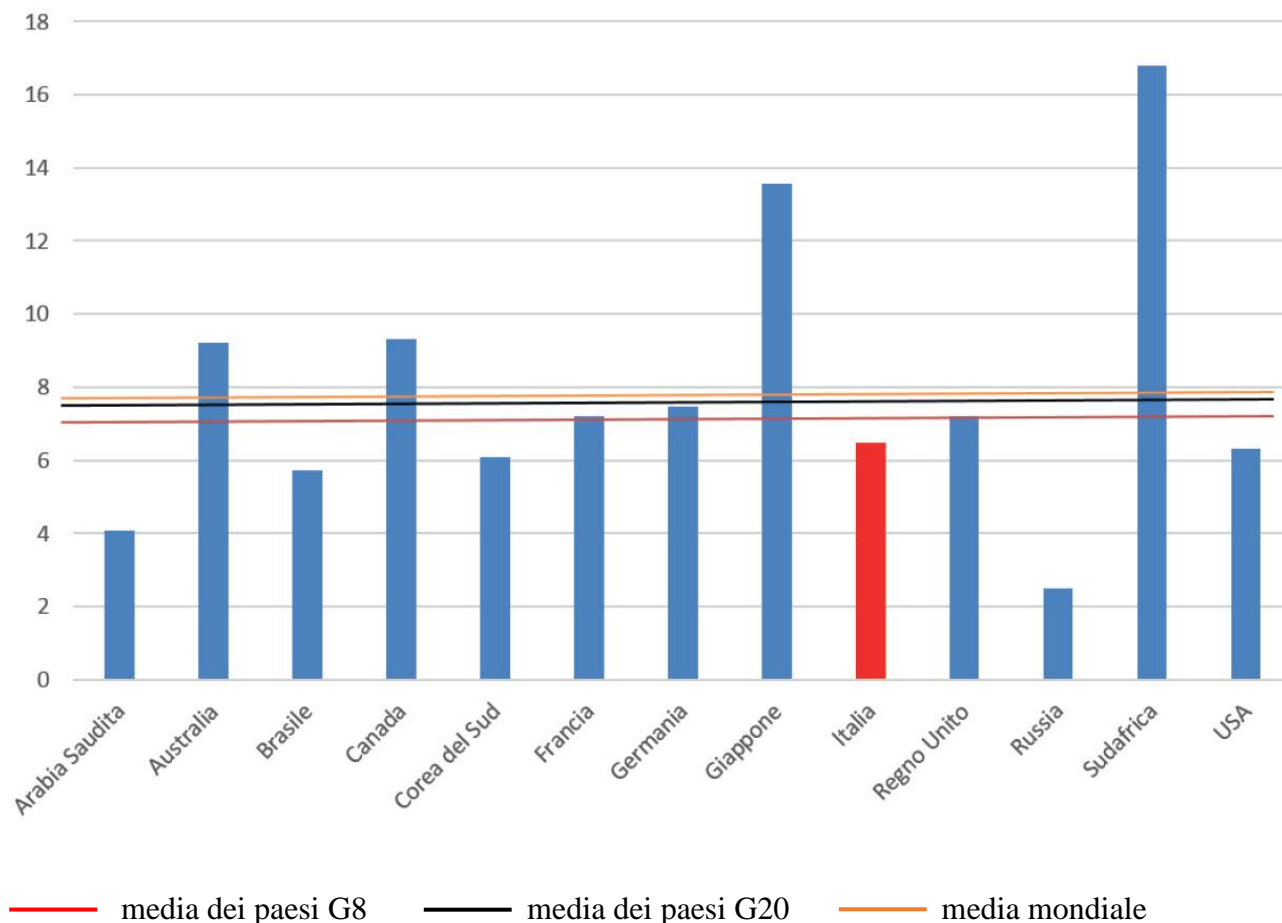
Fig. 7. Costi totali medi di invio di 200 dollari dai paesi del G20 tra il 2009 e il 2015



Fonte: WB (2015b).

All'interno del gruppo del G20, il Sudafrica è il paese in cui costa di più utilizzare i servizi di invio di rimesse all'estero, con un costo medio oggi del 16,79%, seguito dal Giappone e, quasi appaiati, da Canada e Australia (rispettivamente 9,31% e 9,22%). All'opposto, il paese in cui costa meno il servizio di invio delle rimesse è la Russia, seguita da Arabia Saudita (4,06%), Brasile (5,72%) e Corea del Sud (6,09%).

Fig. 8. Costi totali medi di invio di 200 dollari da 13 paesi del G20, secondo trimestre 2015



Fonte: elaborazione su dati WB (2015b).

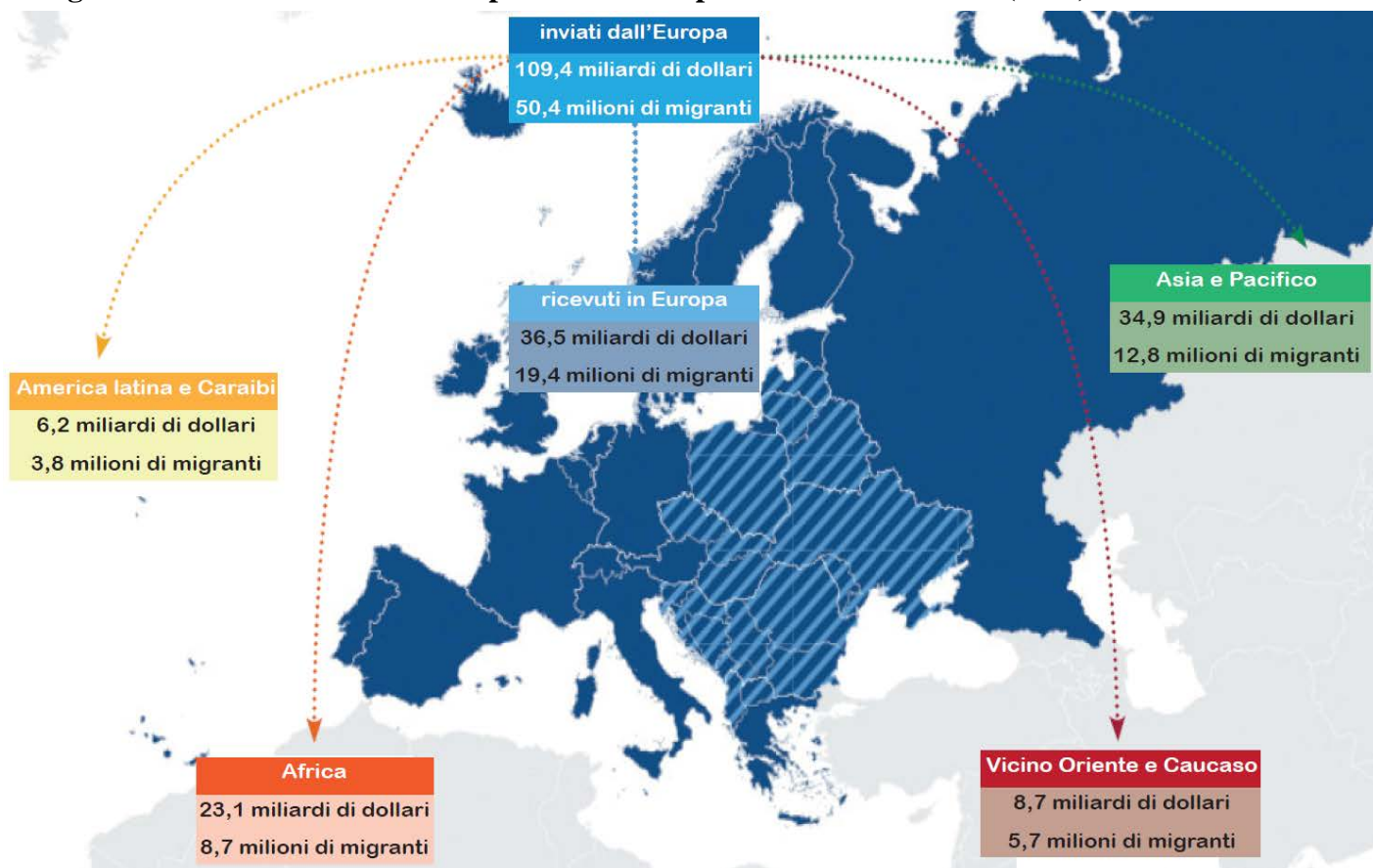
I dati attuali riflettono gradi diversi di miglioramento, a seconda del livello di partenza nel 2009: il Brasile è di gran lunga il paese tra i 13 considerati che ha compiuto maggiori progressi, abbattendo del 9,7% i costi di invio delle rimesse, seguito dalla Germania che ha fatto scendere di 6,05% il costo, dall'Australia (-4,76%) e dal Giappone (-4,69). Gli altri paesi considerati hanno visto in sei anni un calo dei costi tra il 2,75% (Corea del Sud) e il 4,28% (Francia). Due paesi che, invece, hanno registrato progressi più contenuti sono quelli che erano in partenza i più virtuosi (Stati Uniti, con un calo dello 0,91%, e Italia, con un -0,87%); altri due paesi virtuosi in partenza hanno visto addirittura aumentare il costo di invio in termini percentuali (Arabia Saudita con un +0,2%, e Russia con un +0,1%).

Come andamento sul piano aggregato dei paesi, tra l'inizio del 2009 e il giugno del 2015 la media del G8 ha visto diminuire molto i costi (-3,15%), il doppio di quanto accaduto nel G20 (-1,49%).

Rimanendo al gruppo dei paesi del G20, ma guardando il dato relativo al costo di invio di rimesse verso quei paesi, la Cina è il paese più caro (10,38%), seguita dal Brasile (9,38%). All'opposto, il Messico è il paese più economico come mercato di destinazione di rimesse (5,30%), e poco più cara è l'Indonesia (6,69%).

Un rapporto pubblicato a giugno 2015 dall'IFAD si concentra, invece, sui flussi di rimesse che i lavoratori immigrati inviano dall'Europa nei paesi d'origine⁷. Il flusso di denaro transitato per canali formali ammonta a 109,4 miliardi di dollari e la ripartizione dei flussi vede oltre un terzo (il 36%) delle rimesse provenienti dall'Europa destinato ad altri paesi europei, poco meno (il 35%) va in Asia e nella regione del Pacifico; quasi un quarto (il 23%) va in Africa, e poco più del 6% in America latina e Caraibi. Non sono indicati i flussi da paesi europei ad alto reddito ad altri paesi europei ad alto reddito.

Fig. 9. Flussi di rimesse dall'Europa verso l'Europa e il resto del mondo (2014)



Fonte: IFAD (2015).

I Paesi in via di sviluppo non europei ricevono 72,9 miliardi di dollari di rimesse dall'Europa. Il Nord Africa (dalla Francia) e l'Asia centrale (dalla Russia) sono le regioni che dipendono di più dalle rimesse dall'Europa. Ben 24 PVS, soprattutto in Africa, Asia centrale e Vicino Oriente, hanno ricevuto più della metà delle rimesse totali da migranti che vivono in Europa.

I paesi che in valore assoluto ricevono più rimesse dall'Europa sono la Nigeria (7,4 miliardi di dollari), la Cina (6,3 miliardi di dollari), il Marocco (6,1 miliardi di dollari) e l'India (5,7 miliardi di dollari).

⁷ IFAD (2015), *Sending Money Home: European flows and markets*, Roma, giugno.

Le rimesse dall'Europa sono una fonte significativa per Stati fragili come Afghanistan, Eritrea, Iraq, Mai, Sierra Leone, Siria, Somalia, Sri Lanka, Sudan e Yemen.

Ucraina, Polonia e Romania sono i paesi europei che ricevono più rimesse inviate dall'Europa. Come raggruppamenti, i paesi dell'UE ricevono annualmente 20,5 miliardi di dollari, quelli non-UE 16 miliardi. In termini percentuali di valore delle rimesse rispetto al PIL nazionale, la Moldova riceve rimesse pari al 22%, il Kosovo al 17% e la Bosnia Erzegovina al 19%. Sono, invece, molti i PVS per i quali le rimesse rappresentano un'elevata percentuale del PIL, con i casi limite del Tagikistan e del Kirghizistan, con flussi superiori al 30% che provengono quasi interamente dalla Russia.

Con 20,69 miliardi di dollari, la Russia è il principale paese d'origine di rimesse di denaro, seguita da Regno Unito (17,17 miliardi di dollari), Germania (14,09 miliardi di dollari), Francia (10,53 miliardi di dollari), Italia (10,34 miliardi di dollari) e Spagna (9,61 miliardi di dollari).

Per quanto riguarda l'Italia, le più importanti destinazioni extraeuropee sono Cina (1,17 miliardi di dollari), Nigeria e Marocco (962 milioni di dollari circa ciascuno), India (571 milioni di dollari), Filippine (565 milioni), Egitto (554 milioni), Tunisia (392 milioni) e Moldova (382 milioni). Dall'Italia è particolarmente ingente il flusso di rimesse verso un paese europeo, la Romania, cui è indirizzato un miliardo di dollari, seguita a distanza dall'Albania (404 milioni di dollari). Tra le destinazioni meno care, invece, c'è l'India (5,1%). A livello di distribuzione regionale, 3,33 miliardi di dollari sono stati inviati in Africa; 3,06 miliardi in Asia e Pacifico; 0,91 miliardi in America latina e Caraibi; 0,13 miliardi nel Vicino Oriente e Caucaso e 3 miliardi in altri paesi europei.

Per i 26 Stati europei monitorati come paesi da cui sono inviate le rimesse⁸, queste rappresentano mediamente meno dello 0,7% del PIL, pari a 178 dollari pro capite (incluso i migranti). L'ammontare tipico di invio delle rimesse varia tra 1.500 e 3.200 dollari l'anno.

Se la Russia è il paese da cui è più basso il costo di invio delle rimesse, all'opposto si trova la Svizzera, dove il costo medio di invio è pari al 14,5%.

Se il costo medio di invio delle rimesse si abbassasse dall'attuale 7,3% al 5%, per i migranti significherebbe un risparmio di oltre 2,5 miliardi di dollari l'anno. Nello specifico, più alti costi di transazione sono dovuti a commissioni sui tassi di cambio applicate dai fornitori del servizio, che arrivano a rappresentare il 3,63% del trasferimento totale, incidendo in modo significativo. Distinguendo, poi, per canali di trasferimento, nel 2014 i servizi postali hanno garantito il costo più basso di invio di 200 dollari (3,7%); quasi il doppio invece il costo presso gli operatori di *money transfer* come *Western Union International* e *MoneyGram International*⁹ (6,9%) e molto più elevato, infine, quello applicato in media dalle banche (12,5%).

In Italia, il costo medio per l'invio di 200 dollari è stato nel 2014 del 6,7%. In termini di costo medio dell'invio, la transazione più onerosa è risultata quella delle rimesse spedite in Cina (14,7%), seguita da quelle verso Nigeria (9,2%), Marocco (7,4%), Moldova (7,3%) e Albania (7,2%). Le più economiche, all'opposto, sono le transazioni di invio di rimesse in India, Romania e Filippine. Il costo medio degli operatori di *money transfer* è stato del 7,1%: 8,5% *MoneyGram*; 7,7% *Western Union*; 6,1% *Ria*; 7,9% *WorldRemit*; 3,3% *Metro Remittance*; 1,2% *Transferwise*. Il costo del servizio offerto da Poste Italiane-MoneyGram è stato dell'8,4%, quello di Poste Italiane-Eurogiro del 7,8%. Tra le banche, infine, Unicredit ha applicato mediamente un costo dell'8,2%, Banca

⁸ Andorra, Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Russia, San Marino, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito.

⁹ In Europa, oltre ai due principali operatori indicati, stanno conquistando quote di mercato *Ria International*, *Signe*, *Skrill*, *Small World*, *Transferwise* e due operatori specializzati geograficamente come *Azimo* (per i paesi dell'Est Europa) e *Remit2India*.

Intesa San Paolo del 3,9%, ICICI Bank verso l'India il costo più basso, pari a 0,9%. I servizi di trasferimento online sono quelli che, mediamente, hanno il costo più basso, al di sotto del 5%.

La maggior parte delle rimesse è utilizzata per beni di prima necessità (cibo, vestiario, alloggio, medicine, istruzione). Tuttavia, secondo il rapporto dell'IFAD fino al 20% di tale ammontare potrebbe essere disponibile per il risparmio, gli investimenti o per rimborsare i prestiti alle piccole imprese, se solo esistessero servizi finanziari adeguati e fosse più basso il costo del servizio di trasferimento del denaro, soprattutto nel caso di destinatari che vivono in aree rurali (cui arriva il 40% di tutte le rimesse).

Guardando agli impegni per il futuro, l'OWG-SDG ha proposto il target di abbassare il costo al 3% entro il 2030; far scendere il livello medio dall'8% al 3% significherebbe un risparmio di oltre 20 miliardi di dollari l'anno per i migranti.

Tecnicamente, non si tratta di target troppo ambiziosi: tecnologia e possibilità di mercato lo rendono facilmente raggiungibile. Occorre, però, considerare l'esistenza di barriere che impediscono l'abbassamento dei costi di invio delle rimesse, a cominciare dalle misure di prevenzione del riciclaggio dei proventi illeciti e del finanziamento del terrorismo (gli standard *Anti-money laundering and counter-terrorist financing*, AML-CFT)¹⁰. L'uso di tecnologie più efficienti e la promozione della concorrenza nel mercato delle rimesse possono essere particolarmente utili, evitando che l'adozione di misure di AML-CFT si traduca semplicemente nella rinuncia da parte delle banche internazionali ad operare con servizi, anche nel campo delle rimesse, rivolti a paesi fragili come la Somalia, il che finirebbe col rendere solo più difficile e costoso l'invio delle rimesse.

Un'esperienza innovativa molto nota a livello internazionale è quella di M-Pesa (che sta per *Mobile-Pesa*, cioè denaro o moneta - in swahili, la parola "Pesa" significa appunto denaro - in credito telefonico). Si tratta di un servizio di credito telefonico, cioè di trasferimento di denaro tra utenti del servizio di telefonia cellulare, nato in Kenya nel 2007 con il sostegno della cooperazione allo sviluppo inglese, e che si appoggiava sulla rete mobile della società Safaricom, affiliata di Vodafone, con l'obiettivo di permettere alle istituzioni di microfinanza di inviare e ricevere denaro con facilità dai prestatori. Con gli anni il servizio si è diffuso anche in altri paesi africani, mentre in Kenya oggi circa un terzo del PIL è prodotto da questi pagamenti in moneta elettronica. Il fatto che in molti paesi dell'Africa centrale la ricarica dei cellulari fosse usata come pagamento per il consumo di beni e che ci fosse una densità molto maggiore di cellulari rispetto al numero di conti correnti bancari ha decretato il successo dell'iniziativa. In pratica, il cellulare diventa un conto bancario col quale trasferire denaro, pagare le bollette, acquistare prodotti dai negozi convenzionati. Per aprire questo tipo di conto sul cellulare, è sufficiente registrarsi depositando una quantità minima di denaro, dopodiché si riceve per sms un PIN a 4 cifre per attivare il servizio, che richiede di inserire il numero di cellulare del cliente e quello del beneficiario e l'importo di denaro che si intende trasferire ad altri.

Paesi con una forte componente migrante, abituata a trasferire piccole ma costanti quantità di denaro nei paesi di origine, sono potenzialmente molto adatti a questo tipo di servizio. Tuttavia, i limiti all'operatività internazionale di sistemi come quello M-Pesa, associati a vincoli dettati da standard come AML-CFT, tendono a impedire una rapida diffusione di sistemi alternativi e innovativi. Nel 2013, complessivamente, il valore delle rimesse internazionali inviate attraverso

¹⁰ Si tratta degli standard internazionali che richiedono l'identificazione del cliente, la tracciabilità delle transazioni, la conservazione dei tabulati delle operazioni. La direttiva europea di applicazione, la *Payment Service Directive* (PSD), lascia potere discrezionale ai paesi membri di fissare applicazioni nazionali più o meno stringenti della AML-CFT: nel caso, per esempio, della soglia annuale di trasferimento monetario senza giustificazione la direttiva europea prevede 15.000 euro, ma gli Stati membri hanno adottato soglie molto più basse. In Italia, per esempio, al fine di contrastare il riciclaggio di proventi di attività criminose e di favorire l'emersione di base imponibile, dal 2012 la soglia massima per poter effettuare pagamenti in contanti o tramite titoli al portatore è stata portata a 999,99 euro. Il limite non si applica sui versamenti o prelievi sui propri conti correnti (Legge n. 214 del 22 dicembre 2011).

sistemi di telefonia cellulare non ha raggiunto i 10 miliardi di dollari, pari cioè a nemmeno il 2% dei flussi di rimesse mondiali. Parallelamente, l'adozione di standard come l'AML-CFT implica che i costi dell'invio di rimesse in diversi paesi, particolarmente quelli fragili, aumentano anziché diminuire, come il ricorso a canali informali di trasferimento, laddove la conseguenza degli standard è stata la chiusura a scopo cautelare di conti bancari di operatori di trasferimento di valuta, considerati a rischio di infiltrazione.

1.6. Gli altri possibili interventi per migliorare il mercato delle rimesse

A fianco della riduzione di costi d'invio delle rimesse, l'agenda internazionale discute di alcune altre proposte specifiche.

1.6.1. La riduzione dei costi di reclutamento dei lavoratori migranti

Anzitutto, la riduzione dei costi di reclutamento dei lavoratori migranti potrebbe avrebbe effetti significativi sul volume delle rimesse.

Da un lato, il datore di lavoro dovrebbe pagare meno un servizio diffuso di intermediazione, ma soprattutto parte delle rimesse non sarebbero destinate a pagare tale servizio. È prassi consolidata, infatti, che per emigrare ci si avvalga spesso di servizi di reclutatori, in realtà illegali, che drenano molte risorse. In Kuwait, per esempio, il costo medio per assicurarsi un lavoro era di quasi 2.000 dollari, secondo uno studio pilota realizzato nel 2014 e presentato nel 2015 dalla *Global Knowledge Partnership on Migration and Development* (KNOMAD). In un paese come il Bangladesh si stima che circa la metà dei migranti che lasciano il paese spenda mediamente oltre 2.000 dollari per servizi informali (e illegali) di reclutamento, arrivando in certi casi a superare i 5.000 dollari.

Nel caso dei trafficanti di persone dedite a favorire l'attraversamento della frontiera in modo illegale, le cifre sono ancora maggiori. Per entrare nell'UE, le tariffe vanno da 5.000 dollari (per lavoratori vietnamiti) a oltre 15.000 dollari (per lavoratori del Bangladesh); cifre molto elevate che si traducono in indebitamento e pagamento rateizzato attraverso l'invio di rimesse, con interessi che arrivano al 50% del costo, cui si aggiungono le tangenti che devono essere pagate al personale delle aziende che fanno lavorare i migranti.

Ridurre il costo medio di reclutamento da 5.000 a 1.000 per lavoratore migrante significherebbe un risparmio di 4 miliardi di dollari per un milione di lavoratori; considerando che annualmente circa 10 milioni di migranti per motivi di lavoro utilizzano canali regolari, ma quasi tutti si servono anche dei servizi "aggiuntivi" (rispetto ai costi del visto, del biglietto aereo, della formazione professionale iniziale) di reclutatori al nero, teoricamente si potrebbero liberare fino a 40 miliardi di dollari l'anno.

1.6.2. I contributi a carattere filantropico da parte delle diaspore

Altro tema di potenziale sviluppo è rappresentato dai contributi a carattere filantropico da parte delle diaspore. L'esperienza, molto nota a livello internazionale, del meccanismo del "3x1" in Messico ha avuto un grande successo. Il fondo 3x1 nasce dall'esperienza della diaspora messicana negli Stati Uniti, dove i migranti messicani hanno creato una rete di associazioni cittadine per appoggiare la costruzione delle infrastrutture nella propria regione di origine, Zacatecas, una delle regioni centro-occidentali del Messico con una più lunga tradizione di emigrazione e la più alta percentuale di rimesse. Le associazioni zacateche iniziano a svilupparsi in California a partire dagli anni '60 e oggi sono oltre 200. Inizialmente fornivano assistenza ai migranti feriti o morti sul confine messicano per le cure o per il rientro della salma. Nel 1993, grazie anche alla politica

messa in atto dal governo messicano per la valorizzazione delle rimesse, venne organizzato il primo Programma 2x1 per rendere istituzionale il supporto della rete di associazioni zacateche ed incentivare l'investimento dei migranti, con l'apporto rispettivamente del Governo federale e di quello nazionale. Nel 1999 venne lanciato un nuovo programma 3x1 con l'ingresso della municipalità di Zacatecas come terzo attore e il finanziamento di progetti con maggiore impatto sulla comunità, come borse di studio.

Col proposito di replicare tale esperienza si fa molto riferimento al coinvolgimento filantropico delle comunità di migranti attraverso federazioni di associazioni di migranti provenienti dalla stessa città natale (le cosiddette *Home Town Associations*, HTAs) le fondazioni della diaspora.

L'effetto netto di tali meccanismi non è completamente noto. I dubbi sono legati soprattutto a due considerazioni. Da un lato, la possibilità che ci sia un effetto di diversione delle rimesse, con maggiori risorse destinate a progetti comunitari come quelli sostenuti dai contributi filantropici delle diaspore, a scapito però delle rimesse individuali alla famiglia. Da un altro lato, i criteri di selezione delle opere da realizzare con il finanziamento della filantropia dei migranti, che non sono necessariamente quelle più rispondenti alle reali necessità del territorio dato, perché si tende sia a privilegiare progetti più immediatamente visibili, sia a concentrarsi su opere di infrastrutturazione rurale, con la possibilità che ciò determini un effetto di sbilanciamento a favore di alcuni territori (quelli con una consistente comunità di emigrati all'estero) e penalizzazione di altri. Le stime della Banca Mondiale sono molto ottimistiche circa la possibilità di mobilitare la propensione filantropica di individui e associazioni di migranti a fini di sviluppo, calcolando che destinando lo 0,5% dei redditi della diaspora a questo fine si mobilizzerebbero oltre 12 miliardi di dollari l'anno.

1.6.3. La cartolarizzazione delle rimesse

Un terzo strumento citato su cui ragionare ed eventualmente investire nel prossimo futuro è quello della cartolarizzazione delle rimesse, cioè dell'uso dei flussi futuri di rimesse come garanzia reale collaterale, al fine di abbassare il costo dell'indebitamento e di allungare il periodo di maturità del debito contratto per realizzare progetti di investimento nei PVS.

Il termine cartolarizzazione indica la cessione di attività finanziarie capaci di generare flussi di cassa pluriennali (come le rimesse), che permette l'emissione e il collocamento di titoli obbligazionari. L'ingegneria finanziaria necessaria a questo proposito prevede la costituzione di un intermediario finanziario nella forma di una società veicolo di scopo (*Special Purpose Vehicle*, SPV) in centri finanziari *off-shore*, ovvero un istituto di origine anglosassone che si caratterizza per essere un soggetto creato ad hoc da banche, imprese o pubbliche amministrazioni che cedono le attività finanziarie e a cui affidano la gestione dell'operazione finanziaria. Nello specifico, a fronte della cessione delle attività finanziarie sottostanti, l'SPV emette le obbligazioni, da collocarsi sui mercati nazionali o internazionali, proteggendole da interferenze governative. In pratica, l'SPV è la società cessionaria abilitata ad emettere i titoli in cui sono incorporate le attività finanziarie cedute dal titolare originario (come ad esempio una banca che opera nei PVS, nel caso delle rimesse), che prevede di ricevere nel futuro flussi della data attività finanziaria sottostante. Parallelamente, l'SPV versa al cedente (cioè allo stesso creditore originario, la banca dei PVS) il corrispettivo economico ottenuto attraverso l'emissione e il collocamento di titoli obbligazionari.

Il recupero da parte dell'SPV del valore di queste attività dovrebbe garantire la restituzione del capitale e delle cedole di interessi indicate nell'obbligazione. Questo significa che la banca che riceve le rimesse vende all'SPV il diritto a ricevere con prelazione i fondi che i migranti inviano come rimesse, e tali versamenti confluiscono nel fondo *off-shore* a garanzia del pagamento del capitale e degli interessi agli investitori. Le rimesse ricevute sono nuovamente girate alla banca nel momento in cui l'SPV paga capitale e interessi agli investitori, trattiene la quota di servizi di gestione e destina, appunto, alla banca la parte restante maturata. Se il recupero non è possibile, gli investitori che hanno comprato dall'SPV i titoli cartolarizzati incorrono nella perdita sia del

capitale versato che degli interessi dovuti. La banca cedente, ovviamente, continua in ogni caso ad avere l'obbligo di versare le rimesse che riceve dai migranti ai beneficiari, ma non potrà farlo utilizzando i fondi ricevuti dal conto *off-shore* amministrato dall'SPV laddove tale fondo dovesse fallire, nel qual caso dovrebbe quindi provvedere ad assicurare diversamente il pieno rispetto del proprio obbligo, per non far incorrere gli stessi beneficiari finali delle rimesse in gravi perdite, perdite sostanzialmente simili a quelle di chi deve ricevere rimesse tramite una banca a rischio di fallimento.

Un meccanismo concreto che tutela i migranti e le loro famiglie è quello degli alti livelli di copertura, cioè il fatto che le obbligazioni emesse rappresentano solo una piccola porzione dei flussi futuri di rimesse, in modo tale che la riduzione dei flussi non comprometta il funzionamento del meccanismo. Questa è la ragione per cui anche in un contesto di crisi finanziaria come l'attuale, l'emissione di obbligazioni garantite dai flussi di rimesse non ne ha sinora risentito in termini di *performance*¹¹.

La cartolarizzazione non è uno strumento nuovo, nel senso che è stata già molto sperimentata utilizzando come garanzia i proventi futuri legati all'esportazione di petrolio, minerali e metalli, le *royalties* petrolifere e del gas, ma anche le entrate fiscali e i biglietti aerei. In altri termini, è possibile ipotecare diverse attività finanziarie e beni come garanzia sotto forma di proventi futuri certi; e le rimesse, al pari degli aiuti internazionali futuri, rappresentano nuove tipologie di prodotti applicati alla cartolarizzazione.

La capacità potenziale per le banche (o banche, pubbliche amministrazioni e imprese, in una logica di partenariato pubblico-privato) di mobilitazione di risorse aggiuntive a partire da un effetto leva indotto dai flussi futuri di rimesse è enorme.

La Banca Mondiale ricorda come nel 2008 siano stati raccolti dalle banche dei PVS – in particolare Messico, Brasile e Turchia - oltre 20 miliardi di dollari attraverso l'emissione di obbligazioni garantite dai flussi futuri di rimesse. Sempre la Banca Mondiale stima che il potenziale di cartolarizzazione delle rimesse in Africa sub-sahariana possa essere significativo, nell'ordine di 31 miliardi di dollari, a condizione che si predisponga un sistema di regolamentazione in materia soprattutto di diritto fallimentare che dia certezza del diritto, una preconditione essenziale per costruire strumenti finanziari di questo tipo.

Se, a prescindere dal collegamento con le rimesse, le cartolarizzazioni sono al centro di numerose iniziative a livello internazionale e si ritiene che possano permettere alle banche di cedere prestiti e di espandere il credito a titolo non particolarmente oneroso, facilitando la mobilitazione delle risorse di un'ampia platea di investitori, tuttavia lo sviluppo di un mercato delle cartolarizzazioni presenta problemi considerevoli.

In generale, l'eterogeneità delle caratteristiche dei progetti da finanziare, la difficoltà di valutarne i rischi idiosincratici e la durata dei crediti ostacolano la formazione di portafogli standardizzati di prestiti, e quindi il collocamento e la circolazione dei titoli tra gli investitori¹².

In particolare, nel caso delle rimesse, esse includono vari tipi di trasferimento: in contanti, tramite pagamenti con carta di credito, trasferimenti online. Tutti i tipi di rimesse potrebbero essere oggetto di cartolarizzazione, ma solitamente si fa riferimento ai diritti (e non agli obblighi) che una banca ha in relazione agli ordini di pagamento che la stessa riceve per versare il controvalore delle rimesse ai beneficiari delle stesse.

¹¹ H. Hughes (2011), "Understanding the Securitization of Worker Remittances", in D. Kohn (a cura di), *Mobilising Capital for Emerging Markets. What Can Structured Finance Contribute?*, Springer, Berlino.

¹² F. Panetta (2015), "Crescita economica e finanziamento delle imprese", relazione al convegno "L'Italia fuori dalla crisi nel 2015?", Associazione Italiana degli Analisti e Consulenti Finanziari, Roma.

1.6.4. *Obbligazioni per la diaspora, fondi di garanzia, strumenti di risparmio e miglioramento della valutazione del credito sovrano*

Collegata alla precedente come tipologia di strumento finanziario, è l'emissione di titoli obbligazionari rivolti principalmente alla diaspora, cioè obbligazioni a bassa denominazione (mille dollari, per esempio), con un tasso di interesse competitivo rispetto a quanto rendono i depositi presso le banche (3%, per esempio) e durata di medio periodo (4-5 anni). Si tratta, in questo caso, di obbligazioni legate alla realizzazione di progetti di sviluppo nei PVS di origine, più stabili dei depositi in valuta dei non residenti nei PVS, per di più registrati nei paesi ove risiedono i migranti, il che li renderebbe più sicuri e potrebbe essere uno strumento pratico per attrarre i contributi a carattere filantropico della diaspora.

Lo strumento delle obbligazioni rivolte ai migranti evidenzia anche l'esistenza di diverse aree di bisogni finanziari dei migranti stessi, all'interno delle quali è possibile definire e classificare differenti prodotti finanziari collegati alle rimesse, ma al di là dell'area dei servizi di trasferimento del denaro direttamente riguardante il tema delle rimesse:

- l'area degli investimenti, dando accesso a strumenti di investimento e fornendo risorse dirette ad investimenti produttivi;
- l'area del risparmio per favorire una sua accumulazione, una sua valorizzazione e migliore allocazione nel tempo, all'interno di strategie di *asset building*;
- l'area delle assicurazioni, legata sia alla difesa del risparmio, sia anche alla tutela della salute e alla previdenza.

È possibile ipotizzare, per esempio, la creazione di fondi di garanzia, alimentati attraverso la destinazione di una parte delle rimesse, con la compartecipazione di soggetti di entrambi i paesi, per favorire l'accesso al credito a fini d'investimento produttivo sia nel paese di residenza dei migranti (come l'Italia) che nel PVS di origine. Un'evoluzione di questo strumento potrebbe prevedere l'intervento di uno "sponsor" nel paese di residenza del migrante che vincoli una determinata somma presso un deposito bancario di una banca italiana che, a sua volta, partecipa al Fondo a supporto del credito concesso. In questo modo il Fondo amplierebbe la propria operatività attraverso tali depositi vincolati che consentirebbero una maggiore utilizzabilità dei capitali. Sono stati avviati una serie di colloqui esplorativi con alcuni operatori bancari italiani ed esteri per sondare la fattibilità e la disponibilità di uno strumento simile, ma la crisi finanziaria in atto, la maggiore percezione del rischio associata ai clienti migranti, la necessità di investimenti per creare una struttura ad hoc e ostacoli normativi legati alle garanzie nei paesi di origine costituiscono i principali ostacoli emersi.

Le grandi banche hanno potenzialmente le risorse e la capacità di attivare uno strumento di questo tipo ma, a causa della crisi, si trovano con un'esposizione al rischio e un bisogno di capitali maggiori. Le banche di medie dimensioni, proprio per la maggiore vicinanza con l'imprenditoria locale, anche immigrata, potrebbero essere più interessate allo strumento, nonostante l'investimento necessario e il rischio correlato, rapportati alle loro dimensioni, appaiano eccessivi in questo momento. Un punto chiave sembra risiedere nella necessità di un coinvolgimento pubblico in grado di fornire una garanzia accessoria di secondo livello al Fondo. Ciò pone l'accento sull'esigenza di elaborare strategie a medio-lungo termine a livello politico-istituzionale¹³.

A livello micro, le rimesse possono diventare un prezioso strumento di valutazione del merito di credito dei migranti, oltre ad essere utilizzabili per la promozione sia di micro-risparmi che micro-assicurazioni.

La valorizzazione delle rimesse richiede, a tal riguardo, l'uso di servizi bancari e finanziari articolati, di cui le agevolazioni per i trasferimenti di rimesse sono sicuramente parte, ma che associano anche servizi bancari calibrati sui bisogni famigliari e imprenditoriali nei contesti di

¹³ D. Frigeri, A. Ferro (2009), *Modelli per la canalizzazione delle rimesse verso le istituzioni di microfinanza*, CeSPI Working Paper, N. 6, Roma.

origine (in ciò facendo un passo avanti rispetto alle forme più comuni di *migrant banking*): mutui casa, prodotti di accumulo del risparmio (che incontrano un particolare interesse da parte dei migranti, come risulta da diverse indagini condotte dal CeSPI negli ultimi quindici anni¹⁴), servizi assicurativi, finanziamenti all'impresa per le famiglie riceventi. In questo senso, il processo di accompagnamento delle richieste della clientela migrante potrà svilupparsi anche sul versante del paese di origine e puntare sulla circolarità dei flussi finanziari degli immigrati. Un'azione bancaria innovativa verso la clientela migrante appare, cioè, sempre più strettamente connessa con una prospettiva di internazionalizzazione delle relazioni interbancarie e dei servizi/prodotti offerti, in materia di risparmio e assicurazioni anzitutto, ricercando anche alleanze che colleghino il circuito delle rimesse e quello di altri segmenti del mercato (a cominciare dal mercato del *capital venture*, delle società miste e, come detto, dei fondi di garanzia).

A quest'ultimo riguardo, la creazione di strutture di capitale di rischio con la compartecipazione dei migranti e di soggetti di entrambi i paesi per fornire, attraverso la gestione di fondi di investimento, capitale per l'avvio o lo sviluppo di attività imprenditoriali è un'area innovativa di interesse. In questa direzione si collocano progetti per la creazione di fondi di investimento alimentati con una parte delle commissioni ottenute dal servizio di trasferimento delle rimesse offerto dalle stesse società di gestione dei fondi. Si tratta di progetti che presentano vantaggi in termini di efficacia per lo sviluppo di una dimensione meso, ma che pongono alcuni problemi: la bassa propensione dei migranti nei confronti di strumenti di investimento a medio-lungo termine, le scarse risorse disponibili per investimenti all'interno della rimessa, la necessità di ricorrere a capitali privati o pubblici per la creazione del fondo, gli aspetti di gestione del rischio e delle garanzie rispetto a prodotti di investimento aperti al pubblico operanti in un contesto internazionale di co-sviluppo¹⁵.

Infine, a livello macro, le rimesse possono essere valorizzate contribuendo ad innalzare la valutazione di credito di un paese, in ragione della loro stabilità e del volume complessivo, permettendo soprattutto la riduzione del costo dei prestiti e l'allungamento dei periodi di maturità. L'inclusione di valutazioni sul flusso di rimesse da parte delle agenzie di *rating* per l'assegnazione del *rating* stesso è uno strumento molto utile a tal proposito. Allo stesso modo, l'inclusione delle rimesse all'interno del meccanismo di valutazione della sostenibilità del debito estero da parte di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale (il *Debt Sustainability Framework*) per giudicare la capacità di un paese di onorare gli obblighi di restituzione del debito e di ottenere nuovo credito a condizioni non agevolate, permette di migliorare la valutazione del credito sovrano e si traduce in condizioni meno onerose di finanziamento sui mercati internazionali per il paese che riceve molte rimesse.

¹⁴ J. L. Rhi-Sausi, M. Zupi (2005), "Rimesse-microfinanza: un approccio innovativo per lo sviluppo", in *Politica Internazionale*, N. 1-2-3, gennaio-giugno.

¹⁵ D. Frigeri, A. Ferro (2009), op. cit.

2. Osservatorio regionale: le migrazioni nella regione del Golfo Persico

La regione del Golfo Persico è un'area strategica dal punto di vista economico e politico. Le ingenti riserve petrolifere e le vie marittime per il loro trasporto da un lato, e la presenza di popolazioni arabe e non arabe - con musulmani sciiti e sunniti - dall'altro lato, ne fanno da molti anni un nodo cruciale degli equilibri geo-politici mondiali e della stabilità internazionale. Gli Stati Uniti esercitano di fatto un controllo politico egemone, consolidato simbolicamente con l'installazione di basi militari dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq (1990) e la conseguente guerra del Golfo (1991); il recente sostegno dei paesi della regione agli attacchi aerei statunitensi contro la Siria ne è una conferma. A seguito della guerra del 1991, metà della popolazione del Kuwait - cioè circa 400.000 persone - abbandonò il paese; e oltre 150.000 indiani che vivevano nell'emirato furono fatti evacuare in aereo in una settimana. Restaurato poi il governo del Kuwait, gli yemeniti presenti nel paese furono deportati in massa come ritorsione nei confronti del loro governo, che aveva appoggiato l'invasione irachena.

Il riferimento alla prima guerra del Golfo permette di sottolineare immediatamente i due elementi che caratterizzano la regione, che coincide con i sei Stati che aderiscono al Consiglio di cooperazione del Golfo Persico (*Gulf Cooperation Council*, GCC), istituito nel 1981 come reazione alla rivoluzione islamica in Iran e con l'obiettivo di instaurare un mercato comune: Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar.

Fig. 10. I paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo Persico



I sei Stati, infatti, non solo condividono le stesse tradizioni sociali e culturali (lingua, religione, storia), la stessa forma di governo (monarchie e sceiccati) e le stesse condizioni ambientali (zona arida e desertica), ma possiedono anche due caratteristiche determinanti per il profilo migratorio che distingue la regione: straordinarie ricchezze in termini di risorse naturali (idrocarburi) e una stabilità politica piuttosto rara nell'area¹⁶.

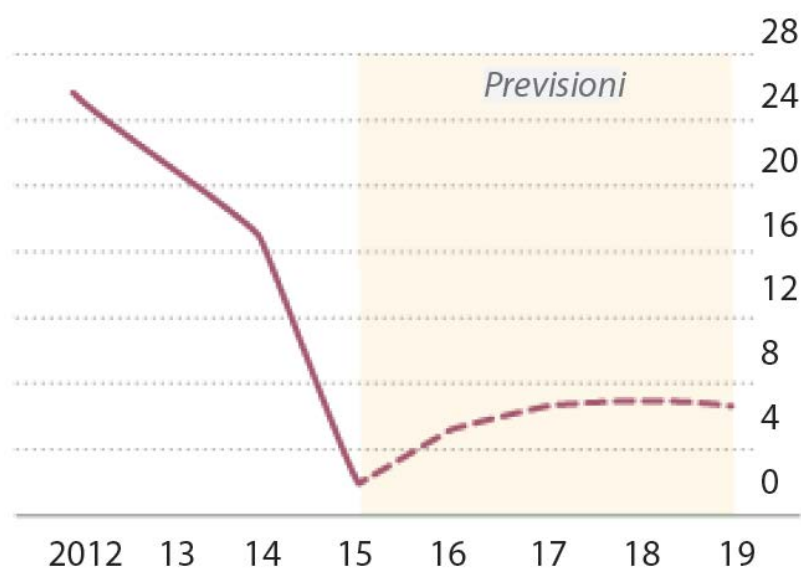
¹⁶ G. S. Naufal (2015), "The Economics of Migration in the Gulf Cooperation Council Countries", in B. R. Chiswick, P. W. Miller (a cura di), *Handbook of the Economics of International Migration. The impact and regional studies*, Vol. 1B, North-Holland, Elsevier, Amsterdam.

2.1. Le due principali determinanti delle migrazioni nella regione¹⁷

I sei Stati del Golfo detengono circa il 40% delle riserve conosciute di petrolio greggio, più del 20% di quelle di gas naturale e contribuiscono a circa il 22% della produzione mondiale di petrolio greggio, secondo i dati dell'OPEC. I paesi che sono meno dotati di risorse naturali, come Oman e Bahrain, ricevono dagli altri Stati membri del GCC grandi quantità di doni, prestiti e investimenti nel quadro della cooperazione regionale.

Dagli anni Settanta questa straordinaria ricchezza si è tradotta in elevati proventi da esportazione e ingente afflusso di valuta estera pregiata. Oggi, secondo il Fondo monetario internazionale (FMI), nonostante sforzi prolungati per diversificare l'economia gli idrocarburi spiegano ancora quasi il 50% del PIL totale dei paesi della regione. L'FMI evidenzia come ciò si traduca in un fattore preoccupante di vulnerabilità, sia con riferimento alle prospettive future, sia nell'immediato, tenuto conto della dipendenza dall'andamento dei mercati internazionali. Lo conferma un recente rapporto di uno dei più grandi gruppi bancari del mondo, HSBC, che rileva come il prezzo basso del petrolio (attorno ai 60 dollari al barile) significhi il venir meno di 200 miliardi di dollari dalle casse della finanza pubblica degli Stati del Golfo, tanto si prevede un deficit del 7% alla fine del 2016. Le previsioni dell'FMI indicano come, seppure in leggera ripresa a partire dal 2016, il tracollo registrato nel 2012 abbia perduranti effetti negativi.

Fig. 11. Saldo (%) delle partite correnti dei paesi del CCG



Fonte: Financial Times, FMI e statistiche nazionali.

In termini pro capite, la ricchezza naturale ha un valore ancora maggiore ed ha fortemente pesato anche sull'andamento demografico. La popolazione dei sei paesi del Golfo era di meno di 15 milioni di abitanti nel 1981 - sfiora oggi i 48 milioni di abitanti (quasi il 60% vive in Arabia Saudita e il 17% negli Emirati) - su una superficie di 2,6 milioni di Km² (cioè oltre 11 volte quella dell'Italia). Si trattava non solo di una popolazione poco numerosa, ma anche giovane perché, in base ai dati della Banca mondiale (BM), meno del 2% della popolazione totale aveva più di 65 anni

¹⁷ Le fonti principali utilizzate per questa sezione regionale sono il recente studio di G. S. Naufal (2015) e gli aggiornamenti presenti sul sito Gulf Labour Markets and Migration curato dal Gulf Research Centre: <http://gulfmigration.eu/>

d'età. Una popolazione giovane e senza particolare esperienza: la ricchezza degli idrocarburi è stata scoperta relativamente di recente, dopo gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, e fino ad allora la popolazione era dedita alla pesca, alla cantieristica e alla pesca di perle. Si trattava di attività che costituivano l'ossatura dell'economia della regione e un freno allo sviluppo industriale e alla diversificazione produttiva.

Le prime migrazioni nella regione, legate alla scoperta del petrolio, furono il frutto degli accordi tra le autorità locali (gli sceicchi), il governo inglese e le compagnie petrolifere: gli sceicchi ottennero una sorta di compensazione a favore delle popolazioni locali, colpite dal rapido declino dell'industria della pesca di perle, che furono parzialmente coinvolte nello sviluppo del settore petrolifero, in particolare nelle mansioni non qualificate, affiancate da immigrati provenienti dai paesi arabi, mentre i lavoratori semi-qualificati e quelli specializzati provenivano da Gran Bretagna, Stati Uniti e subcontinente indiano¹⁸. In sostanza, sin dall'inizio della nuova fase trainata dagli idrocarburi, la regione si distinse per l'anomalia dei flussi migratori: lavoratori che provenivano da paesi con economie ad alto reddito e si trasferivano in paesi relativamente poveri.

A partire dagli anni Sessanta, l'aumentato livello di produzione ed esportazione si tradusse in un accresciuto afflusso di valuta estera. Iniziarono a svilupparsi così gli investimenti in nuovi settori economici e i grandi progetti di infrastrutturazione, che rappresentarono un ulteriore fattore di domanda di immigrazione per ragioni di lavoro¹⁹.

Se l'economia del petrolio e del suo indotto, in termini di progetti infrastrutturali e diversificazione, ha rappresentato la principale determinante come fattore di attrazione, un secondo fattore chiave è stata la spinta proveniente dai paesi vicini, caratterizzati da forte instabilità politica.

Il Medio Oriente e Nord Africa è l'area che detiene il triste primato di maggior numero di conflitti al mondo: dalla fine della seconda guerra mondiale, ci sono stati 28 conflitti che hanno preceduto la cosiddetta primavera araba; di questi, solo la ricordata invasione del Kuwait e la successiva operazione *Desert Storm* (la prima guerra seguita in diretta TV, a inizio 1991) per restaurare la sovranità del Kuwait hanno interessato i paesi della cooperazione del Golfo Persico. Quindi, a distinguere i paesi del Golfo dall'area più ampia di appartenenza - il Nord Africa e Medio Oriente - non è solo la dotazione di idrocarburi, ma anche la stabilità politica e il correlato rischio di conflitti: per molti arabi residenti nei paesi dell'area non facenti parte del GCC, l'emigrazione verso i paesi del Golfo Persico era soprattutto il modo per scappare dai conflitti.

La vocazione alla complementarità tra economie del Golfo e altri paesi dell'area derivava dall'opposto profilo economico. Gli altri paesi del Nord Africa e Medio Oriente registravano elevati tassi di crescita demografica di popolazioni numerose a fianco di tassi di crescita economica contenuti: negli anni Ottanta, il tasso di crescita medio annuo di quelle economie era inferiore al 2%, mentre quello demografico superava il 3%. La disoccupazione elevata diventava un problema strutturale di quei paesi: la BM stimava il tasso di disoccupazione al 12% ad inizio anni Novanta; prima delle primavere arabe era salita al 20%²⁰.

Schematicamente, dunque, paesi poveri e molto popolati si trovavano a fianco di paesi in rapida crescita economica e molto poco popolati: nel primo decennio degli anni Duemila la media del PIL pro capite negli altri paesi dell'area era di 2.000 dollari, a fronte di oltre 20.000 dollari nei paesi del CCG.

Ciò significa che l'area del Nord Africa e Medio Oriente presenta le più ampie variazioni di livello di reddito al mondo: il reddito pro capite in Qatar è 35 volte quello dello Yemen. Ciò si è tradotto in una grande mobilità umana intra-area, che ha permesso di elevare gli standard di reddito dei

¹⁸ G. Errichiello (2012), "Foreign Workforce in the Arab Gulf States (1930–1950): Migration Patterns and Nationality Clause", *International Migration Review*, Vol 46 (2), 389-413.

¹⁹ A. Richards, J. Waterbury (2008), *A Political Economy of the Middle East*, Westview Press, Boulder.

²⁰ International Monetary Fund (IMF) (2010), *Regional Economic Outlook: Middle East and Central Asia*, World Economic and Financial Surveys, Washington, D.C.

migranti mantenendo, allo stesso tempo, un divario di condizioni di reddito e di vita molto elevato nei paesi di destinazione delle migrazioni. Chi emigrava dall'Egitto per trovare un impiego non specializzato in uno degli Stati del Golfo avrebbe guadagnato molte volte di più di quanto era possibile ottenere nel paese di origine; tuttavia avrebbe guadagnato molto meno dei nativi del paese di destinazione, determinando in esso una forte stratificazione.

2.2. Il profilo e la situazione dei migranti nella regione

I sei Stati del Golfo hanno rappresentato una grande opportunità di impiego per gli uomini dei paesi vicini in ragione della grande ricchezza finanziaria, della penuria di risorse umane e dei faraonici progetti infrastrutturali realizzati. L'affinità culturale dei paesi arabi confinanti (soprattutto sunniti) ha facilitato una dinamica migratoria intra-regionale che ha pochi confronti al mondo.

Inizialmente, i lavoratori impiegati nel settore petrolifero arrivavano da Egitto, Giordania, Palestina, Siria, Libano, Marocco e Sudan. Da subito fu chiaro il profilo di queste migrazioni, molto diverse da quelle conosciute nei paesi OCSE come l'Italia: si trattava di migrazioni per motivo di lavoro, senza che ci fossero progetti di conseguimento della cittadinanza o di ricongiungimento familiare.

Lo sponsor del migrante, chiamato *kafeel*, sia esso individuo o istituzione, è responsabile per l'ottenimento del visto per i residenti o comunque per lavoro. Il periodo di residenza, attraverso regolari estensioni del visto, può durare decenni.

Le norme che disciplinano i ricongiungimenti familiari determinano una stratificazione socio-economica anche all'interno dei migranti: i lavoratori con bassa qualifica e non specializzati non possono richiedere il ricongiungimento. Per esempio, negli Emirati Arabi Uniti chi guadagna meno di 2.723 dollari al mese non può fare domanda per l'arrivo di familiari²¹; siccome la maggioranza dei migranti sono impiegati nel settore dell'edilizia, sono non specializzati e guadagnano meno di 500 dollari al mese, a loro è preclusa la possibilità di essere raggiunti dai familiari.

Il tipo prevalente di impiego lavorativo dei migranti determina anche un forte sbilanciamento in termini di genere: gran parte dei migranti residenti nei paesi del Golfo sono uomini.

Un altro elemento istituzionale che rafforza il processo di segmentazione del mercato del lavoro e della popolazione è l'impossibilità per uno straniero di acquistare proprietà immobiliari nei paesi del Golfo. Nello sforzo di attrarre investitori esteri e turisti, gli Emirati Arabi Uniti hanno fatto alcuni passi avanti rispetto agli altri paesi sul fronte del riconoscimento del diritto di proprietà per gli stranieri, ma la pienezza di questo diritto per gli stranieri è tuttora incerta anche a Dubai.²²

Al piano normativo si aggiunge una prassi consolidata nell'applicazione delle leggi che determina pene solitamente molto più dure per gli stranieri: la deportazione e l'allontanamento coatto sono, per esempio, pratiche diffuse anche per reati minori, come lievi infrazioni del codice della strada (in particolare la fornitura di servizi di trasporto privato tipo Uber) in Kuwait²³ o il tentato suicidio negli Emirati Arabi Uniti²⁴.

Il trattamento restrittivo riservato ai migranti in Abu Dhabi è confermato dalla soluzione adottata in materia di naturalizzazione dei migranti di lungo periodo: la cittadinanza è rilasciata in base al vincolo di sangue, ovvero la parentela fondata sulla discendenza maschile (*nasab*), il cosiddetto *ius*

²¹ A. M. Gardner (2011), "Gulf migration and the family", *Journal of Arabian Studies*, Vol. 1 (1), 3–25.

²² US Department of State (2012), *2012 Investment Climate Statement. United Arab Emirates*, Bureau of Economics and Business Affairs, Washington D.C.

²³ C. Trenwith (2013), "Kuwait deports total of 12,000 expats for traffic violations", *Arabian Business*, 9 giugno.

²⁴ B. Za'za' (2013), "Dubai father who missed children attempts suicide", *Gulf News*, 23 luglio.

sanguinis (o diritto del sangue), e non in base allo *ius soli* (diritto del suolo), cioè per il fatto di essere nato sul territorio dello Stato ospitante.

Il mancato riconoscimento del diritto di conseguire la cittadinanza, l'impossibilità di ottenere il ricongiungimento familiare e di acquisire proprietà immobiliari e l'applicazione più severa di leggi rigorose concorrono a definire la natura necessariamente temporanea (ancorché prolungata) delle migrazioni nella regione.

È interessante notare come il trattamento differenziato riservato ai migranti in termini di titolarità di diritti è vero certamente per quanto riguarda gli impieghi di più basso livello e non specializzati, ma è una regola più generale. L'idea, cioè, è che i lavoratori migranti abbondino e nessuno sia insostituibile. Ad esempio, in ambito universitario non esistono contratti a tempo indeterminato per i docenti: tutti sono sottoposti a una valutazione e alla possibilità di conferma o meno ogni quattro anni.

Alla luce dei fatti, pur essendo nota la condizione di discriminazione riservata ai migranti, la mancanza di opportunità migliori spinge un numero molto elevato di lavoratori a decidere di emigrare nei paesi del Golfo, la struttura portante della cui economia continua ad essere affidata a una quantità ingente (e non in calo) di lavoratori migranti discriminati ma bisognosi di impiego²⁵.

Negli anni, quel che semmai è cambiato è la nazionalità dei migranti, rispetto all'iniziale afflusso di migranti per motivi di lavoro dai paesi vicini. Sempre più gli Stati del Golfo hanno preferito diversificare i paesi di provenienza e ricorrere maggiormente a quelli dell'Asia meridionale e del sud-est (come le Filippine), ritenendo che i lavoratori di quei paesi siano più affidabili e di migliore qualità (è il caso degli indiani e dei pakistani per il settore dell'edilizia), accettino retribuzioni più basse, condizioni di lavoro più dure e siano meno inclini a richiedere il ricongiungimento familiare²⁶. Le preoccupazioni per le possibili rivendicazioni dei migranti arabi – eventualmente alimentate dal panarabismo e Nasserismo prima e dal Baathismo e dal successo dei Fratelli Musulmani poi - si sono aggravate all'indomani delle primavere arabe ed hanno accelerato il processo di orientalizzazione dei lavoratori migranti nella regione. Le stime relative a dieci anni fa calcolavano che i lavoratori immigrati arabi nei sei paesi del Golfo fossero diminuiti in media al 21%, mentre quelli asiatici avevano raggiunto il 56%²⁷. Le percentuali maggiori di migranti asiatici si raggiungono in Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Oman, dove superano la soglia dell'80%.

2.3. Il caso degli Emirati Arabi Uniti²⁸

Gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno una delle percentuali più alte nella regione di migranti sul totale della popolazione, come anche sul totale della forza lavoro impiegata. Inoltre, è uno dei paesi della regione per il quale sono disponibili più dati.

²⁵ Nel rapporto del maggio 2015 di Amnesty International si segnala che entro il 2022 saranno circa 2,5 milioni i lavoratori immigrati presi come manodopera per il completamento della costruzione degli stadi e delle infrastrutture per i mondiali di calcio in Qatar. Tali lavoratori sono definiti nel rapporto "i nuovi schiavi" in ragione delle pessime condizioni di sicurezza nei cantieri e di igiene negli alloggi: si stima che i morti nei cantieri potranno arrivare fino a 4.000 lavoratori migranti, considerando che, dal 2012 a oggi, il numero di morti sul lavoro è di 2,5 al giorno, secondo le stime sindacato internazionale ITUC. Si veda Amnesty International (2015), *Promising little, delivering less: Qatar and migrant labour abuse ahead of the 2022 Football World Cup*, Londra, maggio.

²⁶ G. Naufal, I. Gene (2012), *Expats and the Labor Force: the story of the Gulf Cooperation Council Countries*, Palgrave, MacMillan, New York.

²⁷ M. Baldwin-Edwards (2011), *Labour Immigration and Labour Markets in the GCC Countries: National Patterns and Trends*, Kuwait Programme on Development, Governance and Globalisation in the Gulf States, Kuwait City.

²⁸ La fonte del caso di studio è F. De Bel-Air (2015), *Demography, Migration, and the Labour Market in the UAE*, GLMM - EN - No. 7/2015, European University Institute (EUI) and Gulf Research Center (GRC), Jeddah.

Abu Dhabi fu il primo dei sette Emirati Arabi Uniti (confederatisi nel 1971) a esportare petrolio, nel 1962. Oggi, le riserve degli EAU pongono lo Stato al quarto posto a livello mondiale e sono per lo più concentrate proprio ad Abu Dhabi, dove si trova il 95% delle riserve petrolifere e il 92% di quelle di gas degli Emirati.

La popolazione aumentò moltissimo nel decennio degli anni Settanta: da 44.000 a 420.000 abitanti ad Abu Dhabi e da 59.000 a 279.000 nell'altro principale Emirato, Dubai, peraltro molto dipendente dagli investimenti diretti esteri e legato alla realizzazione di mega-progetti immobiliari che lo hanno reso particolarmente vulnerabile all'impatto della crisi finanziaria esplosa nel 2008.

All'inizio degli anni Ottanta i migranti avevano raggiunto la soglia del 72% sul totale della popolazione. Erano soprattutto lavoratori arabi, europei ed asiatici.

I lavoratori asiatici aumentavano progressivamente: dalle Filippine, Bangladesh e Sri Lanka, oltre che da paesi tradizionali come India e Pakistan (soprattutto indiani provenienti dallo stato del Kerala). Un freno drastico all'immigrazione da paesi arabi ci fu a seguito della rivoluzione in Iran (1979) e della prima guerra del Golfo (1990-91), quando giordani e palestinesi furono espulsi insieme agli yemeniti, perché considerati filo-Saddam Hussein. Circa 300.000 palestinesi furono obbligati a lasciare il Kuwait, così come circa 800.000 yemeniti lasciarono l'Arabia Saudita.

A inizio anni Duemila, in virtù dell'aumento del prezzo del petrolio, crescita economica e flussi migratori ripresero in modo significativo, con conseguente arrivo di lavoratori da tutti i paesi, compresi i paesi arabi.

Dal 2010, gli Emirati Arabi Uniti hanno riformato la politica migratoria.

Anzitutto, l'emergenza della disoccupazione tra i nativi (il 9,2% della popolazione totale, il 17,5% tra i giovani tra 15 e 29 anni d'età) ha imposto un monitoraggio più attento degli sviluppi sul mercato del lavoro.

Inoltre, le preoccupazioni relative al terrorismo di matrice islamico-fondamentalista hanno sollecitato una stretta sulle attività politiche: molti libanesi sono stati allontanati dal paese con l'accusa di simpatizzare per Hezbollah mentre, dopo lo scoppio delle primavere arabe, il nuovo corso prevede procedure più selettive per le migrazioni dai paesi del Nord Africa.

Il problema dei migranti irregolari è stato affrontato con vari cicli di regolarizzazioni, l'ultimo dei quali nel periodo gennaio-giugno 2015, un semestre in cui i datori potevano regolarizzare i lavoratori non regolari pagando una multa ridotta. In base ai dati della Direzione generale per gli stranieri (*General Directorate of Residency and Foreigners Affairs*, GDRFA) del Ministero dell'Interno, a Dubai sono state completate 224.548 procedure di regolarizzazione.

È stata inoltre istituita la carta d'identità per tutti i cittadini residenti, compresi i migranti, il che contribuisce ad assicurare un maggiore controllo; le autorità stimano che oggi oltre il 95% della popolazione - sia nativa che dei migranti residenti - sia censita nel registro che rilascia le carte d'identità.

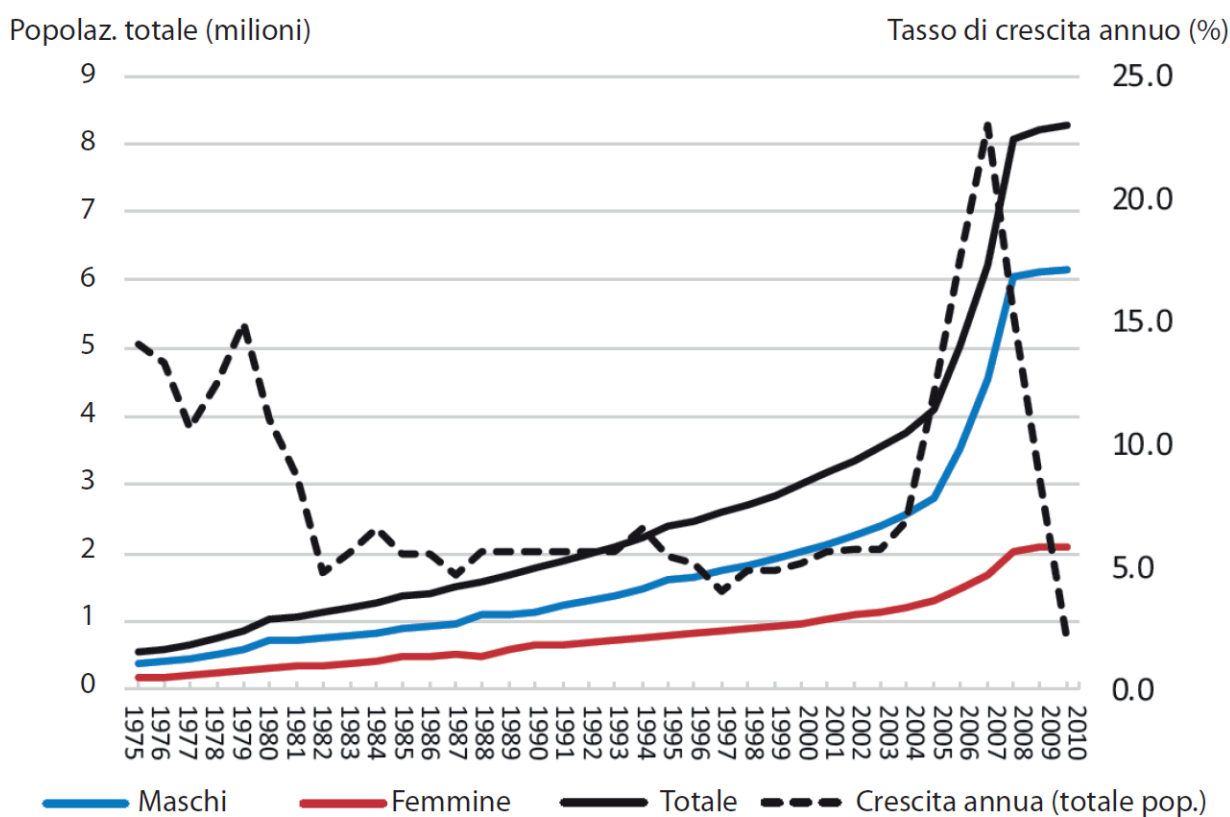
Per quanto riguarda una maggiore tutela dei diritti dei migranti, a seguito sia di proteste di lavoratori asiatici che chiedevano migliori condizioni di lavoro e salariali, sia di campagne di organizzazioni per la tutela dei diritti umani, il governo ha introdotto nuove misure: un programma coordinato dal Ministero del Lavoro insieme all'ILO per monitorare le condizioni di lavoro, l'abolizione dei certificati di non obiezione (*No-objection certificates*, NOC) che impedivano a un migrante di cambiare impiego in assenza dell'autorizzazione del proprio datore di lavoro, il riconoscimento del diritto dei migranti residenti da almeno due anni a cambiare lavoro in presenza di trattamento non dignitoso da parte dello sponsor e la possibilità per i migranti di selezionare e assumere a loro volta lavoratori alle proprie dipendenze.

Attualmente, la fase post-crisi finanziaria sembra caratterizzarsi per un sistema rigido di politica immigratoria, in un contesto di aspettative di grandi opere da realizzare in vista dell'Expo 2020 assegnata a Dubai.

Per quanto riguarda i dati demografici, l'ultimo censimento della popolazione risale al 2005 perché il censimento federale previsto per il 2010 è stato cancellato e solo Abu Dhabi e Fujairah hanno realizzato un censimento nel 2011, mentre Sharjah dovrebbe realizzarlo a fine 2015 e Ajman nel 2016.

Le stime più recenti sono l'unico dato utilizzabile al momento, con una nota di cautela circa la loro affidabilità: la dipendenza dell'economia degli EAU da un settore ad alta intensità di lavoro come le costruzioni, la probabile alta diffusione di migranti irregolari nello Stato e la limitata capacità delle istituzioni statistiche (dimostrata, per esempio, dal fatto che secondo le statistiche nazionali la popolazione a Ras Al-Khaimah sarebbe passata da 267.000 abitanti nel 2009 a 413.000 nel 2010) invitano infatti alla prudenza.

Fig. 12. Trend della popolazione totale e del tasso di crescita negli Emirati Arabi Uniti (1975-2010)



Fonte: NBS citato in F. De Bel-Air (2015).

Alla fine del 2010, la popolazione totale degli Emirati Arabi Uniti era stimata in 8.000.000 di abitanti, il che vorrebbe dire un aumento di 28 volte rispetto alla popolazione del 1971 (un tasso di crescita medio annuo dell'8,4%!).

Nel periodo della crisi finanziaria, tra il 2008 e il 2010, si è registrato un brusco calo del tasso di crescita demografico, sceso a meno dell'1% annuo. I dati più specifici relativi ad Abu Dhabi e Dubai indicano che tra il 2010 e il 2012 Abu Dhabi ha registrato un incremento, mentre Dubai ha subito un ulteriore calo, con un probabile spostamento di popolazione dall'uno all'altro Emirato.

Complessivamente, l'elevata crescita demografica è attribuibile ai flussi migratori. Nel 1975 i residenti non nativi erano stimati pari a 356.000 persone (il 64% della popolazione residente); nel 2010 si stima siano oltre 7.300.000, ovvero l'88,5% della popolazione residente. Il picco è stato registrato nel periodo 2005-2010 (nonostante il calo del 2009-2010), con tassi di crescita annua del 16% (!).

Nel 2005, in base ai dati del censimento, Abu Dhabi e Dubai ospitavano due terzi della popolazione totale e degli stranieri residenti negli Emirati; a Dubai gli stranieri toccavano il 90% dei residenti totali. Una stima per il 2013 relativa ad Abu Dhabi e calcolata estrapolando i dati del censimento 2005 indicava quasi 2.000.000 di stranieri e poco meno di mezzo milione di abitanti nativi: cioè gli stranieri rappresenterebbero quasi l'80% della popolazione totale. Nel caso di Dubai, una stima del 2011 indica che il 92,6% della popolazione con più di 15 anni d'età è costituita da migranti.

Tra i migranti, per ogni donna ci sono circa quattro uomini, una proporzione molto più sbilanciata considerando solo le persone in età lavorativa.

Un dato interessante da rilevare, in base alle informazioni del censimento 2005, è che il 55,8% dei migranti aveva un livello d'istruzione inferiore alla scuola secondaria, con una percentuale simile a quella riscontrata tra i nativi, ma la percentuale di quelli con un'istruzione universitaria raggiungeva il 15% tra i migranti, mentre era dell'11,8% tra i nativi.

Non sono disponibili stime disaggregate per nazionalità delle comunità dei migranti, ma le informazioni disponibili in rete e sui giornali indicano che la prima nazionalità presente negli Emirati è di gran lunga quella indiana, con oltre 2.600.000 migranti presenti, seguita da quella pakistana (1.230.000) e del Bangladesh (700.000); la popolazione nativa sarebbe invece di poco più di un milione di persone.

Limitandosi al dato relativo alla popolazione in età lavorativa lo squilibrio è ancora più netto: nel 2011 a Dubai il 96% degli oltre 1.300.000 residenti occupati come dipendenti risultavano stranieri, mentre i lavoratori dipendenti nativi dei sei paesi del Golfo erano appena 314 (!). A farla da padrona anche qui gli indiani, con oltre 1.100.000 lavoratori; appena 75.000 i migranti provenienti dai paesi vicini non del Golfo e quasi 17.000 europei. Gli europei e in generale gli occidentali trovano occupazioni a livello manageriale e con elevata specializzazione; all'opposto, gli asiatici ricoprono i ruoli meno qualificati, mentre i lavoratori arabi provenienti da paesi non del Golfo sono distribuiti su tutte le posizioni lavorative.

La quasi totalità dei lavoratori nativi sono impiegati nel settore pubblico (in particolare, le forze armate), mentre la maggioranza degli stranieri lavora nel settore privato (pur essendo presenti in modo significativo anche nel pubblico impiego, dove in termini assoluti prevalgono rispetto ai nativi). La pressoché totale assenza di lavoratori nativi nel settore privato crea molte preoccupazioni nel paese; peraltro anche il settore pubblico dipende dalla presenza di lavoratori stranieri, molto più che dai locali.

In base a stime recenti del Ministero del Lavoro, il 2014 sembra abbia rappresentato un anno di ripresa complessiva dell'occupazione negli Emirati Arabi Uniti dopo gli effetti della crisi finanziaria del 2008: nel 2014, la forza lavoro complessiva dovrebbe aver raggiunto i 4.400.000 persone, con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente, con il settore dell'edilizia che da solo rappresenterebbe circa il 34% del totale (oltre 1.500.000 lavoratori), seguito dal settore dei servizi con il 24% (un milione di lavoratori) e l'industria con il 12% (circa 500.000 lavoratori).

Nell'aprile 2015 il Ministero del Lavoro ha annunciato che nel corso del 2014 erano stati rilasciati 1.200.000 nuovi permessi di lavoro.

In controtendenza riaspetto al fenomeno regionale, a Dubai il 16% degli stranieri residenti non è inserito nel mondo del lavoro, un indicatore che segnala come sia consistente la componente di familiari al seguito di migranti che lavorano. L'ambasciata indiana ad Abu Dhabi ha stimato al 10% la quota di indiani residenti nel 2015 negli Emirati Arabi Uniti a carico di familiari che lavorano. Il 66% dei residenti a Dubai economicamente non attivi sono casalinghe, il 24% studenti. Altro dato interessante, le mogli di lavoratori migranti hanno un livello elevato di istruzione: il 52% ha un titolo universitario.

Per quanto riguarda la permanenza dei migranti negli Emirati Arabi Uniti, i dati del censimento 2005 indicano che in media i migranti restano nel paese 8,7 anni, ma quasi un terzo (il 31%) rimane per oltre 10 anni.

Un trend recente da seguire con interesse è l'emigrazione per ragioni di studio: nell'anno accademico 2013-2014 quasi 51.000 studenti stranieri hanno frequentato corsi negli Emirati, per lo più in istituzioni private, comprese le circa 30 filiali di università occidentali che hanno aperto una sede negli EAU.

Per quanto riguarda i minori, un decreto governativo del 2011 garantiva negli Emirati ai bambini di madri native sposate a stranieri il diritto di richiedere la cittadinanza al raggiungimento dei 18 anni d'età; nel 2012 1.117 ragazzi sono stati naturalizzati in base a tale legge, e altri 500 nel 2013. Sempre nel 2013 un decreto garantiva ai ragazzi nella stessa situazione di cui sopra il diritto a ricevere un trattamento economico sul lavoro identico a quello di qualsiasi altro cittadino degli Emirati: queste riforme sono state salutate come un passo avanti in direzione del riconoscimento del diritto di sangue, superando il vincolo della discendenza patrilineare.

Guardando più in generale alla situazione nei sei paesi del Golfo, la proporzione dei giovanissimi è molto bassa: negli Emirati Arabi Uniti i migranti con meno di 15 anni d'età rappresentavano il 15% del totale dei migranti, in Oman solo il 5%, in Kuwait il 10%. Tuttavia, in ragione del basso tasso di crescita demografica dei nativi, si tratta di numeri in assoluto superiori a quelli della popolazione nativa della stessa età.

2.4. Le rimesse

I paesi del Golfo sono tra le principali destinazioni di flussi migratori a livello mondiale e sono anche tra i paesi da cui sono inviate più rimesse. Gli Emirati Arabi Uniti sono, insieme al Qatar, i due paesi che hanno la percentuale più alta di migranti rispetto al totale della popolazione, ma complessivamente la media della percentuale di lavoratori stranieri sul totale in tutta la regione supera il 50%. Inoltre, essendo i migranti giovani e trasferitisi per motivi di lavoro, non potendo acquistare proprietà immobiliari né ottenere la cittadinanza né, in molti casi, il ricongiungimento di familiari, le rimesse rappresentano una voce significativa dell'uso del reddito disponibile. Infine, come in gran parte delle emigrazioni verso altri paesi, il costo del viaggio comporta spesso un indebitamento con obbligo di invio di rimesse: il costo medio del viaggio dal Bangladesh in un paese della regione è di quasi 3.000 dollari²⁹. La natura temporanea, ancorché prolungata, delle migrazioni nei paesi del Golfo obbliga i migranti a progettare un piano di rientro che, a sua volta, incentiva l'uso delle rimesse.

Viste queste premesse, dunque, non sorprende che i paesi del Golfo risultino tra i primi per origine dei flussi di rimesse.

Come si ricava dal sito della Banca Mondiale a giugno 2015, l'ultimo anno per il quale si hanno i dati relativi ai flussi di rimesse in uscita dai paesi è il 2013.

L'Arabia Saudita è al terzo posto a livello mondiale, con 35 miliardi di dollari, preceduta solo da Stati Uniti (53,6 miliardi di dollari) e Russia (37,2 miliardi di dollari).

Il Kuwait è sesto al mondo, con 15,2 miliardi di dollari, preceduto da Svizzera (30,1 miliardi di dollari) e Germania (19,6 miliardi di dollari).

Il Qatar è decimo, con 11,3 miliardi di dollari, preceduto da Francia (13,4 miliardi), Lussemburgo (11,9 miliardi) e Paesi Bassi (11,4 miliardi).

La Banca Mondiale non riporta i dati degli Emirati Arabi Uniti, probabilmente simili – in base alle fonti nazionali - a quelli del Qatar.

L'Oman è quattordicesimo, con 9,1 miliardi di dollari, preceduto da Spagna (10,3 miliardi), Italia (10,1 miliardi) e Corea del Sud (9,4 miliardi).

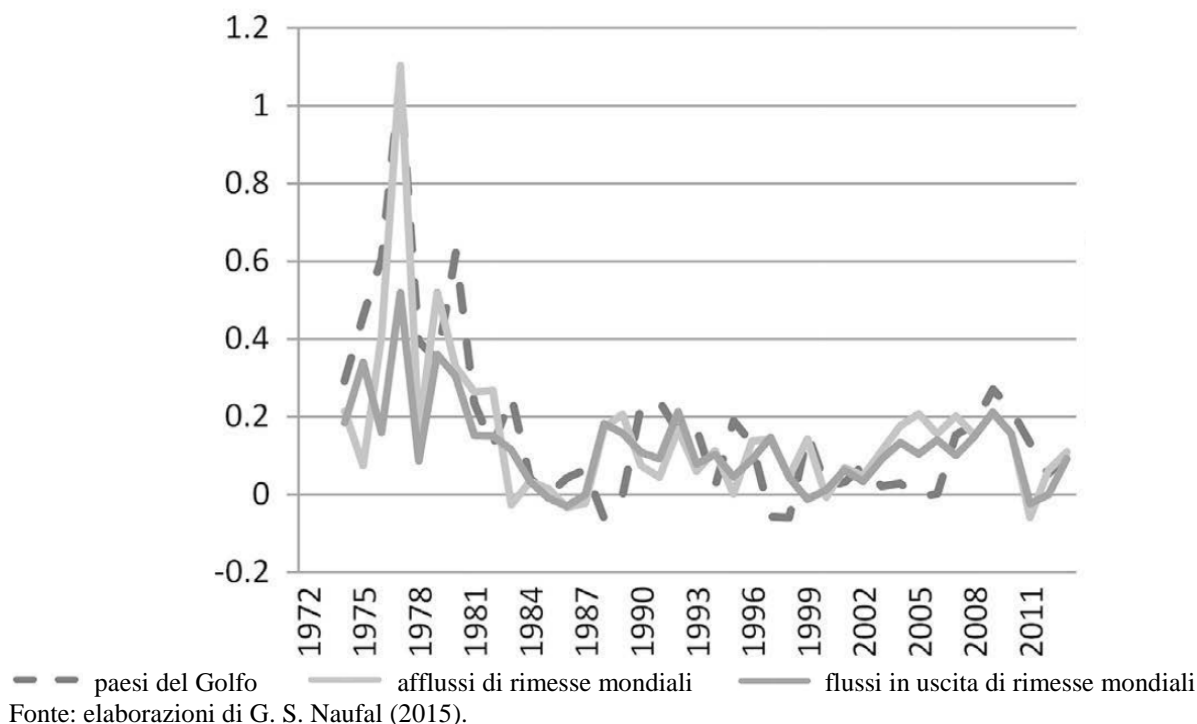
²⁹ M. M. Rahman (2013), "Migrant indebtedness: Bangladeshis in the GCC countries", *International Migration*.

Il Bahrain è trentaduesimo, con 2,2 miliardi di dollari.

Complessivamente, dunque, secondo le statistiche ufficiali dai sei paesi del Golfo sono state inviate nel 2013 rimesse pari a 84 miliardi di dollari, corrispondenti al 21,8% del totale mondiale rilevato ufficialmente dalla Banca Mondiale. Dovendo inevitabilmente prescindere dalla realtà dei flussi di rimesse non rilevati statisticamente - che interessa questa regione al pari di qualsiasi altra al mondo - il dato complessivo evidenzia come si tratti dell'area a più alta concentrazione di flussi di rimesse in uscita.

L'andamento del tasso di crescita del flusso di rimesse in uscita dai paesi del Golfo risulta allineato a quello dei flussi su scala mondiale.

Fig. 13. Tasso di crescita annuale delle rimesse nella regione rispetto a flussi mondiali (1975-2012)



Nel tempo, il cambiamento in termini di nazionalità dei migranti residenti nei paesi del Golfo ha comportato un mutamento significativo anche in termini di paesi di destinazione dei flussi di rimesse. Il 1990 rappresenta lo spartiacque tra il periodo precedente- in cui i principali paesi di destinazione delle rimesse erano Egitto, Yemen, Siria, Giordania e Libano - e il periodo successivo, in cui invece, India, Pakistan e Bangladesh sono diventati i principali paesi di destinazione.

Il tema delle rimesse in questa regione è interessante da approfondire perché consente di guardare al fenomeno da un punto di vista solitamente trascurato, cioè quello dei paesi di origine delle rimesse. Il flusso annuo di rimesse rappresenta circa il 6% del PIL dei paesi del Golfo con punte, nel caso di Bahrain e Oman, in cui sfiora il 10%. Si tratta, perciò, di volumi di risorse finanziarie significativi che hanno un impatto nella regione.

Anzitutto, dal momento che le rimesse sono inviate in dollari, esse esercitano una pressione a mantenere elevate le riserve valutarie nel paese, al fine di non correre il rischio di dover modificare il tasso di cambio, ancorato nella regione al dollaro. Trattandosi di paesi petroliferi, non si tratta ovviamente di un problema; al contrario diventa un utile strumento perché, proprio in un contesto di tassi di cambio mantenuti stabili rispetto al dollaro, il deflusso di rimesse è un sostituto di interventi delle Banche centrali di acquisto e vendita di valuta al fine di evitare fluttuazioni

indesiderate e, soprattutto, un surriscaldamento dell'economia con rischio di inflazione crescente. In pratica, il deflusso di rimesse può essere considerato un sostituto di una politica monetaria restrittiva.

3. Osservatorio nazionale: l'aggravarsi del dramma siriano

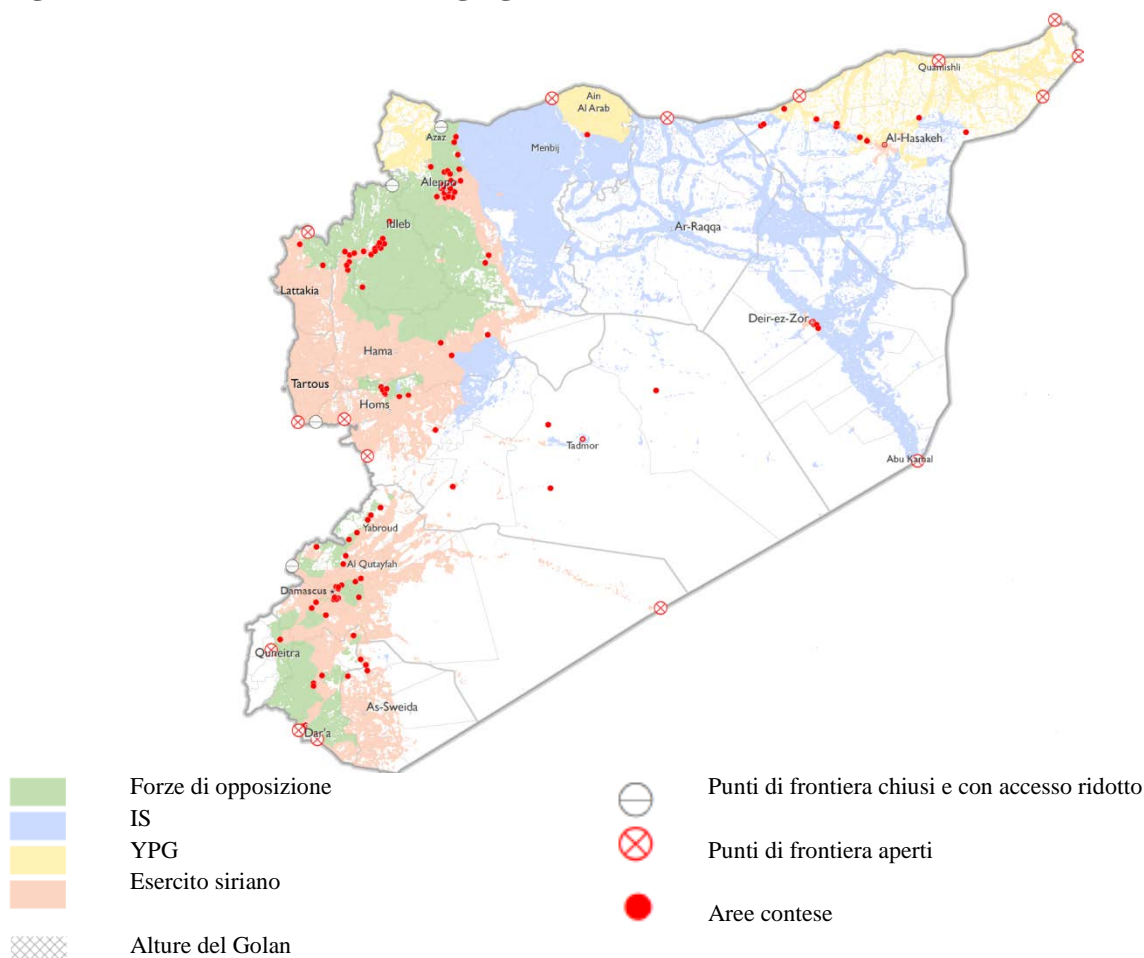
3.1. Nessuna soluzione della crisi, mentre precipita la situazione umanitaria

Il conflitto siriano ha dato origine ad una delle maggiori crisi umanitarie della storia recente. Oltre alla significativa e crescente minaccia per la sicurezza regionale e globale, la guerra civile e la mancanza di soluzioni politiche all'orizzonte stanno alimentando una escalation delle sofferenze per una popolazione sempre più colpita ad ogni livello dalle conseguenze degli scontri e della paralisi del sistema economico.

A quattro anni dall'avvio della crisi, sono oltre 200.000 i caduti e oltre un milione i feriti. Nel solo mese di maggio 2015 sono state uccise più di 6.000 persone, di cui 1.338 civili, e si sono contati 941 attacchi aerei e 763 scoppi di *barrel bombs*.³⁰

Il conflitto interessa una gran parte del territorio dello Stato, con le quattro maggiori forze in campo che si fronteggiano in numerosi teatri di scontro. Ne deriva che è sempre più difficile ricavare zone con livelli di sicurezza accettabili per le popolazioni in fuga (Fig. 14).

Fig. 14. Situazione del conflitto a giugno 2015



Fonte: MapAction, ACAPS (2015), SNAP Estimated Areas of Control as of 31 May 2015, <http://www.acaps.org/en/pages/syria-snap-project>

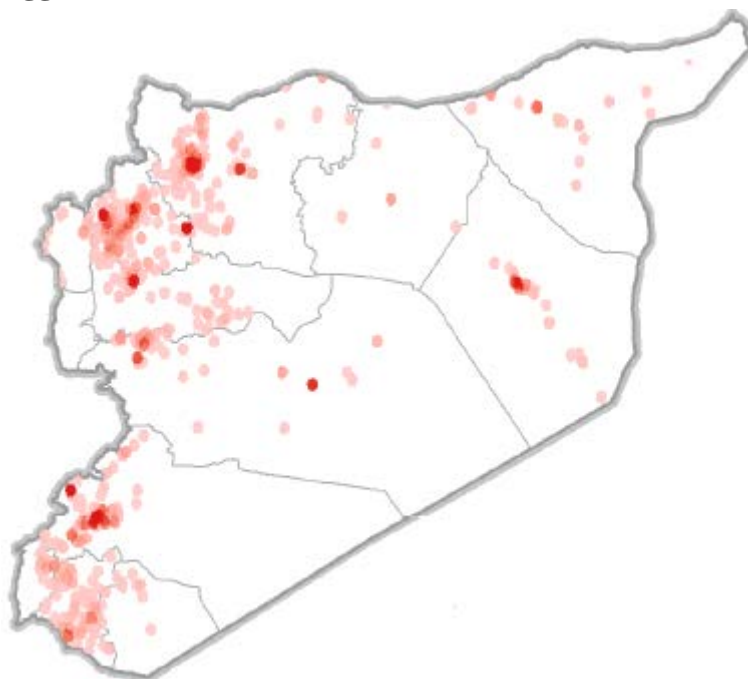
³⁰ MapAction, ACAPS (2015), SNAP Conflict Dashboard May 2015, <http://www.acaps.org/en/pages/syria-snap-project>

Lo sviluppo del paese ha subito una drastica regressione che riporta alcune variabili ai livelli registrati quattro decenni fa e comunque a un crollo di tutti gli indicatori relativi agli Obiettivi del Millennio. L'aspettativa di vita stimata a fine 2013 era 13 anni in meno rispetto al valore del 2011; il tasso di frequenza scolastica si è dimezzato e l'attività economica si è ridotta di circa il 40%, portando tre quarti della popolazione al di sotto della soglia di povertà e circa il 54% degli abitanti allo stato di povertà estrema.³¹

Il quadro umanitario è peggiorato dalle crescenti difficoltà incontrate dalle organizzazioni umanitarie nel raggiungere le popolazioni in stato di bisogno, per effetto dello spostamento continuo dei fronti di guerra, del caos istituzionale e amministrativo e della crescente pericolosità degli spostamenti su strade insicure e sotto continua minaccia o in aree controllate dai gruppi classificati come terroristi nelle Risoluzioni 2170 e 2178 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Si calcola che con una popolazione totale di 23.300.000 abitanti, siano circa 12.200.000 le persone che necessitano di assistenza all'interno della Siria, circa dodici volte il numero stimato nel 2011. Di questi, circa 5.600.000 sono minori e 4.800.000 sono dislocati in aree isolate o assediate. Le densità maggiori di popolazione che necessita assistenza si trovano nei governatorati a maggiore concentrazione di scontri (Fig. 15) che comprendono quelli di Aleppo, Idleb, Dar'a e Rural Damascus, oltre alle zone urbanizzate delle regioni orientali sotto controllo dell'IS.

Fig. 15. Aree con maggiore densità di scontri



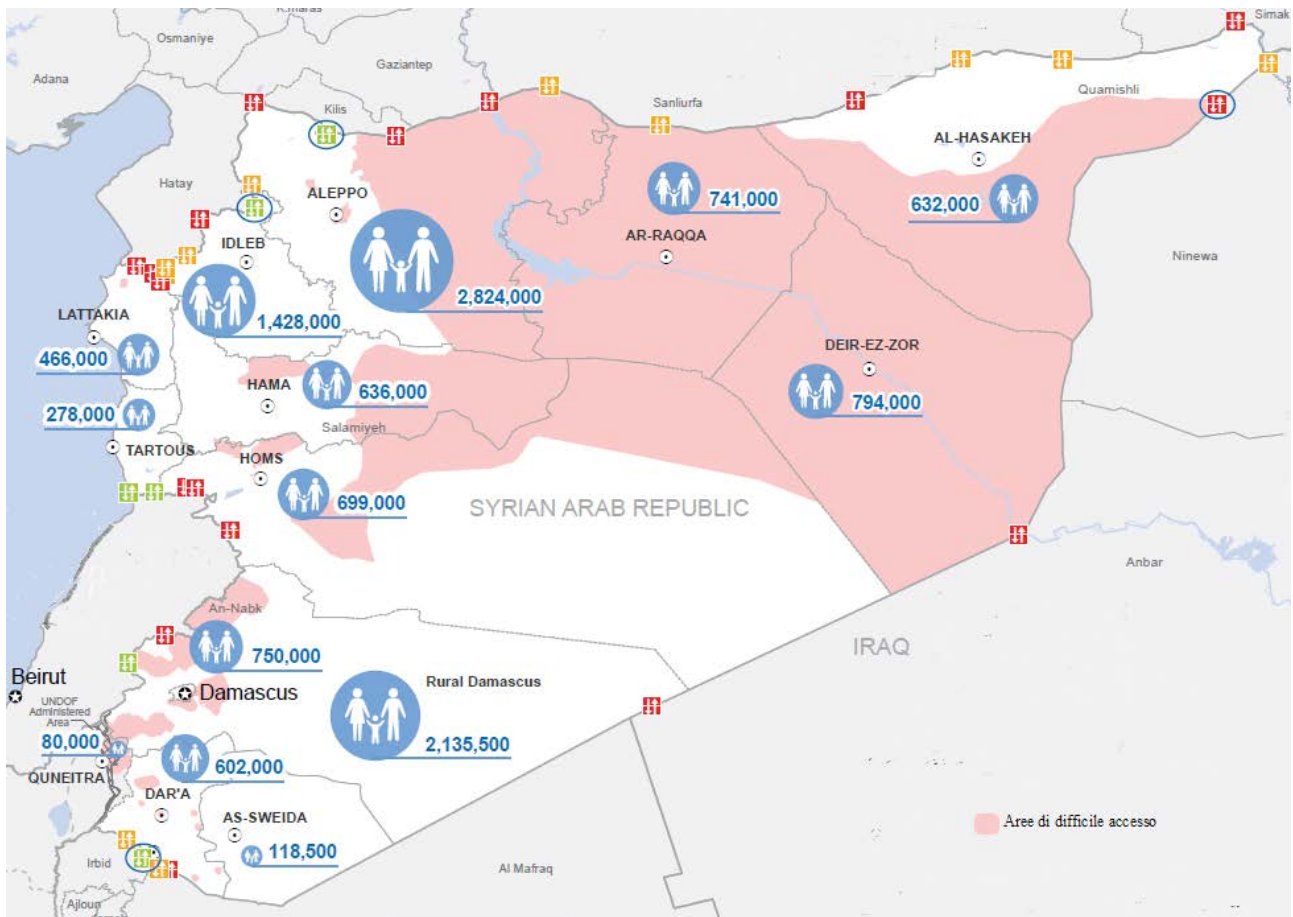
Fonte: MapAction, ACAPS (2015), SNAP Estimated Areas of Control as of 31 May 2015, <http://www.acaps.org/en/pages/syria-snap-project>

Nel solo governatorato di Aleppo, il numero di abitanti in stato di necessità sta arrivando rapidamente a toccare i 3.000.000, mentre nel Rural Damascus sono oltre 2.100.000 a cui vanno aggiunti i 750.000 conteggiati nella capitale. Nel governatorato di Idleb lo stato di bisogno, nelle stime del maggio 2015, riguarda quasi 1.500.000 di persone, mentre nei governatorati di Homs, Hama e Dar'a sono state abbondantemente superate le 600.000. Anche nelle aree orientali le stime mostrano concentrazioni notevoli, soprattutto in considerazione della minore densità di

³¹ <http://www.unocha.org/syrian-arab-republic/syria-country-profile/about-crisis>

popolazione: qui la situazione umanitaria è aggravata dalla difficoltà di accesso alla maggior parte del territorio che impedisce di portare soccorso con relativa tempestività e frequenza. Nel governatorato di Deir-ez-Zor, ai confini con l'Iraq, sono quasi 800.000 le persone in stato di bisogno umanitario in un'area in cui al momento le organizzazioni umanitarie non accedono. Nei confinanti governatorati di Ar-Raqqa e Al-Hasakeh, si stima abbiano necessità di assistenza umanitaria rispettivamente altre 741.000 e 632.000 persone, per un totale di oltre 2.100.000 nelle tre regioni nord-orientali (Fig. 16).

Fig. 16. Stima della popolazione in stato di bisogno (31 maggio 2015)



Fonte: OCHA (2015), Syrian Arab Republic: Humanitarian Snapshot (as of 31 May 2015), www.unocha.org

3.2. I rifugiati interni (*Internal Displaced Persons - IDPs*)

Le migrazioni forzate sono uno degli aspetti più evidenti del dramma umanitario, nonché causa del suo aggravamento. Circa 7.600.000 siriani hanno dovuto lasciare la propria casa. I rifugiati palestinesi sono uno dei gruppi particolarmente colpiti, con circa 560.000 bisognosi di assistenza umanitaria e circa il 64% dell'intera popolazione che ha dovuto lasciare l'area di insediamento. Di questi, circa 280.000 rimangono all'interno dei confini siriani, mentre si calcola siano 80.000 i palestinesi fuggiti oltrefrontiera.³²

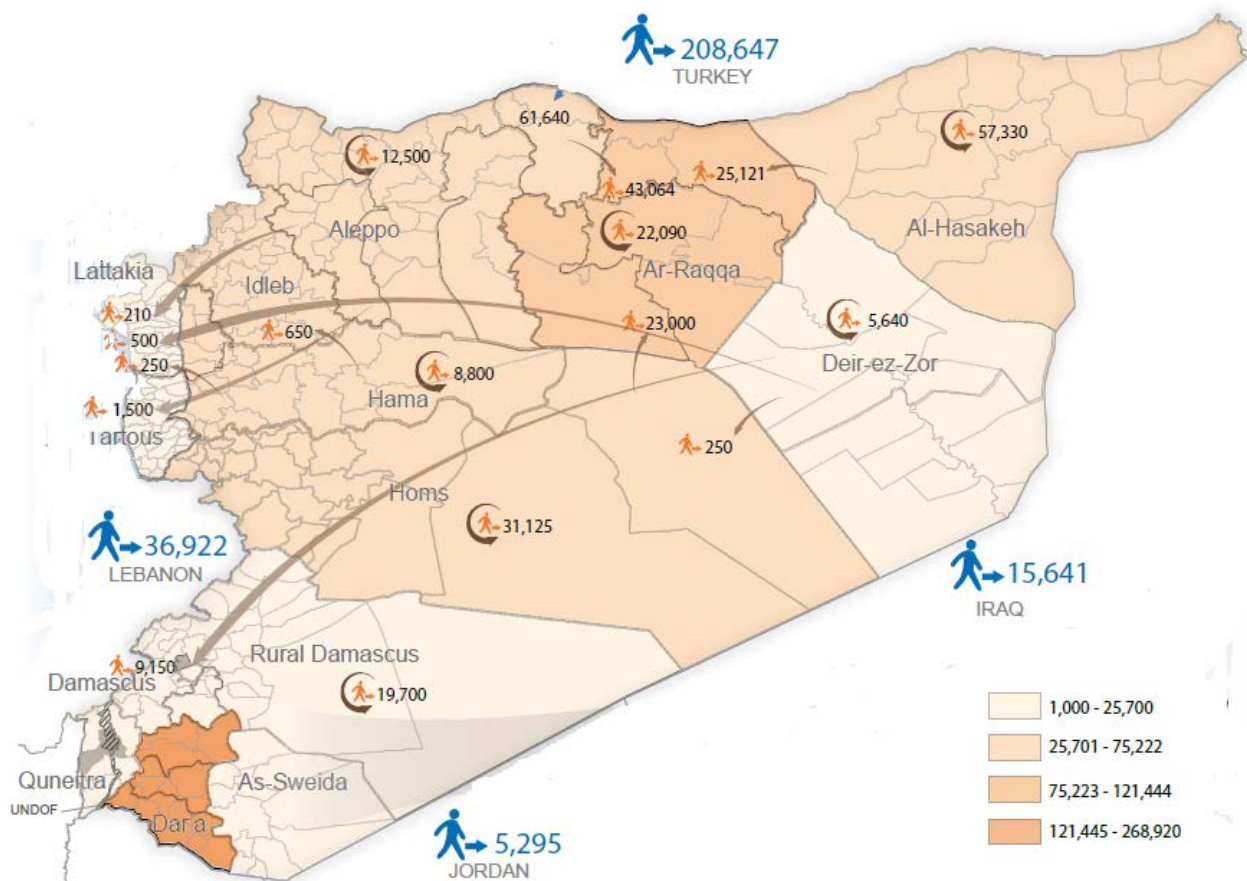
Nel solo primo semestre 2015, il numero di nuovi spostamenti censiti ha già superato quota 705.000. Solo dalle aree di Idleb e Aria sono fuggiti oltre 280.000 abitanti.

³² <http://www.unocha.org/syrian-arab-republic/syria-country-profile/about-crisis>

Anche in questo caso, la maggioranza rimane all'interno del paese, anche per le grandi difficoltà a trovare vie di fuga oltre confine. I movimenti maggiori sono stati registrati nei governatorati di Dar'a, Homs, Ar-Raqqa e Al-Hasakeh, ma flussi consistenti hanno interessato, oltre alla capitale, anche i governatorati costieri di Lattakia e Tartous.

Gli spostamenti recenti verso l'estero riguardano principalmente la Turchia, dove sono arrivati altri 208.647 profughi nel semestre considerato, mentre quasi 37.000 hanno raggiunto il Libano e 15.641 l'Iraq. Solo 5.295 hanno trovato rifugio invece in Giordania (Fig. 17).

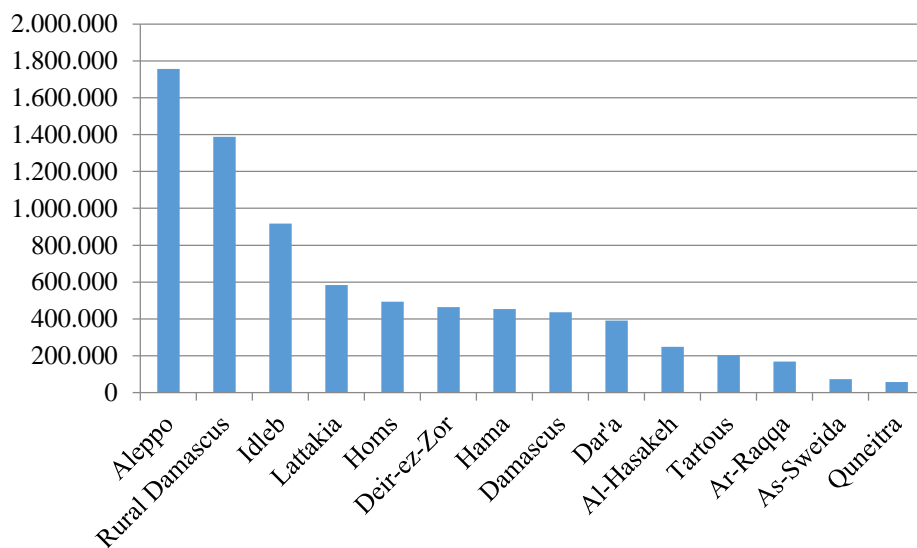
Fig. 17. Densità dei rifugiati interni e movimenti di profughi nel primo semestre 2015



Fonte: OCHA (2015), Syria Arab Republic: Displacement in 2015 (January to 31 May 2015), www.unocha.org

I nuovi flussi hanno portato a 7.632.500 il totale dei rifugiati interni registrati al 31 maggio 2015. Più della metà è censita nei tre governatorati di Aleppo, Rural Damascus e Idleb. Solo nell'area di Aleppo, i rifugiati sono 1.755.000, pari al 23% del totale. Un altro 18%, corrispondente a 1.388.000 persone, è stato registrato nella regione di Damasco e altri 918.000 nel governatorato di Idleb. Gli altri governatorati con elevata presenza di IDPs sono Lattakia con 584.000 rifugiati, Homs con 493.000, Deir-er-Zor con 464.000, Hama con 453.000 e la città di Damasco con 437.000.

Fig. 18 . Ripartizione per governatorato dei rifugiati interni (IDPs) (31 maggio 2015)

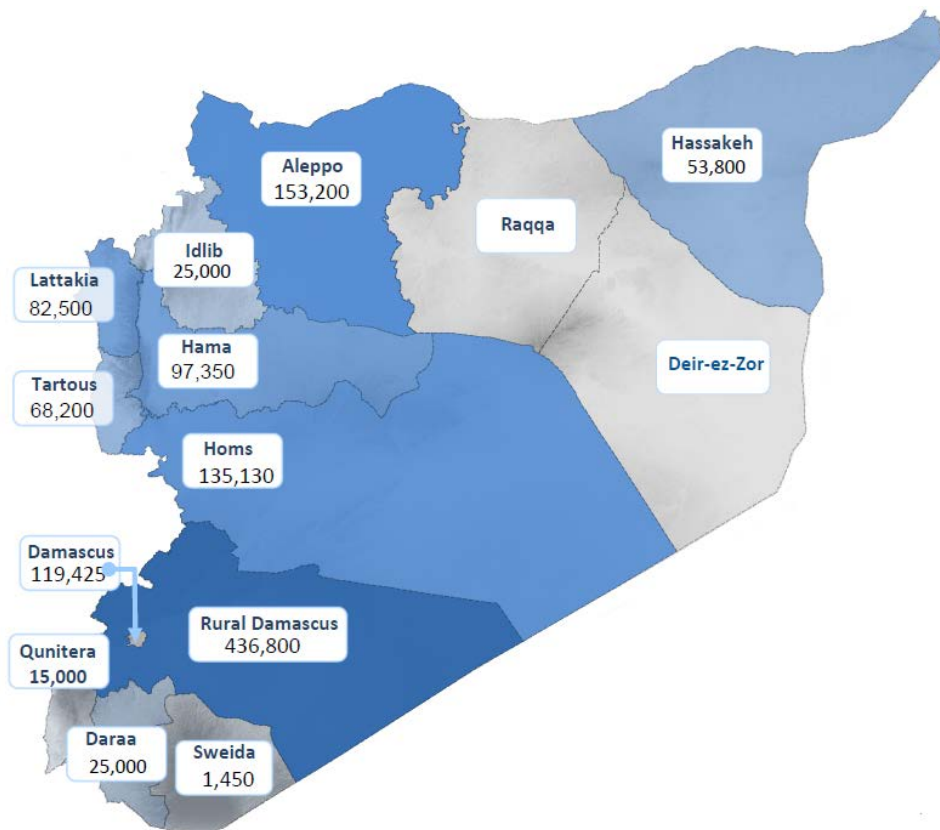


Fonte: OCHA (2015), Syrian Arab Republic: Humanitarian Snapshot (as of 31 May 2015), www.unocha.org

Purtroppo, come già accennato, nonostante gli sforzi delle organizzazioni umanitarie una buona parte dei profughi non ha accesso all'assistenza. Un'indicazione sulla portata dell'intervento sul campo è ricavabile dai dati di ACNUR sulla distribuzione di beni di prima necessità ai profughi sul territorio siriano nel 2015, che evidenzia come la vicinanza alla capitale favorisca relativamente l'afflusso degli aiuti: risalta la differenza fra questi dati e il numero di aiuti distribuiti in alcuni governatorati come quello di Aleppo e come alcune zone periferiche soprattutto nell'area centro-orientale, non raggiunte dall'assistenza (Fig. 19).

Da inizio anno al 16 giugno, sono stati distribuiti un totale di 1.212.855 kit (Core Relief Items). Il dato mostra un'elevata concentrazione nell'area della capitale, dove sono state assistite più di 550.000 persone, pari quasi alla metà del totale conteggiato nell'intero paese, con una preponderanza di IDPs nella regione della Damasco rurale e circa 120.000 nella metropoli. In altre aree con consistente presenza di IDPs, i kit distribuiti sono stati poco più di 150.000 ad Aleppo, poco più di 135.000 nell'area di Homs e solo 25.000 nel governatorato di Idleb.

Fig. 19. Dislocazione dei rifugiati interni (IDPs) che hanno ricevuto assistenza al 16 giugno 2015



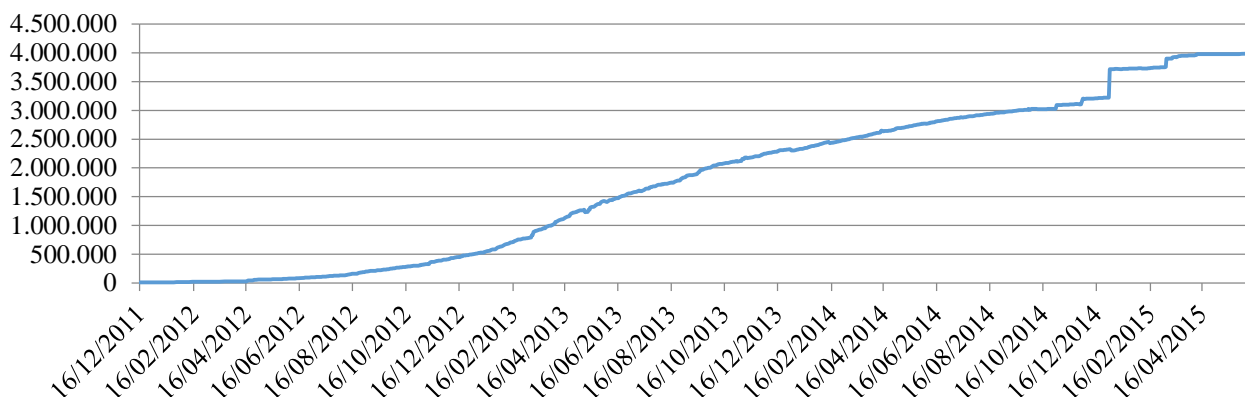
Fonte: UNHCR Syria Reporting Unit (2015), Syria IDPs Operations 2015. As for 16th June 2015, www.syrianoperations@unhcr.org

3.3. I rifugiati nei paesi vicini

Secondo i dati pubblicati da ACNUR, i rifugiati siriani riparati nei paesi vicini stanno raggiungendo i 4.000.000 di persone. Al 15 giugno 2015, il numero dei profughi censiti nei cinque paesi di maggiore afflusso (**Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto**) era di 3.991.672, con una curva tendenziale in ascesa e un aumento del 42% rispetto al 15 giugno 2014. L'incremento dei fuoriusciti è costante, mentre il deflusso è meno accentuato rispetto ai dodici mesi precedenti, che avevano visto i profughi all'estero quasi raddoppiare (Fig. 20).

Il profilo demografico dei rifugiati all'estero vede una leggera prevalenza di donne che costituiscono il 50,5% del totale. I minorenni sono più della metà del totale (51,1%) con una leggera prevalenza di maschi, mentre, fra gli adulti di età compresa fra 18 e 59 anni sono più numerose le donne (24% del totale contro il 21,7%). Il 38,5% del totale dei rifugiati nei paesi che confinano con la Siria ha meno di 11 anni e il 17,8% meno di quattro. Solo il 3% ha superato i 60.

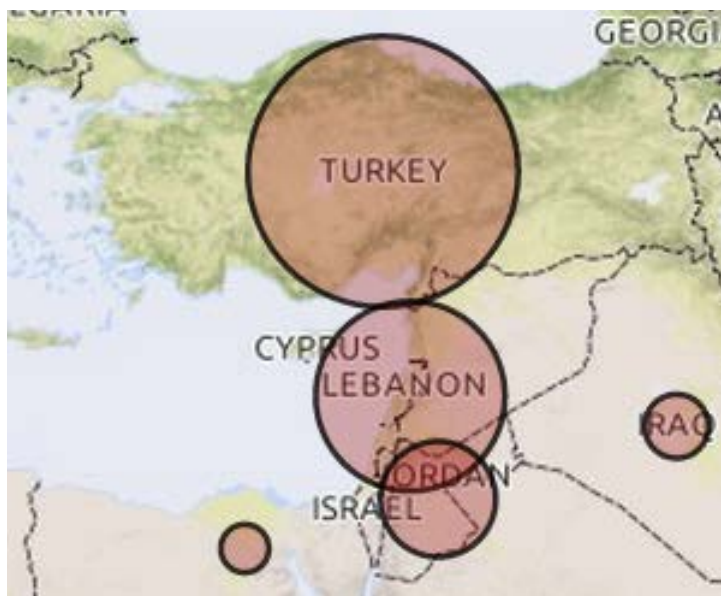
Fig. 20. Rifugiati siriani registrati da ACNUR nei paesi confinanti (dicembre 2011 – giugno 2015)



Fonte: elaborazione Cespi da dati ACNUR (2015), Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>, accesso giugno 2015

La Turchia continua ad essere il paese che ospita il maggior numero di rifugiati, con una popolazione censita di 1.772.535 profughi al 15 giugno 2015, pari al 44,4% del totale registrato nei paesi confinanti e nordafricani. Il più piccolo Libano ospita un altro 30% del totale con 1.183.327 rifugiati, mentre in Giordania, Iraq ed Egitto sono stati censiti rispettivamente 628.160, 249.266 e 134.329 rifugiati. Altri 24.055 sono registrati nei restanti paesi nordafricani.

Fig. 21. Distribuzione dei rifugiati siriani nei paesi vicini



Fonte: ACNUR (2015), Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>

I singoli flussi verso i paesi vicini mostrano un andamento diversificato da paese a paese, con la Turchia, principale paese di accoglienza, che presenta la maggiore costanza nella crescita del numero di rifugiati, che invece negli ultimi mesi sembra flettere per gli altri paesi.

I rifugiati in Turchia hanno raggiunto il mezzo milione di presenze già nel settembre del 2013, numero raddoppiato nel novembre dell'anno successivo. Nel dicembre 2014 è stato registrato il

maggiore incremento in assoluto, con un aumento delle registrazioni di un ulteriore mezzo milione in un solo mese. Come già visto anche nel 2015, i flussi sono rimasti consistenti e l'incremento anche nel primo semestre è stato di oltre 200.000 unità.

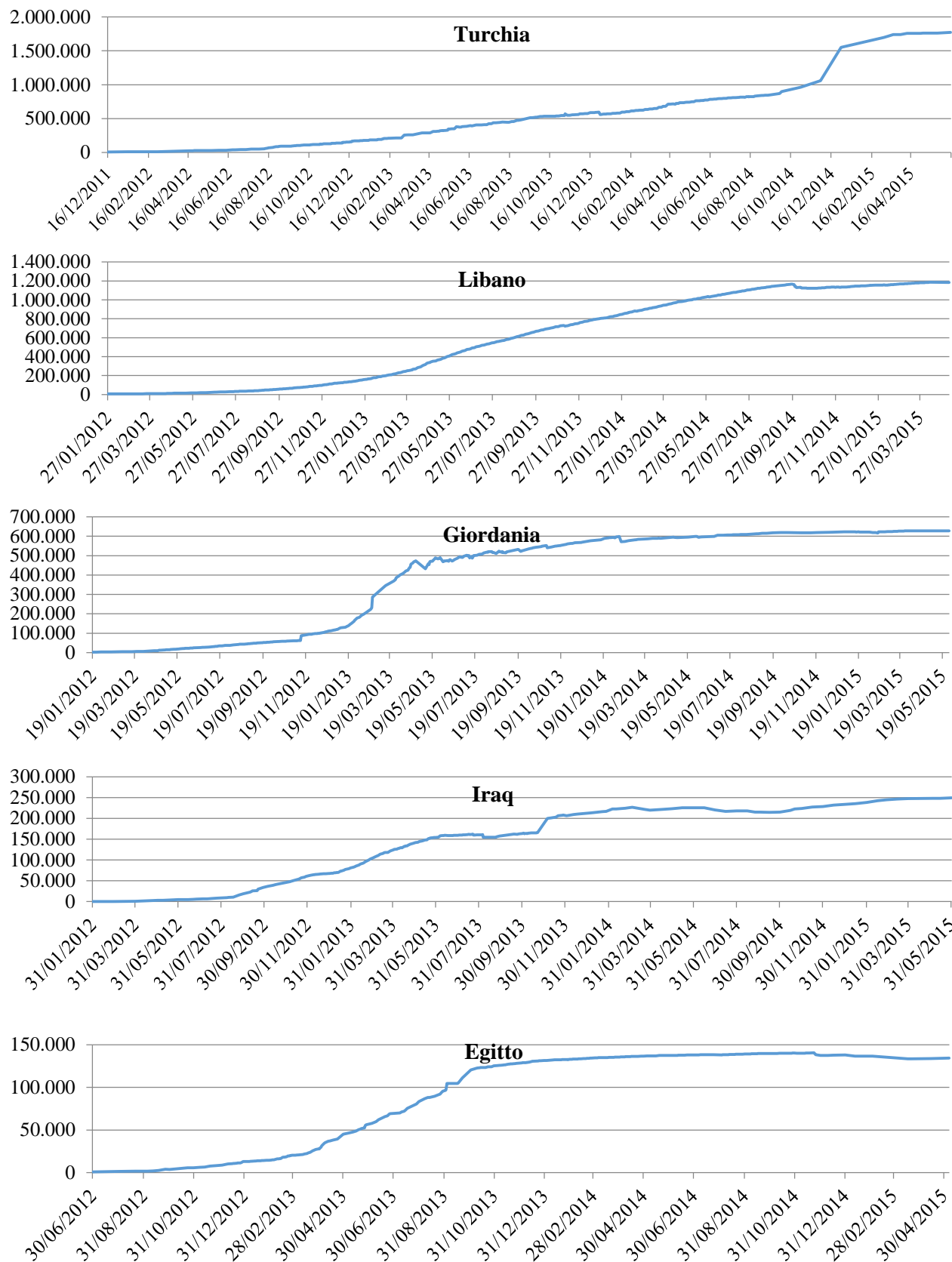
Anche nel caso del Libano, l'afflusso di profughi ha seguito una crescita costante a partire dalla primavera del 2012 fino al settembre 2014, quando il numero di rifugiati registrati ha superato il 1.410.000. Dopo una lieve flessione, la crescita è proseguita con ritmo molto meno accentuato, con incrementi di poche migliaia al mese.

Un andamento discontinuo caratterizza anche la curva delle registrazioni in Giordania. Dopo la notevole crescita delle presenze nell'inverno 2012-2013, il flusso è rimasto crescente ma con un tasso di incremento inferiore per tutto il 2013. Nell'anno successivo, dopo qualche oscillazione, il numero di rifugiati è cresciuto di poche decine di migliaia, restando poi praticamente stabile per tutto il 2015.

In Iraq, l'incremento maggiore è stato registrato dall'estate 2012 all'estate 2013 e un secondo notevole afflusso si è verificato nell'autunno successivo. Dal novembre 2013, invece, il numero di rifugiati siriani censiti è aumentato di poche migliaia e con qualche flessione, fino ad una ripresa nell'autunno 2014 che mostra, tuttavia, segni di interruzione dal maggio 2015.

Nel caso dell'Egitto, infine, la quasi totalità dei profughi siriani è arrivata nel paese nel corso del 2013. Dalla primavera del 2014 il numero di siriani registrati è pressoché stabile.

Fig. 22. Numero di rifugiati siriani nei paesi vicini



Fonte: elaborazione Cespi da dati ACNUR (2015), Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>, accesso giugno 2015.

3.4. I flussi verso l'Europa

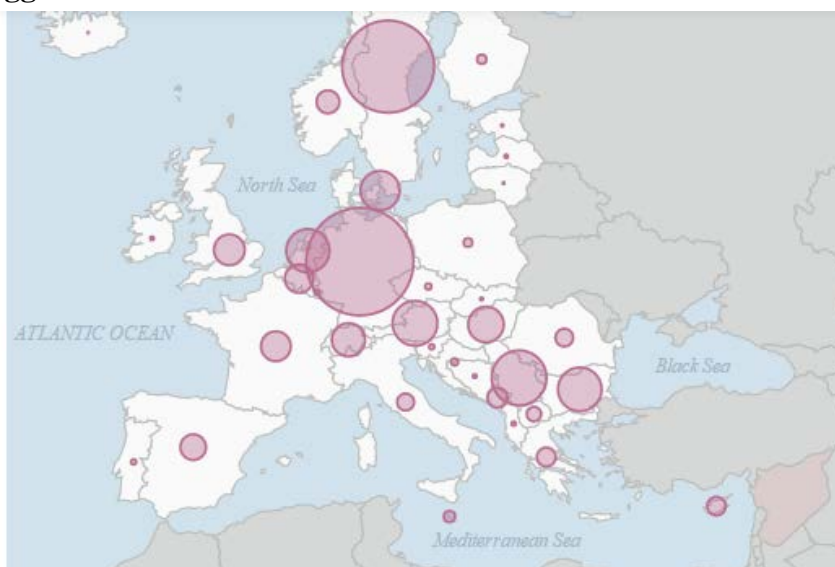
A fronte dei dati drammaticamente elevati sui rifugiati siriani all'interno del paese e a ridosso dei confini, spiccano le cifre contrastanti sulla presenza di rifugiati in Europa.

Secondo i dati pubblicati da ACNUR, il totale delle domande di asilo presentate da cittadini siriani nei 37 paesi europei è di 278.551 fra l'aprile 2011 e il maggio 2015. Quasi esattamente la metà (138.016) sono state inoltrate nel solo 2014.

Il numero, seppure in crescita, rimane fortemente inferiore a quello registrato nei paesi vicini e all'interno dei confini siriani, e corrisponde solamente a circa il 6% del totale dei profughi prodotti dal conflitto.

La gran parte delle domande sono indirizzate verso pochi paesi (Fig. 23). Germania e Svezia - con rispettivamente più di 82.000 e più di 60.000 richieste - ne raccolgono da sole più della metà; un altro 26% va a Serbia (21.490), Austria (14.402), Bulgaria (13.668), Paesi Bassi (13.400) e Danimarca (10.974). L'Italia ha ricevuto finora solo 2.070 domande, cioè circa lo 0,7% del totale europeo e circa un millesimo del numero di profughi attualmente ospitati in Turchia.

Fig. 23. Ripartizione delle richieste di asilo presentate da profughi siriani nei paesi europei da aprile 2011 a maggio 2015

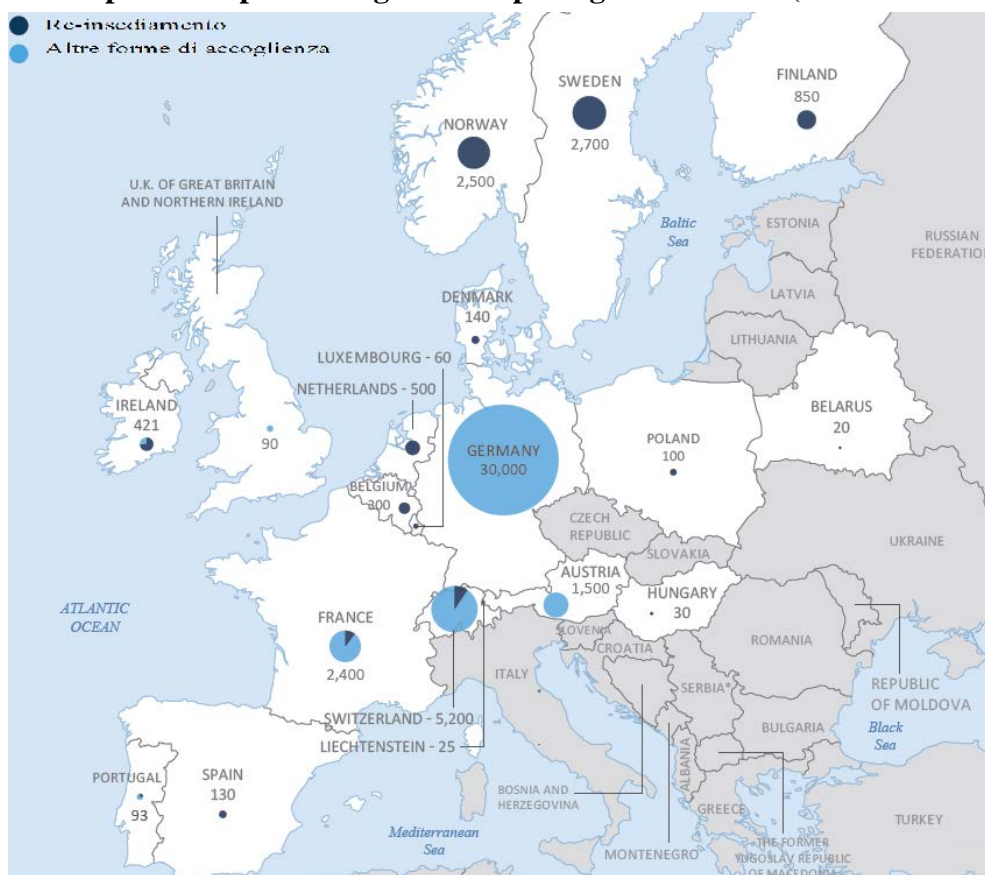


Fonte: ACNUR (2015), Syria Regional Refugee Response. Inter-agency Information Sharing Portal, <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>.

La tanto ridotta presenza di rifugiati siriani nei paesi europei è anche una conseguenza delle limitate politiche umanitarie rivolte ad accogliere rifugiati. Secondo il dato diffuso da ACNUR e riferito al febbraio 2015, i paesi europei hanno messo a disposizione sul proprio territorio 47.059 posti per l'accoglienza di profughi fuggiti dalla Siria dal 2013, su un totale di 80.759 a livello mondiale. Le formule utilizzate sono reinsediamento, visti per motivi umanitari, sponsorizzazione privata, borse di studio, riunificazione familiare allargata ed evacuazione per motivi sanitari.

La Germania ha messo a disposizione da sola 30.000 posti, seguita a molta distanza da Svizzera con 5.200 posti, Svezia, con 2.700, Norvegia con 2.500, Francia con 2.400 e Austria con 1.500. I restanti paesi con dati disponibili vanno da qualche centinaio di posti nel caso di Finlandia e Irlanda, fino alle poche decine degli altri paesi (Fig. 24).

Fig. 24. Posti a disposizione per l'accoglienza di profughi dalla Siria (2013-febbraio 2015)



Fonte: ACNUR (2015), Europe: Resettlement and Other Forms of Admission of Syrian Refugees - February 2015, Geneva.

Anche a causa della ristrettezza o completa assenza di canali regolari per l'accoglienza in Europa dei profughi dalla Siria, la fuga di civili dal paese in guerra alimenta pesantemente il traffico clandestino, incluso l'utilizzo delle rotte via mare attraverso il Mediterraneo.

L'organizzazione Human Rights Watch ha calcolato che il 60% dei 92.800 clandestini arrivati in Europa attraverso il Mediterraneo tra il gennaio e il maggio 2015 provengano da paesi in guerra. Di questi più della metà ha origine siriana, con un flusso equivalente a 2,5 volte quelli da Eritrea e Afghanistan e quintuplo rispetto al flusso di somali.³³

Gli incidenti mortali che coinvolgono migranti sulle rotte irregolari sono numerosi. Solo nel corso di questi primi sei mesi del 2015 sono stati oltre 2.600 i migranti che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere clandestinamente i paesi di destinazione. Di questi, ben 1.886 vittime sono state censite in Europa, con 18 morti sulle frontiere est europee e i restanti 1.868 nel Mediterraneo.

Questa è la frontiera che presenta il bilancio di gran lunga più pesante. Nel resto del mondo, solo alla frontiera indo-pakistana si registrano caduti nell'ordine delle centinaia (480), mentre in altri contesti rischiosi si registra fortunatamente un numero minore di vittime: alla frontiera fra Stati Uniti e Messico sono stati conteggiati 99 decessi, nel Corno d'Africa 86 e nel Sud Est Asiatico 48. Rispetto al 2014, che aveva fatto registrare 448 vittime, il dato è in netto peggioramento con una punta di 1.265 nel solo mese di aprile.³⁴

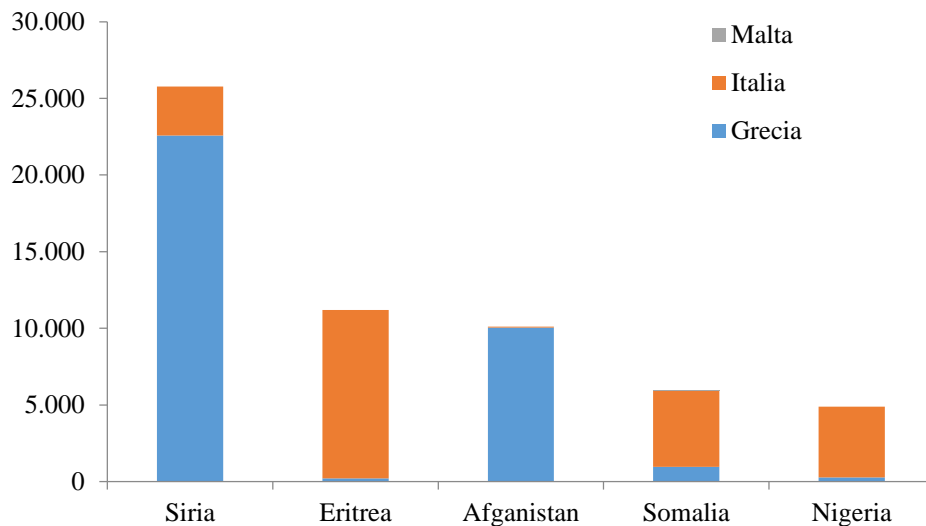
³³ Human Rights Watch (2015), The Mediterranean Migration Crisis. Why People Flee, What the EU Should Do, <http://www.hrw.org>.

³⁴ IOM-OIM (2015), Mediterranean Update. Missing Migrants Project 17th June 2015, www.iom.org.

L'Italia è il paese maggiormente coinvolto. Sempre considerando i dati OIM riferiti ai primi mesi del 2015 fino al 17 giugno, in Italia sono sbarcati 58.763 immigrati irregolari, mentre sono stati conteggiati 1.819 morti in mare. In Grecia, a fronte di un numero di sbarchi non molto inferiore (54.275), le vittime sono state fortunatamente solo 31, anche grazie alle diverse modalità di traffico e condizioni della traversata. Nel caso della Spagna, gli sbarchi sono stati 1.217 e le vittime 18, considerando sia le rotte mediterranee che quelle che fanno capo alle Isole Canarie. Infine, Malta ha registrato 92 sbarchi.

Gli irregolari siriani sono il gruppo maggioritario fra le nazionalità censite degli immigrati giunti via mare in Europa. Considerando il solo dato del primo semestre 2015 riferito a Italia, Grecia e Malta, i siriani sono 25.767, arrivati per quasi nove decimi in Grecia. In Italia ne sono sbarcati 3.185, pari al 5,4% del totale, e rappresentano un gruppo nazionale minoritario rispetto ai quasi 11.000 eritrei, 4.958 somali e 4.630 nigeriani.

Fig. 25. Principali gruppi nazionali degli immigrati irregolari sbarcati sulle coste europee (gennaio-17 giugno 2015)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati IOM-OIM (2015), Mediterranean Update. Missing Migrants Project 17th June 2015, www.iom.org.

4. Osservatorio nazionale: il caso del Messico e il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti

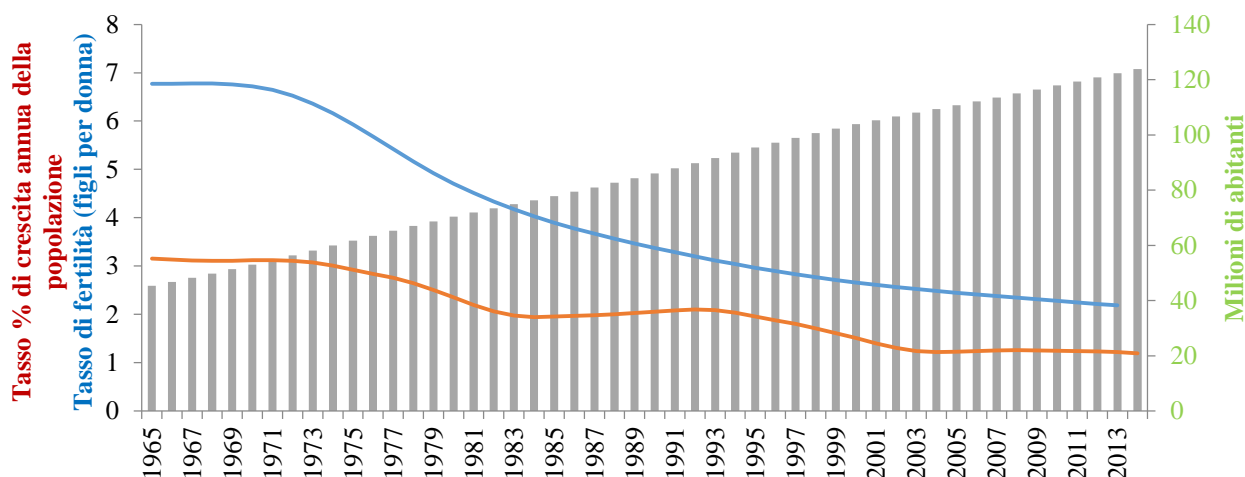
Le stime pubblicate dal Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite pongono il Messico al secondo posto dopo l'India fra i paesi di emigrazione a livello mondiale. Nel 2013 i messicani all'estero erano 13.212.419, pari al 5,7% dei 231.522.215 migranti nel mondo.³⁵

4.1. Le tendenze demografiche e migratorie

A differenza di altri grandi paesi di emigrazione, tuttavia, il Messico presenta la sostanziale peculiarità di un processo unidirezionale, con il 97% del totale dei migranti concentrato negli Stati Uniti. Le sue dinamiche migratorie si sono evolute, pertanto, in modo fortemente interconnesso con le dinamiche sociali, economiche, politiche e normative del grande vicino nordamericano.

La migrazione verso gli Stati Uniti è un elemento equilibratore molto importante per la notevole spinta demografica del paese, che solo in tempi recenti sembra aver imboccato la via della transizione. Nonostante un tasso di fertilità in calo costante dagli anni '70, che ha ridotto il numero di figli per donna dai quasi 7 degli anni '60 ai 2,2 del 2013, il Messico è un paese con una crescita della popolazione ancora sensibile: oggi conta oltre 123 milioni di abitanti, quasi triplicati rispetto al 1965. Il tasso di crescita è diminuito drasticamente fino ai primi anni '80 e nel 1983 è sceso sotto il 2% annuo. Dopo un periodo di stabilità il ritmo è diminuito di nuovo fra il 1995 e il 2004, per poi ritrovare un periodo di leggera ascesa e ulteriore flessione fino all'1,9% del 2014 (Fig. 26).

Fig. 26. Tasso di crescita della popolazione, tasso di fertilità e popolazione totale (1965-2014)



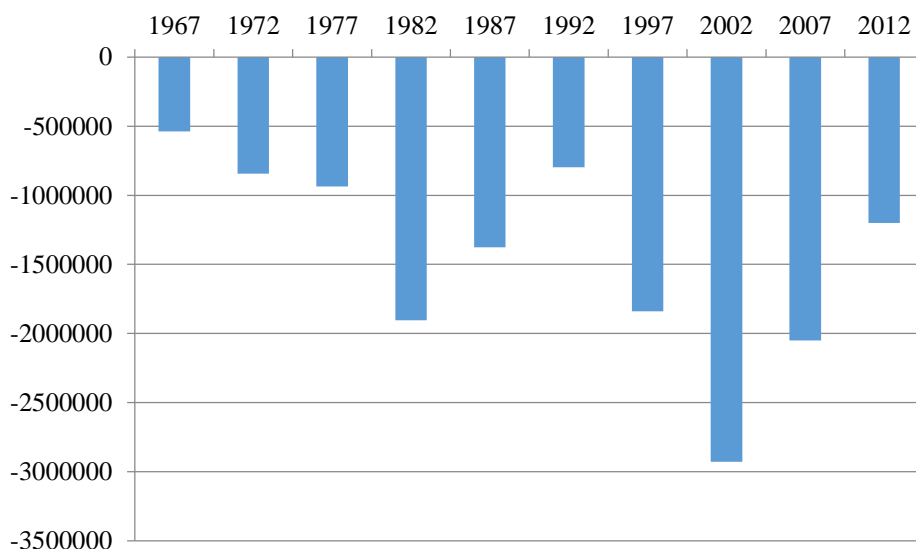
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, accesso giugno 2015.

I flussi migratori in uscita hanno seguito un percorso altalenante, con un andamento molto meno lineare. I dati quinquennali pubblicati dalla Banca Mondiale mostrano un primo periodo di costante

³⁵ Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2013), Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013).

ascesa dei flussi netti che sono passati dai circa 540.000 del 1967 ai quasi 2 milioni del 1982. Nel decennio successivo il flusso netto si è di nuovo ridotto fino a meno di 800.000 uscite nel 1992, per poi risalire decisamente fino al picco del 2002, con un bilancio migratorio che ha registrato un deflusso di quasi 3 milioni di messicani. Nell'ultimo decennio la dinamica in uscita ha registrato una nuova flessione, passando da poco più di 2 milioni in uscita nel 2007 al 1.200.000 del 2012 (Fig. 27).

Fig. 27. Migrazioni nette (dato quinquennale 1967-2012)

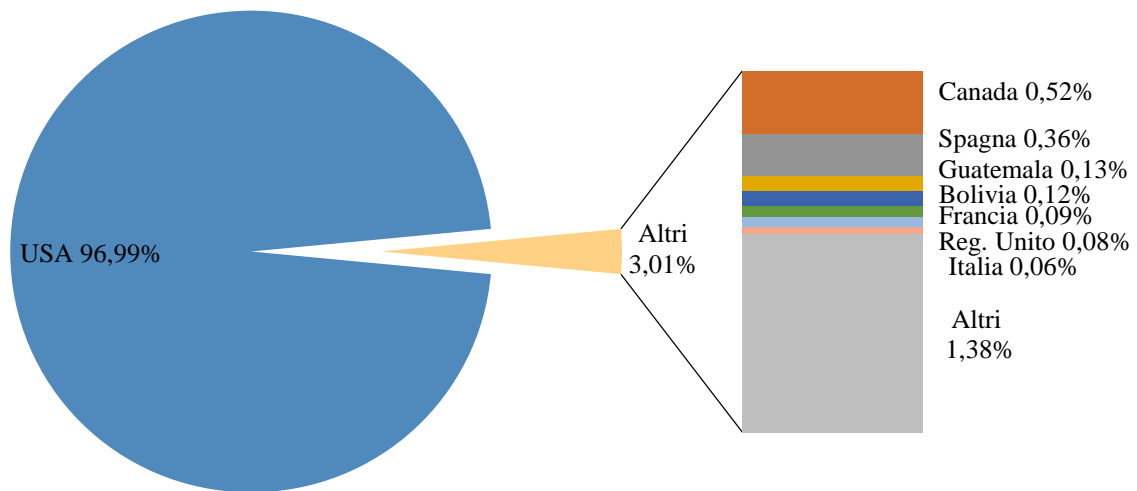


Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, accesso giugno 2015.

Come già accennato, il fenomeno migratorio messicano si caratterizza non solo per la grande portata dei flussi e per la rilevanza che assume la pratica migratoria nell'ambito della società e dell'economia di larghe porzioni del paese, ma anche per la estrema concentrazione dei processi migratori, focalizzati sugli Stati Uniti. Secondo le stime pubblicate dalla Population Division del Dipartimento Economico Sociale delle Nazioni Unite, nel 2013 (Fig. 28) il numero di migranti messicani negli USA ha raggiunto quasi i 13 milioni, che rappresentano il 97% del totale dei messicani all'estero.

Le altre comunità di una certa consistenza si trovano in Canada, dove risiedono quasi 70.000 messicani, in Spagna con circa 47.000, Guatemala e Bolivia con circa 16.000 ciascuno, Francia (12.370), Regno Unito (11.039) e Italia (7.567).

Fig. 28. Ripartizione per paese dei cittadini residenti all'estero (2013 - % sul totale)



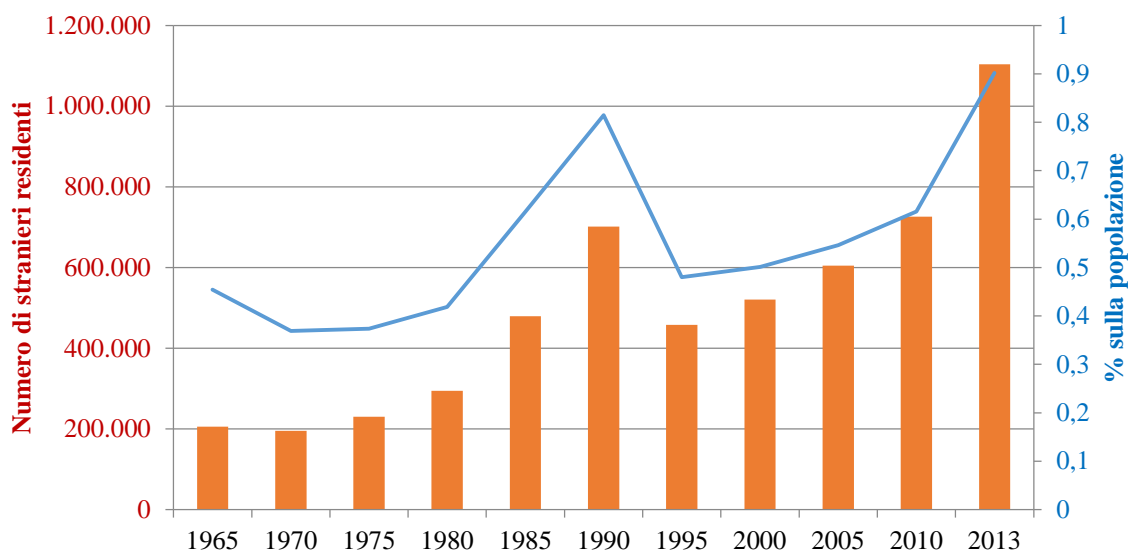
Fonte: Elaborazione CeSPI da dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2013), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin* (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013), e Migration Policy Institute (2013), *International Migrant Populations by Country of Origin and Destination, mid-2013 Estimates*, <http://migrationpolicy.org/programs/data-hub>.

Pur in presenza di flussi in uscita di grande portata, il Messico si configura anche come paese di immigrazione. I dati relativi alla presenza di stranieri nel paese indicano l'esistenza di catene migratorie che alimentano comunità immigrate di una certa consistenza. Il dato nasconde evidentemente una realtà molto più ampia, rappresentata dai migranti irregolari che da tutto il Sud e Centro America giungono in Messico come migranti in transito e tentano di arrivare clandestinamente negli Stati Uniti. Nonostante molti di questi stranieri rimangano anche periodi molto lunghi nel paese, solo una minima parte di coloro che si fermano in Messico con un progetto definitivo viene registrata.

L'ultimo dato della Banca Mondiale contabilizza oltre 725.000 stranieri residenti nel 2010 (pari a più dello 0,6% della popolazione), che secondo i dati pubblicati dalle Nazioni Unite sono diventati oltre 1.100.000 nel 2013, equivalenti allo 0,9% del totale degli abitanti nel paese (Fig. 29).

Si tratta del numero più elevato registrato dal 1965. Il numero di stranieri regolarmente registrati aveva già raggiunto un primo picco nel 1990 quando - dopo un'ascesa costante del numero di immigrati nelle cinque rilevazioni quinquennali precedenti - il numero di stranieri aveva superato le 701.000 presenze e fatto registrare un primo massimo storico relativo con una quota dello 0,8% sulla popolazione totale. Il dato del 1995 aveva riportato il numero dei migranti a un livello inferiore a dieci anni prima, con meno di 458.000 presenze di nuovo in ascesa negli anni successivi fino a superare il milione, con il massimo nel 2013 e la quota relativa in avvicinamento all'1% della popolazione.

Fig. 29. Numero di immigrati sul territorio nazionale (1965-2013 – migliaia e % su tot popolazione)



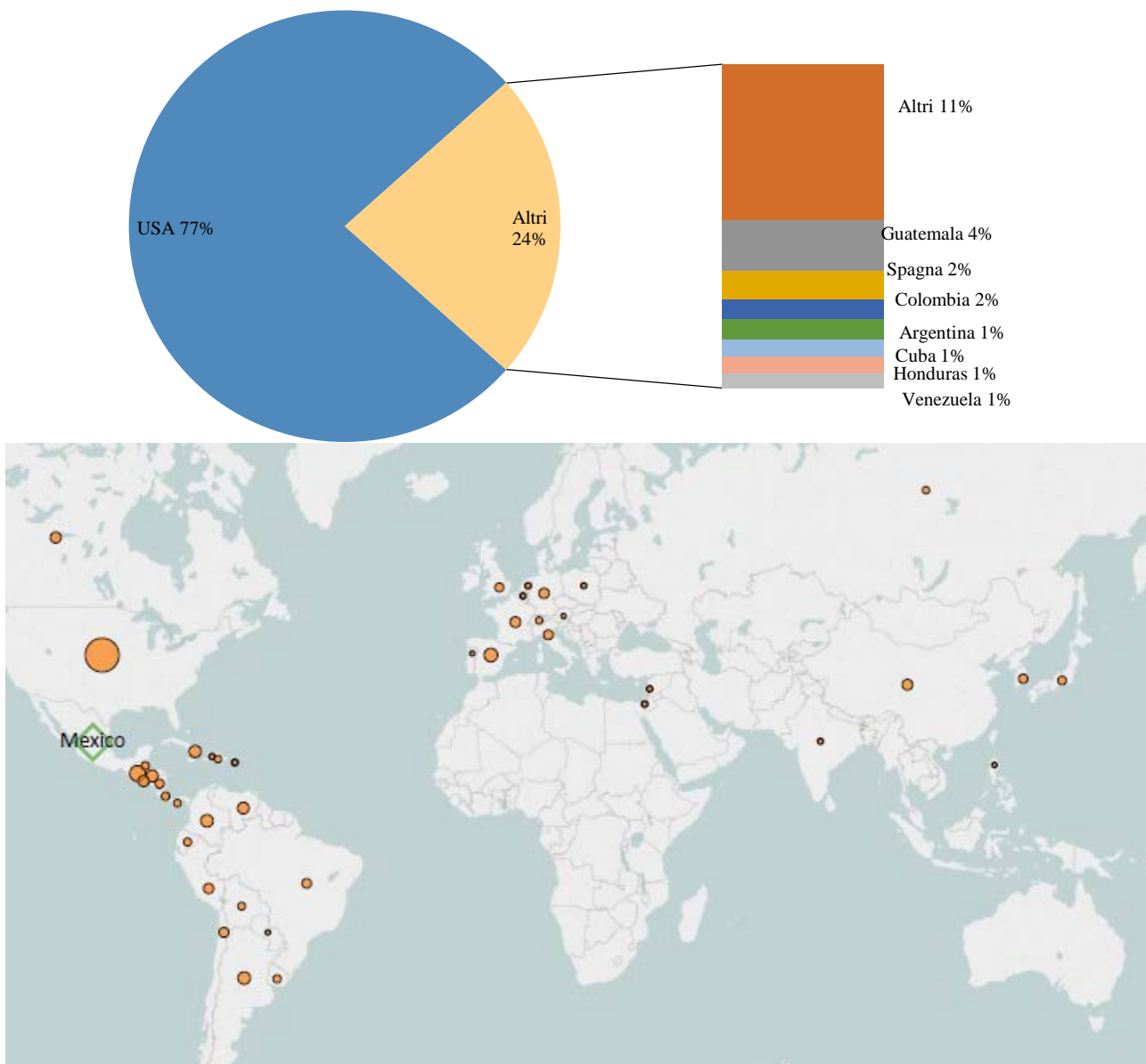
Fonte: elaborazione CeSPI da World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, accesso giugno 2015 e United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2013), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013)*.

Anche guardando al fenomeno migratorio in entrata è evidente il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, da cui provengono più di tre quarti degli oltre 1.100.000 stranieri presenti nel paese: è ipotizzabile una forte incidenza di cittadini statunitensi di origine messicana che rientrano nel paese per motivazioni diversificate e che includono anche la conclusione dell'esperienza migratoria, coincidente o meno con la fine dell'età lavorativa.

Molto al di sotto, la comunità proveniente dal confinante Guatemala conta poco più di 40.000 residenti ufficiali. Come per le altre comunità di migranti sud- e centroamericani, si tratta solo di una minima parte della comunità nazionale presente nel paese: esiste sicuramente una porzione molto maggiore di migranti che non vengono contabilizzati.

Se si esclude la Spagna - che ha nel paese circa 22.000 cittadini - tutte le altre comunità con oltre 10.000 residenti in Messico sono di paesi latinoamericani (Fig. 30).

Fig. 30. Maggiori comunità nazionali presenti sul territorio messicano (2013 - % sul totale)



Fonte: Elaborazione CeSPI da dati United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2013), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2013)*, e Migration Policy Institute (2013), *International Migrant Populations by Country of Origin and Destination, mid-2013 Estimates*, <http://migrationpolicy.org/programs/data-hub>.

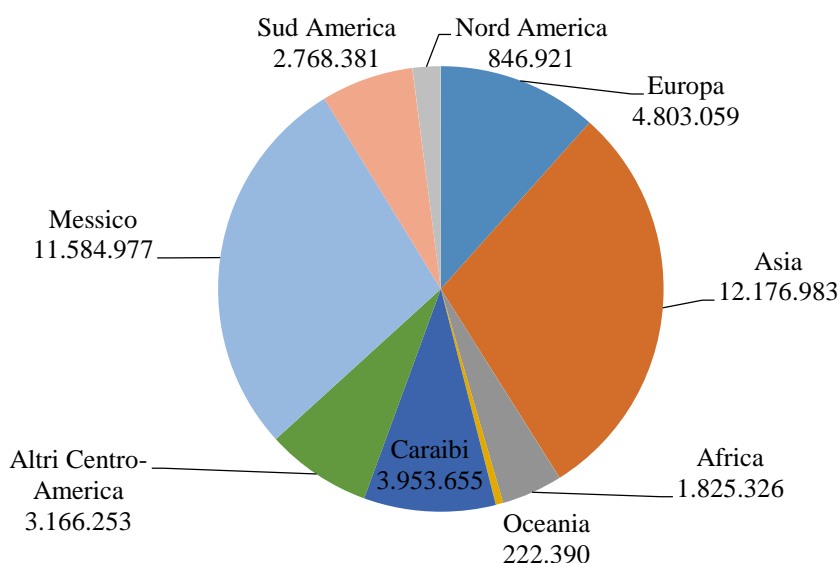
4.2. L'emigrazione negli Stati Uniti

La dinamica migratoria fra Messico e Stati Uniti rappresenta un elemento estremamente rilevante per l'evoluzione del sistema socio-economico nazionale e in generale per il sistema sub continentale. Il rapporto con gli USA costituisce storicamente una componente fondamentale per la mobilità umana in Messico, che alimenta la grande domanda di manodopera migrante sviluppata dall'economia statunitense e assicura un importante sfogo per la dinamica demografica messicana che, come già visto, è stata molto elevata fino ai tempi recenti e fa ancora registrare tassi di crescita sopra l'1% annuo.

Se si guarda alle stime diffuse dal Migration Policy Institute di Washington DC, che ha raccolto dati dai censimenti americani della popolazione e altre informazioni da diverse pubblicazioni scientifiche sull'argomento, i messicani sono diventati il maggior gruppo nazionale fra gli immigrati negli Stati Uniti a partire dagli anni '80.

Secondo la stessa fonte, nel 2013 il numero dei nativi messicani residenti a vario titolo negli Stati Uniti ha sfiorato gli 11.600.000 – cifra che differisce per difetto dalla stima prodotta dalla UN Population Division citata nel paragrafo precedente - pari al 28% dei 41.300.000 stranieri totali presenti nel paese. Il numero di messicani uguaglia quasi l'intera comunità asiatica presente negli USA ed è più del doppio degli europei (Fig. 31).³⁶

Fig. 31. Ripartizione per principali aree di origine dei nati all'estero residenti in USA (2013)

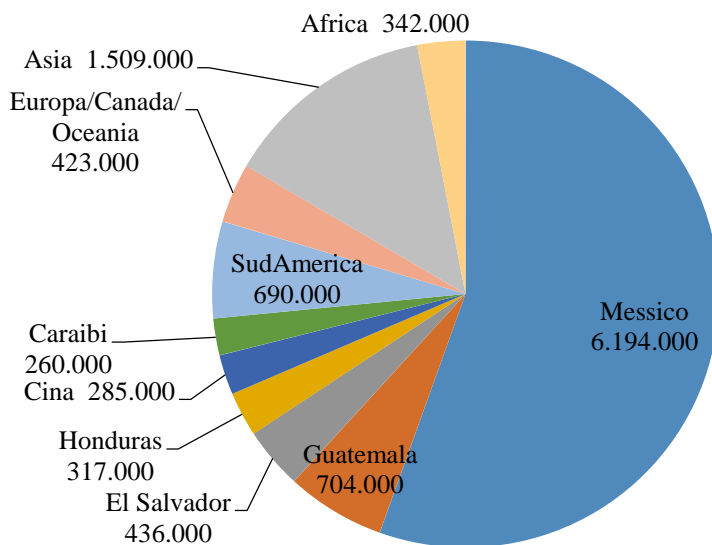


Fonte: elaborazione CeSPI da dati Migration Policy Institute, <http://migrationpolicy.org>

Anche considerando le stime sulla presenza di irregolari emerge la notevole dimensione del movimento migratorio. Sempre in riferimento all'anno 2013, i messicani rappresentano la maggioranza del totale degli irregolari rilevati, con quasi 6.200.000 migranti illegali, pari al 56% del totale (Fig. 32).

³⁶ La stima considera i nati all'estero e cioè tutti coloro che non erano cittadini statunitensi al momento della nascita, inclusi quindi i naturalizzati americani, gli immigrati legali permanenti (green card), i rifugiati, alcuni non immigrati legali come studenti e altri a cui sono concessi visti temporanei e persone residenti senza autorizzazione.

Fig. 32. Ripartizione degli immigrati illegali stimati negli USA per maggiori paesi e regioni di provenienza (2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati Migration Policy Institute, <http://migrationpolicy.org>

L'emigrazione messicana verso gli USA si è andata intensificando a partire dall'inizio del secolo scorso, spinta dalla crescita della domanda americana di forza lavoro e dalla protratta instabilità politica in Messico. L'andamento dei flussi può essere distinto in quattro fasi principali, determinate in larga misura dalla combinazione di spinte generate dalle dinamiche economiche e del mercato del lavoro americane e dai cambiamenti normativi in tema di immigrazione in generale e specificamente dei movimenti dal Messico (Fig. 33).

Una prima ondata, che va appunto da inizio secolo fino agli anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale, fu originata principalmente dalla elevata domanda di mano d'opera agricola da parte delle grandi aziende americane, mediata da agenzie di reclutamento private. Il numero di messicani negli USA aumentò di sei volte fra il 1900 e il 1930, portando la comunità di espatriati a superare le 624.000 presenze nel dato del 1930.

Con la Grande Depressione, il numero di immigrati dal Messico subì un notevole decremento per effetto delle difficoltà occupazionali ed economiche unite alla crescente ostilità della popolazione nativa per la concorrenza sul mercato del lavoro. La stima riferita al 1940 mostra un calo di più del 40% dei nativi messicani che non superavano i 360.000.

Una seconda fase di intensificazione dei flussi in arrivo - formati sempre da manodopera non qualificata e prevalentemente agricola - ha seguito il cosiddetto Programma Bracero (bracciante). Il Programma, realizzato dopo l'accordo del 1942 fra i presidenti dei due paesi, Franklin D. Roosevelt e Manuel Ávila Camacho, comprendeva una serie di provvedimenti legislative e accordi diplomatici per intensificare l'apporto di forza lavoro messicana negli USA impegnati nello sforzo bellico. I lavoratori con contratti temporanei erano impegnati soprattutto in agricoltura e nella costruzione di infrastrutture, in modo da tamponare le carenze di manodopera locale. Con la fine delle ostilità il Programma fu comunque portato avanti con una serie di accordi amministrativi e terminato definitivamente nel 1964.

Anche dopo la conclusione del Programma, tuttavia, la crescita dei migranti messicani continuò e il loro numero nel 1970 aveva superato ampiamente il livello pre-depressione, con una popolazione di quasi 760.000 unità censite. Dopo il 1965 furono introdotti alcuni cambiamenti profondi della legislazione americana sulla immigrazione che abolirono le quote nazionali e imposero al Messico e agli altri paesi latino-americani i primi limiti al numero di migranti, ma non influenzarono la tendenza all'incremento della comunità immigrata che quasi triplicò nel corso del decennio,

arrivando a quasi 2.200.000 nel 1980. Anche in termini relativi il loro peso era notevolmente aumentato, con la quota relativa sul totale degli immigrati che passava dall'8% del 1960 al 16% del 1980. Si tenga conto anche che in questo periodo la massa di immigrati dal Messico era formata principalmente da lavoratori stagionali di sesso maschile e impiegati sempre in agricoltura, che si spostavano con regolarità di qua e di là dalla frontiera.

Le analisi su dati primari raccolti con indagini a livello familiare condotte nell'ambito del Mexican Migration Project (lanciato nel 1982 dal sociologo Douglas Massey) hanno evidenziato il ruolo profondo che svolge la circolazione dei migranti fra alcune aree del Messico, e in particolare le regioni centrali e occidentali, e gli Stati Uniti. Dai risultati di alcuni dei principali lavori realizzati nel quadro del progetto emerge come la quasi totalità dei giovani di sesso maschile abitanti nelle aree considerate abbia trascorso almeno un periodo come immigrato negli USA. La probabilità di migrazione negli anni di realizzazione dell'indagine veniva quantificata in un 43% entro i 23 anni che saliva a ben l'83% entro i 28 anni.³⁷

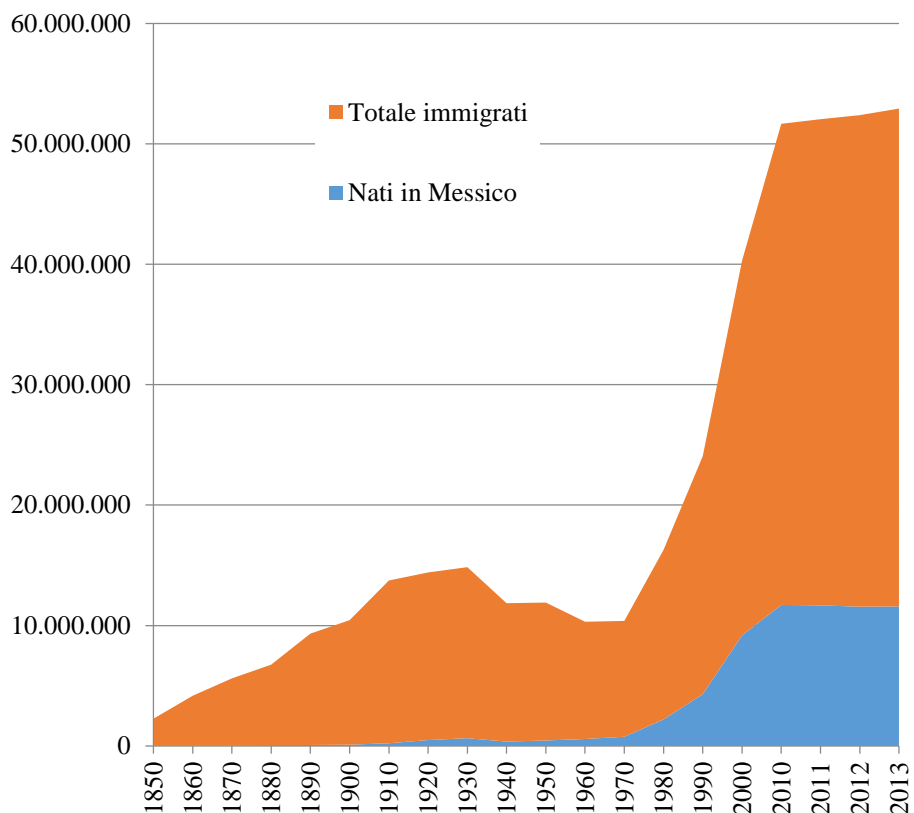
Una nuova fase è stata aperta dall'introduzione negli USA dell'Immigration Reform and Control Act nel 1986 e dal conseguente elevato investimento in strutture e pratiche di controllo alle frontiere e sull'impiego di manodopera priva di documenti di immigrazione. Con l'entrata in vigore della legge sono stati legalizzati circa tre milioni di irregolari, fra cui circa 2.300.000 messicani. Il salto in avanti del numero di messicani nel paese è stato notevole: nel 1990 se ne contavano circa 4.300.000, pari a quasi il 22% del totale degli stranieri negli USA.

Con l'incremento del rischio nel passaggio illegale delle frontiere e l'apertura di una nuova fase occupazionale negli Stati Uniti, sono aumentati i progetti migratori permanenti e i processi di ricongiunzione familiare. Si calcola che fra il 1990 e il 2010 siano stati più di 7.500.000 i messicani giunti negli USA, per la maggior parte su base irregolare. Le stime ricavate dai dati censuari evidenziano il maggiore incremento del secolo, con quasi 9.300.000 messicani segnalati nel 2000, pari al massimo storico in termini relativi (29,5% del totale degli stranieri) e 11,7 milioni nel 2010, che corrisponde al massimo raggiunto secondo questi dati.

Negli ultimi anni si sta assistendo a un calo dei flussi in entrata che fa presagire una fine o almeno una sospensione della quarta ondata. Il decremento della pressione migratoria è attribuito, oltre che a fattori economici legati alla recessione del 2008-2009, anche ai segnali di un relativo miglioramento dei servizi per l'educazione e delle opportunità occupazionali in Messico, unito al continuo inasprimento dei controlli di frontiera

Fig. 33. Totale dei nati all'estero residenti in USA - componente nata in Messico (1850-2013)

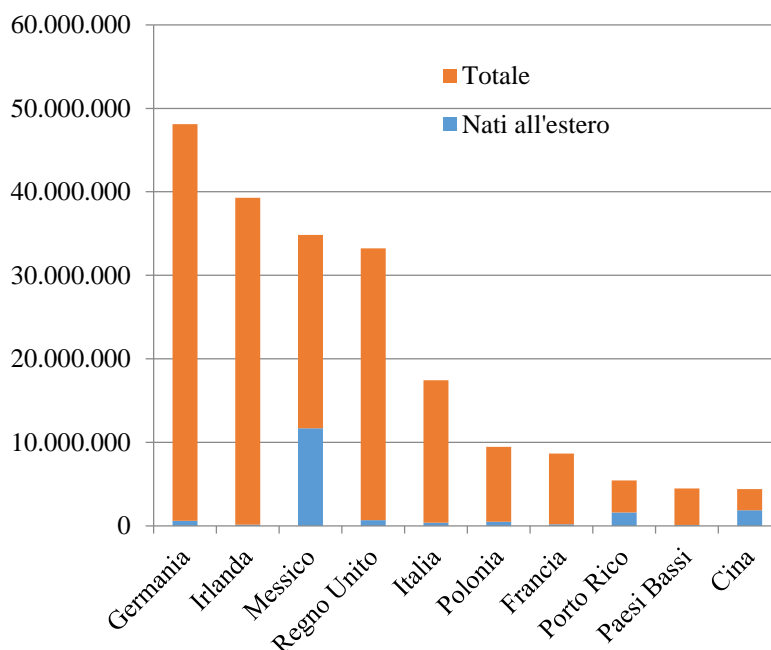
³⁷ Massey D. S., Espinosa K. (1997), What's Driving Mexico-US Migration? A Theoretical, Empirical, and Policy Analysis. *American Journal of Sociology*. Vol. 102. 939-99.



Fonte: elaborazione CeSPI da Zong J., Batalova J. (2014), Mexican Immigrants in the United States, Migration Information Source, 9 October 2014, Migration Policy Institute, Washington DC.

Il cospicuo afflusso di messicani sta evidentemente cambiando il profilo etnico degli Stati Uniti. Nelle rilevazioni 2011 del Census Bureau, i dati raccolti sulle dichiarazioni dei cittadini relativamente alla propria appartenenza ad una diaspora nazionale per nascita o per discendenza, indicano che i messicani sono diventati il terzo gruppo, dopo tedeschi e irlandesi, con oltre 34.000.000 di componenti, oltre ad essere, come già detto, il maggiore gruppo nazionale per quanto riguarda i nati all'estero (Fig. 34).

Fig. 34. Stima del numero di appartenenti ai dieci principali gruppi nazionali negli USA (2011)



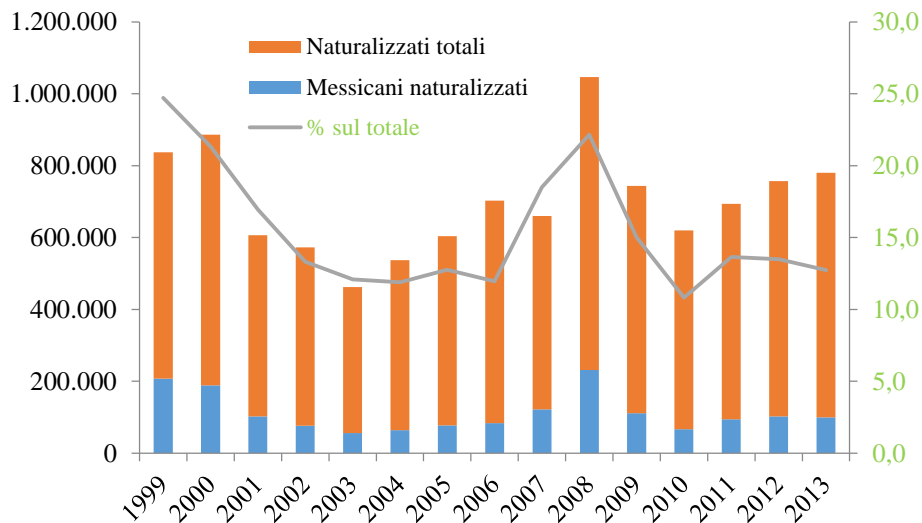
Fonte: elaborazione CeSPI da dati Migration Policy Institute, <http://migrationpolicy.org>

Il rallentamento della migrazione e il leggero calo del numero dei nativi messicani negli USA non sembrano avere un riflesso diretto sull'andamento dei processi di naturalizzazione, che solo in parte seguono la tendenza statistica generale.

I dati ricavati dalle statistiche annuali prodotte dall'U.S. Department of Homeland Security (Fig. 35) mostrano una rilevante flessione nel numero di naturalizzazioni di messicani a partire dal 1999, in termini sia assoluti che relativi. Nel biennio fino al 2001 i messicani naturalizzati sono passati da oltre 207.000 a meno della metà, per poi quasi dimezzarsi di nuovo nel corso dei due anni successivi.

In termini relativi il decremento è stato meno sensibile per effetto del calo generale delle nazionalizzazioni; e la quota dei messicani è passata nel quadriennio dal 24,7% al 12,1%, livello attorno al quale è rimasta fino al 2006. Un nuovo picco è stato raggiunto nel 2008, quando con quasi 214.000 naturalizzazioni - seguendo il trend generale - è stato raggiunto il massimo dell'intero quindicennio, riportando la quota di messicani al 22,2% del totale dei nuovi cittadini americani. Dopo il forte calo del 2009, gli ultimi dati annuali mostrano un andamento stabilizzato attorno alle 100.000 pratiche l'anno e al 13% in termini relativi.

Fig. 35. Numero di naturalizzazioni totali e di cittadini messicani negli USA (1999-2013)



Fonte: elaborazione CeSPI da dati Migration Policy Institute, <http://migrationpolicy.org>

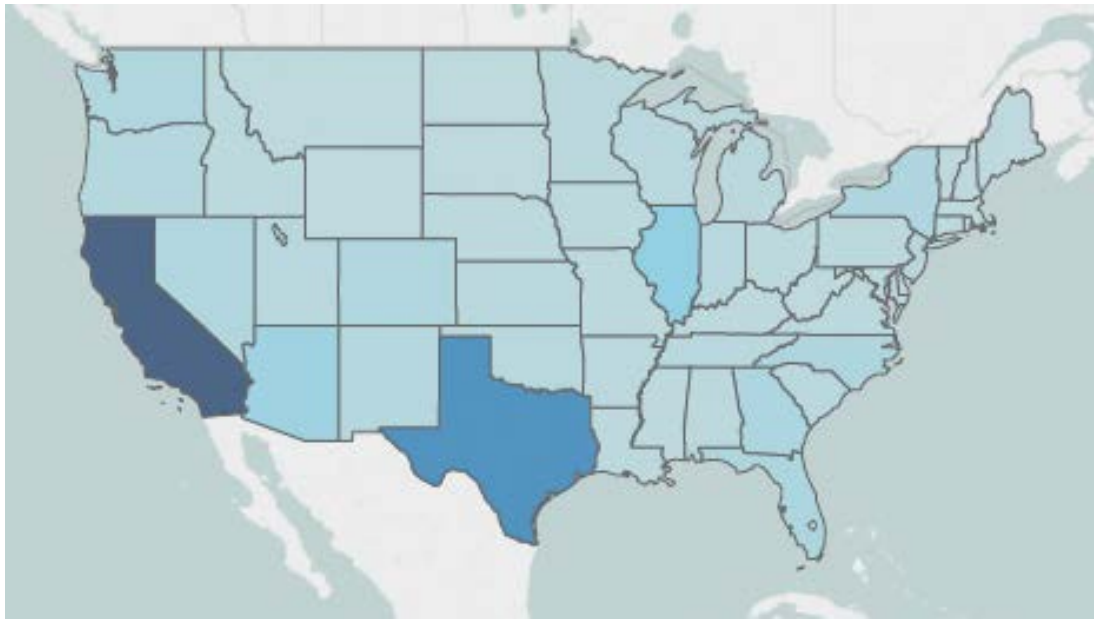
La maggiore concentrazione di immigrati dal Messico è localizzata in alcune aree metropolitane dei due maggiori stati di confine, che insieme ospitano quasi il 60% del totale dell'intera Federazione.

Considerando i dati raccolti dall'US Census Bureau nel quinquennio 2008-2013, nella sola California risiedono 4.266.000 migranti nati in Messico, e di questi ben 1.347.000 vivono nella sola Contea di Los Angeles e circa altrettanti si distribuiscono nelle quattro altre contee a maggiore concentrazione di messicani: Orange, San Diego, Riverside e San Bernardino.

In Texas, su quasi 2.500.000 residenti nati in Messico, sono quasi mezzo milione quelli che si concentrano nella Contea di Harris che include la città di Houston. Altri stati con elevata presenza di messicani sono l'Illinois, con quasi 700.000 immigrati dal Messico quasi tutti concentrati nella Contea di Cook che corrisponde all'area metropolitana di Chicago, l'Arizona con 514.000 presenze, di cui 321.000 nella Contea di Maricopa dove si trova la città di Phoenix.

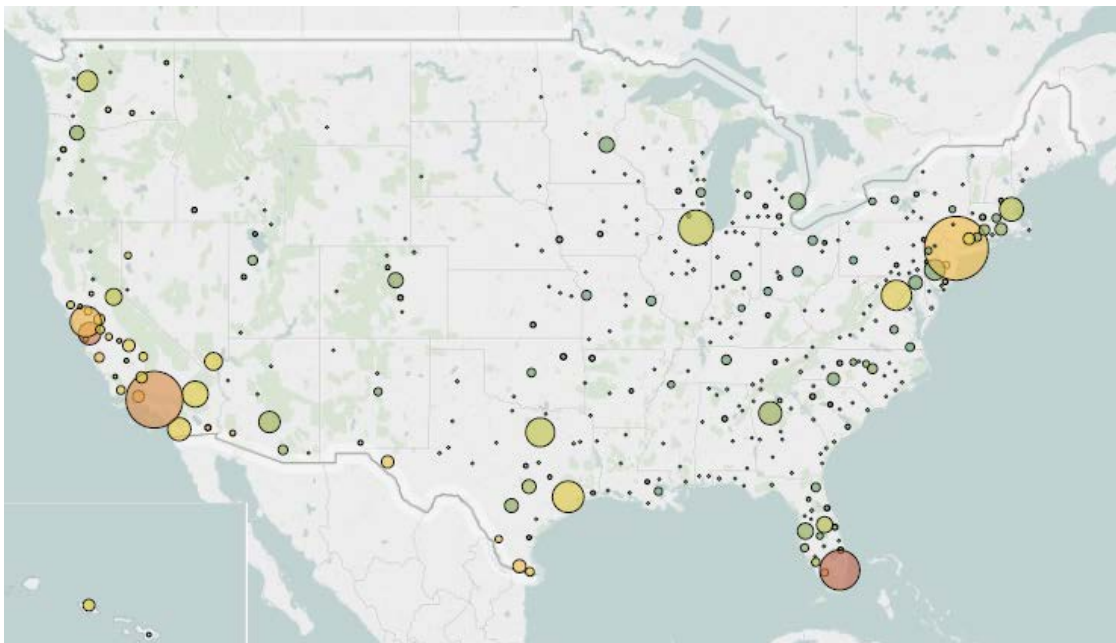
Altre città con elevata presenza di messicani sono Dallas in Texas, New York, Miami, San Francisco ed Atlanta.

Fig. 36. Densità di immigrati messicani a livello statale e delle maggiori aree metropolitane (2009-2013)



Numero di migranti messicani

3.000 4.286.000



% di migranti messicani sul totale USA

1,1% 30,3%

Fonte: Migration Policy Institute, <http://migrationpolicy.org>

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo e Medio Oriente

Focus euroatlantico

Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>